LA VERA

FILOSOFIA MORALE

OVVERO

SCIENZA DELLA VERA ONESTA'

E DELLA PRUDENZA UMANA.

Ad uso principalmente della tenera gioventù, e di quelli che ne sono incaricati della sua Educazione.

TOMO QUARTO.

IN VENEZIA,
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.
MDCCLXXXIX.

IDEA DELLA VERA ONESTA',

E DELLA

PRUDENZA UMANA.

Dall' Autore dedicata all' Altezza Serenissima

DI MARIA TERESA

DUCHESSA DI MASSA E CARRARA E PRINCIPESSA EREDITARIA DI MODENA ec. ec. ec.

ISTRUZIONE PRIMA.

Dell' esistenza, origine, residenza, numero, e forza delle umane Passioni.

NOn v'è stata a mio credere nel giro di tanti secoli trasandati la setta più sciocca, e più superba insieme di quella degli Stoici, che per lo esaltamento della loro quantunque miserabile umanità, pretesero negare, e distruggere affatto nell' uomo quelle passioni stesse, dalle quali essi medesimi erano forse più degli altri uomini agitati, sebbene con folle ostentazione eglino pretendessero, e dicessero essero felici, e non sperimentare il rigore di quelle; senza avvedersi punto, che nel tempo medesimo, che andavano rigettando le passio-

ni, erano allora appunto dominati da quelle; cioè da una pessima temerità, e ardimento; da un'eccessivo amor proprio; da uno strabocchevole desiderio di non essere infelici, come pur troppo erano; da un'audacia insoffribile contro l'evidenza, e la verità, e da tante altre imperfezioni, le quali a giudizio d'ogni assennato, e prudente uomo figlie erano delle due loro passioni irascibile, e concupiscibile, ma irregolarmente, e con malizia estrema in petto nutrite, e colla lingua arditamente nascoste.

Lusingavansi eglino di persuadere abbastanza le menti umane, per costringere cadauno alla difesa del loro errore, dicendo, che il riposo non si otterrebbe giammai, se l'animo nostro tiranneggiato fosse dallo dilaniamento delle passioni, che troppo vile l'uomo sarebbe, se l'ubbidienza prestare dovesse a così barbare Dominatrici. Che inferme troppo le nostre Anime sarebbbono, se agitate fossero dalle loro perniciose commozioni, e che le soperchiatrici passioni toglierebbono la libertà ad una cotanto illustre prigioniera, qual'è l'Anima umana; e tante altre scempiaggini poi pensavano, e dicevano, che alla nausea, ed al vomito provocavano quanti erano, a que' tempi, spregiudicati; e provocano quanti sono tuttavia oggidì, che in leggendo una così stravagante opinione, rettamente la sprezzano, e pensano con giusto criterio, sopra la nostra miserabile condizione quanto pensare, e giudicare si deve.

Se

Se l'anima nostra separata fosse dal corpo, allora priva de'sensi, e libera essendo da ogni ingombramento, che da quelli suol cagionarsi; viverebbe senza inciampo, e senza angustia; (quando però Iddio con diritto di sua giustizia, a' tormenti destinata, o condannata non l'avesse.) Ma vivendo passeggiera su questa terra, e guidata per certo modo, in alcune sue operazioni da un compagno, qual'è il corpo, pieno d'imperfezioni, efficace per indurla al male, inetto per promuoverla alle virtù; come potrà ella vantarsi di una vita felice, senza timore delle passioni, e de'sensuali appetiti, e frastornamento alcuno nelle di lei virtuose imprese?

Ben è vero però, che se è providenza divina, che l'anima, ed il corpo sieno due compagni per intima unione inseparabili sino alla morte, e se il corpo è potente colle sue forze per soddisfare alle sue voglie, nemiche, e contrarie a quelle dello spirito, questo ad ogni modo può frenare colla ragione l'appetito, ed il senso, non meno che le sue più interne passioni.

Non ha l'uomo bene migliore per difendersi da ogni insulto, e da tutti gli agguati de' suoi nemici, che lo circondano, quanto quello della ragione; gl'altri se ne ha (come sono gli organici sensi del suo corpo) sono tutti beni stranieri, e se di questi egli alcun ne perdesse, ma la ragione in lui restasse, sarebbe nullameno nella sua più nobil parte uomo ragionevo-

le. Con questa ragione può egli esser illustre, anzi con questa può nobilitare ancora le stesse sue passioni, e li suoi sensi, perchè se quelle sono troppo violenti, collo raffrenamento, e questi se sono troppo ingordi, colla temperanza, si rendono plausibili, e la ragione appunto è quella, che può le passioni frenare, e temperare li sensi.

Quindi è, che sembra appunto una stolidezza degli Stoici, il volere impugnare una cosa cotanto sensibile, e da ogni uomo sperimentata. Essi medesimi, che si pregiano di tante virtù umane, quante ne possono essere in petto generoso, o debbono ammettere il conflitto delle passioni, e la temperata ingordezza de' sensi, o debbono confessare, essere eglino usurpatori di quelle virtù, che con tanta millanteria avere presumono; imperciocchè quali virtù sarebbero le loro, se con esse superate, e vinte non avessero le passioni ribelli? In che consisterebbe a cagion d'esempio la loro temperanza, e la continenza loro, se non avessero unque mai dovuto por freno alle voluttà? Come potrebbono usurparsi il nome di clementi, e mansueti, se non avessero alcuna volta dovuto reprimere l'orgoglio, e lo sdegno? O sarebbono a dir il vero, virtù oziose, o mentitrice sarebbe la loro vana ostentazione: ma la virtù oziosa è propria degli stupidi, e degli insensati, ed è infruttuosa, e di niun merito: ed il mentire in cosa tanto comune, evidente e sperimentata, è da temerario, e da pazzo.

Non

Non essendo questo Mondo il luogo della nostra vera Beatitudine, fu non solamente un ordine mirabile della Divina Providenza, ma altresì un tratto della sua special clemenza, e pietà, il non farci sperimentare in questo nostro brevissimo Pellegrinaggio vero contento senza amarezza; e vera pace senza contrasto; perchè in quel caso, sarebbono forse assai più li seguaci di Epicuro: mentre, o sarebbono più neghittosi gli uomini nel procacciarsi l'acquisto de' beni celesti, o con maggior facilità precipitarebbono nell'errore gravissimo, di non credere ad altra Beatitudine, fuorchè alla terrena.

Per nostro lume, e disinganno, volle Iddio providamente farci scorgere tutte le cose difficili; e quelle, che sono buone, neppur sieno tutte limpide, e schiette, ma o macchiate, o vestite d'alcun altra cosa, che a noi non piace; così non troviamo senza scoria l'Oro, senza spine le Rose, e senza pungente aculeo delle Api, il mele. Le cose insensate ancora, sembra che esenti non vadano da qualche contrasto, secondo la varia propensione della natura. Il fuoco, che per l'un canto vola rapidamente alla sua sfera amica, ha dall'altro il suo contrario, che lo estingue, cioè l'acqua; ed il suo resistente, che intertiene la pronta sua voracità, cioè il corpo combustibile, ma umido. Le Bestie medesime, che godono il conversare con le compagne amiche, temono il furore di molte altre fiere più feroci, e nemiche. In somma disse pur bene Empedocle, che tutto il Mondo pare, che

sia composto d'amore, e di odio, di quiete, e di contrasto; perchè ogni Ente ne ha alcuno amico, ed alcun altro contrario. Che se le cose così insensibili, come irragionevoli soffrono alterazione, o distruggimento da loro contrarj, ragion vuole, che da questo ancora dedurre si debba, che noi creature essendo dello stesso terracqueo Globo, dove negli Enti non v'è perfetta pace, e concordia, abbiamo a soffrire le opposizioni de' nostri contrarj nemici; fra' quali certamente, secondo la sperienza, li più importuni, ed istancabili sono, li nostri sensi, e le nostre passioni. Ma dell'esistenza delle medesime già dicemmo quanto che basta; ora dell'origine loro, secondo che più verisimile sembra essere il nascimento di quelle, parlare dobbiamo.

Perchè l'Anima nostra è una similitudine, ed immagine di Dio: perchè ancora è immortale, indivisibile, e spirituale; perchè finalmente opera nel corpo, di cui n'è l'informatrice sostanza, con potere, e con arbitrio; non per queste cagioni potrà dirsi illimitata, indipendente, e di assoluto dominio, come è Iddio suo Creatore: mentre siccome nell'esser suo ha li suoi limiti, e le sue dipendenze, così nell'operare, dagli organi del suo corpo dipende; e come che spirituale ella sia, pure alcuni suoi effetti sono nelle materiali cose manifestati; e non nel modo, che Dio può ugualmente d'ogni creatura servirsi, a produrre ogni sorta d'effetti, così può l'anima prevalersi d'ogni parte del suo corpo per operare a talento; ma ciocchè suol fare con gli occhj,

occhj, e colle orecchie, non potrà far mai colle mani, e colli piedi. Dio però a suo piacimento può fare, che il fuoco sia di refrigerio, e l'acqua di riscaldamento, perchè egli, che dal nulla trasse ogni cosa può fare, che ogni cosa ciecamente ubbidisca al suo sovrano Impero.

L'Anima poi sembra, che in questo Mondo, faccia, per dir così, figure diverse. Alcuna volta si pasce nelle delizie di Paradiso, quando con interno raccoglimento, si trattiene nelle più alte contemplazioni; pensa a Dio, ed alle infinite sue perfezioni; ed emulatrice delle intelligenze superne a somiglianza di quelle, cioè degli Angelici Spiriti, incomincia innanzi tempo, in qualche modo ad esser beata, tant'è il godimento, che prova nelle spirituali sue considerazioni. Se da queste si scosta, e passa col pensiere alle basse cose, si serve dell'antiche sue immagini conservate nella memoria, e poi combina il presente col passato, e dagli effetti ne deduce le cagioni, e dalle proprietà l'essenze, divide, definisce, e prescinde per quanto può dalle materiali cose, le quali però non può del tutto sfuggire, perchè le immagini di quelle, che per via de' sensi acquistò, in tutte le sue idee le si pongono avanti, e dall'intelletto purificate le servono di scorta, e come d'Istrumento ne' suoi tanti, e varj pensieri. Ed eccola per tuttociò ravvisata spirituale sostanza, e poco meno degli Angioli, assai illustre, e nobile, conosciuta.

Questa medesima destinata a dar vita, e moto

to al suo corpo, s'umilia alle funzioni delle vegetabili piante, e per sua mercè, quello, cioè il corpo resta nutrito, ed alimentato, cresce, si perfeziona, ed acquista virtù per mantenere la specie sua. E tutto ciò, che maravigliosamente osservasi nella nutrizione, nel digerimento de' cibi, nel convertimento de' medesimi in carne, ossa, ed in tutto il rimanente, con mirabile proporzione, tutto nel corpo si fa, perchè l'anima vi risiede, e non sta oziosa, ma con virtù efficace, e dall'uomo non abbastanza capita ancora, tutto dispone, e fa che tutto si perfezioni nel corpo.

Ma perchè questo oltre l'essere nutrito, nòn inutilmente, tiene molti organi, che sensorj s' appellano, l'anima li và esercitando, e col mezzo delli medesimi conosce gli oggetti, che occulti erano a lei, li sensi poi alla immaginazione fanno il rapporto, il quale passa successivamente alla memoria, indi ne nascono gli appetiti, e desiderj dell'anima, la quale dopo veduto, e conceputo l'oggetto, secondo che più le aggrada, a norma delle formate idee, ama, oppure odia a suo talento, e l'amore, ovver l'odio nato, passioni si chiamano. In questa foggia d'operare colla via de' sensi, senza il concorso della ragione, conviene l'Anima dell'uomo assaissimo con quella delle Bestie.

Quando però la ragione è direttrice dell'uomo, o piuttosto della di lui volontà, giacchè l'intelletto la istruisce, informa, e persuade intorno alle qualità dell'oggetto, acciò o lo eleg-

ga, e rigetti; allora tutto che il consequente abbia avuto il suo primo movimento dai sensi come ministri nella maniera, che succede a' Bruti irragionevoli, con questi ad ogni modo l'anima dell'Uomo non conviene, perchè i Bruti non eleggono, o rifiutano un'oggetto per qualche previo ragionamento fatto, ma per mero trasporto, o inclinazione della natura; nel modo che il Cane non inseguisce il Lepre, o fugge dal Pardo nemico, per qualche ragion sufficiente, ma per suo naturale istinto; è stata nelle bestie così provida la natura, che in quelle moltissime cose, nelle quali per l'uomo è necessaria la direttrice ragione; in esse supplisce la naturale conduttrice inclinazione, ed in molte cose, più esse vagliono, dell'uomo stesso.

Le Passioni dunque nascono per cagione dei sensi, che presentarono alla immaginazione gli oggetti. L'immaginazione poi è più vicina al nascimento delle passioni, ed è forse la più efficace in promuoverle nell'anima, mentre essa è, che le propone all'intelletto coll'ajuto dei sensi; e siccome l'intelletto è giudice del vero, e del falso, espone il suo giudizio alla volontà Signora, e Regina delle Potenze, e questa elegge quella parte, che a lei fu mostrata come buona dall'intelletto conoscitore della bontà, la quale è vera, se il giudizio è stato retto, o è apparente, e falsa, se egli precipitosamente ha giudicato, forse perchè o si è lasciato sedurre dalle ingannevoli rappresentanze dei sensi, o dagl'immaginati obbietti, e dalle corotte passioni. Quindi se la volontà

co-

come è inetta potenza nel giudicare, così fosse necessaria nello deliberarsi, certamente che nelle determinazioni, non sarebbe mai colpevole; ma essendo libera potenza, e potendo, anzi dovendo comandare all'intelletto, che con più maturità esamini il vero, ed il retto delle cose senza lasciarsi soperchiare dall'apparenza delle immaginazioni, senza lasciarsi vincere dall'impeto delle passioni e dall'inganno de' sensi, ne viene che da un precipitato giudizio dell'intelletto, la volontà entrando a parte del di lui errore col prestarne il consenso, pecca nel suo irregolare desiderio, nel suo indebito amore, e nella sua ingiusta deliberazione.

Perchè poi l'intelletto può rimanere offuscato, e confuso, o dalle lusinghevoli rappresentanze delle immaginazioni, o da una violenza non ordinaria dalle passioni, o finalmente dalla fallace amministrazione dei sensi, cose tutte, che alle volte poco diversamente concorrono a fraudare, e nascondere la verità, e la bontà degli oggetti alla mente contemplatrice; questa rimane invincibilmente oppressa, e delusa, e secondo quel bene, che giudica verace, ma che poi è simulato, ed apparente, s'offre alla volontà, in cui poscia suscitato un cieco appetito, che persuade la volontà ad una sicura deliberazione, ella si determina al male, creduto assolutamente buono, e non pecca per questa volta, essendosi ad un bene apparente, ma non vero, senza malizia determinata. L'appetito dunque ingannato dalla immaginazione inclina egualmente al bene

ve-

verace, che all' apparente; e quando da uno dei due beni, egli è eccitato, mette in moto tutte le passioni dell' animo, ed alle volte con tale, e tanta violenza, che necessariamente qualche alterazione nel corpo produce, essendo le passioni irregolari nei loro movimenti quelle, che fanno guerra alla pace del cuore, ed allora quando questo soffre agitazione, conviene, che le parti tutte del corpo provino qualche turbamento sensibile, come sarebbe il tremore, il vacillamento, il colore nel viso, infiammazione negli occhi ec.

Come però possa l' anima essere ricettatrice delle passioni nate ad alterare, e variare il Soggetto, che le possiede, e che per certo modo le alimenta, essendo invariabile l'anima; inalterabile, ed incorruttibile, questo è quello, che ella stessa non ha potuto mai perfettamente comprendere. Sarebbe un non voler mai finire se si volessero quivi riferire su di questo le innumerevoli opinioni de' Filosofi., tutte quasi stravagantissime, ed inverisimili, non che incerte. Ogn' uno bensì con istupore confessa, essere malagevolissima cosa definire su questo punto con franchezza, e senza timore d' abbaglio. In quanto a me convengo più volontieri con lo stupore di tutti che con il parere d' alcuno. Stupisco come l' anima sì bene conosca le nature, e le altrui proprietà, ed ignori le proprie. Io credo, che in veggendosi involta, a certo modo d' intendere, da vil creta, e costretta saper grado ai sensi per intendere li

ma-

materiali obbietti, piena la mente di larve, e di immagini impure tutte opposte alla sua spirituale natura pensi, già per via de' sensi, senza sapere d'onde questa sua virtù derivi, e come la possegga, e come possibile sia, che a lei venga conceduta; se pure seriamente pensosa, tutto dalla sovrana dispofizione del suo creatore finalmente derivare non creda, come pur dee.

Stupisco ancora, come già dalle divisate cose dedurre pur troppo si debbe, che non da una soltanto, ma da certa moltitudine di passioni sia l'anima spessamente agitata. E non una sol volta certamente accade, che da medesimi contrarj affetti in un tempo istesso dilaniata ne sia; cogitabonda ancora, e perplessa alcuna volta ritrovisi nei più gravi intraprendimenti e nelle più serie deliberazioni, non sappia per qual via ella debba indrizzare il cammino, mentre il timore da un canto ne la ritrae, ed il coraggio dall altro ve la spigne: più sensibilmente poi si crucia, e smania, s'allegra, e gioisce quasi in un tempo stesso, se da lacci di gelosia trovasi avvinta. Non v'è chi ignori, essere la Gelosia di due eccedenti passioni, d'amore, e di odio composta; e l'uno, e l'altro pur troppo sperimentasi dall' animo geloso. Ma quante altre passioni si scuoprono in occasioni diverse? chi è, che ne possa parlare con distinzione, e sicurezza? Io certamente confesso di non saperlo. Molti hanno preteso di assegnare il loro numero, e la loro precisa sede: ma poi convinti dell'errore, o hanno dovuto confessare d'aver

erra-

errato, o con rossore hanno fuggito ogni incontro di parlarne con queglino, che loro esigevano la sufficiente ragione delle predicate asserzioni.

Per molti secoli fu creduto, che veramente passioni chiamare si dovessero la sola irascibile, e la sola concupiscibile, alle quali poi ridurre agevolmente si dovevano tutte le altre, che fra loro erano giudicate diverse assaissimo anche nei loro effetti; ma appunto per la diversità grande di quelle, che precisamente par, che soffrire non debbano cotesta riduzione, alle due sopraccennate, perciò piacque agli Accademici di assegnarne quattro come principali, cioè desiderio, timore, gioja, ed afflizione, alle quali per varie loro riflessioni, e ragionamenti giudicarono gli Accademici le altre passioni tutte riferire si potessero per giusto, e ben ponderato riducimento; e forse Virgilio non si scostò dal loro parere, imperciocchè parlando de' varj movimenti delle umane passioni, disse, che gli uomini

Hinc metuunt, cupiunt, gaudentque, dolentque.

Ma questa opinione nella successione de' tempi fu disapprovata per le considerazioni medesime, o almeno poco diverse da quelle, per le quali fu disapprovata la di sopra già accennata.

Li Peripatetici dissero forse meno male di tutti gli altri, perchè non prescrissero con temeraria franchezza il numero preciso delle passioni, ma indefinitamente asserirono, essere le me-

de-

desime tante quante essere potevano le commozioni diverse dell'anima, e per mio avviso non differo male, appunto, perchè poco, o nulla definirono su tal particolare: che poi, se alcuno di essi volle farla da saccente con presumere di divisarle tutte, e prescriverne certo assoluto numero, egli forse, o fu, o poteva meritevolmente riputarsi il più sciocco, o presuntuoso fra tutti.

Se è vero però, che nella varietà delle opinioni, una suol esservi, che piace più, o meno spiace delle altre, io dico, che senza meno essere debbe quella, la quale ben ponderata, sembra meritare la preferenza alle altre, per quelle ragioni, o vere, o almeno verisimili, che l'assistono. Pensarono quindi alcuni, che senza timore di grave abbaglio, l'amore innato di se medesimo giudicare si dovesse come una sorgente, da cui le passioni tutte avessero il loro incominciamento, perciò fu già chi disse, *essere l'amore quella passione signoreggiante, che in tante guise travaglia l'anima nostra, le di cui varie commozioni altro poi non sono, che produzioni dell'amore in diverse sembianze manifestato*. In quanto a me, se erro, nel far plauso a questa, piucchè alle altre surriferite opinioni, dirò che in questo ancora mi fò scorgere per uom fallace, come forse son pur quegli, da quali ho acquistato il pensiere, e la voglia di così piucchè altrimenti sentire. Intanto andando meco stesso ragionando, pur troppo vado via maggiormente intendendo, che in me non suol eccitarsi affezio-

zione alcuna, che non venga dall'amor di me stesso.

Se mi sdegno per qualche ricevuta ingiuria, ben capisco, che questa io soffrire non vorrei, perchè amo me stesso. Se desidero avere alcuno cosa gradevole, non ad altro fine la bramo, se non che per piacere a me medesimo, e questo bramato piacimento non è, se non che nel mio proprio amore fondato: se temo l' affanno vicino; se godo del bene presente; se spero, se diffido, se mi dolgo, se smanio; il timore, il godimento, la speranza, la diffidenza, il dolore, la smania, e quanto mai può essere in me di favorevole, o di contrario, tutto da me si vuole, o non si vorrebbe appunto, perchè amo me stesso. Dunque per l'amore molto s'acquista, e per l'amore molto si perde. Sarà questo come il mare, che per li diversi lidi, che bagna diversi nomi acquista, ma però l'Oceano è l'amplissimo, e la sorgente massima prima, e sola dei mari tutti, dei fiumi, e dei fonti ancora. Se delirarono molte genti nominando in Dio tante divinità diverse, quante erano le perfezioni, che in esso Dio dagli effetti ravvisavano, senza delirio può dire il Filosofo, che tanti stravaganti, e diversi effetti dalle dominatrici passioni negli uomini cagionati, sieno tante produzioni dell' amor di se stesso, o tanti amori in sembianze diverse, che formano nell' uomo altrettanti caratteri, che col nome di varie passioni appellare si sogliono.

Tutto ciò, che si è detto non vale per defi-

nire il numero delle passioni, ma per ispiegare la maggiore e più principale delle altre, le quali come li rami dal tronco derivano, e si sostentano, così dall'amore sembrano esse derivare, e da quello avere il sostegno, e la forza. Come appunto Iddio (alla cui similitudine, ed immagine fu creato l'uomo, che dall' immenso amore di se medesimo; produce nel mondo tanti mirabili effetti corrispondenti alli perfettissimi suoi attributi di Providenza di Pietà, d'Onnipotenza, di Giustizia, e degli altri tutti. Perchè ama Dio l'essenza sua infinita, premia il giusto, castiga il reo, creò il mondo, e tuttavia or lo conserva, e provede. Il divario tra l'amore divino, e quello degli uomini egli è, che il Divino è purissimo, ed inalterabile, l'umano spesse volte è inordinato, e corrotto. Se ama Dio non può più santamente amare, e sdegnandosi, non può essere più giusto lo sdegno suo. L'uomo, se ama, non sempre puramente ama; se si adira, non sempre senza peccato. Iddio si sdegna, perchè l'amore, che ha di sestesso non permette, che debba rimanere avvilita dal contumace oltraggio delle creature la maestà sua infinita, dopo specialmente l'uso di tante sue misericordie. L'uomo per l'ordinario si sdegna, perchè ama se stesso, ma troppo strabocchevolmente, cioè con molta presunzione, e fasto, e perciò l'amore che potrebbe essere equilibrato, e giusto, traligna dalla sua purezza, e rettitudine, e ne eccita lo spirito di vendetta di rabbia, e di furore. Così può ragionarsi delle altre

tre umane passioni, che alcuna volta sorpassano i confini della moderazione, e della giustizia.

Parlare poi dovenvosi della passione più veemente e feroce di quante ne sono, che tormentano l'uomo, ognuno ben vede, che siccome dicemo la maggiore, e più principale essere l'amore, così pare, che per giusta illazione dire si debba, che egli medesimo abbia più potere delle altre ne' petti umani. Ciò per altro dee intendersi inquanto al principio delle umane stravaganze, non inquanto al loro termine, perchè l'amore eccita, e forse ancora fomenta certe passioni, che giungono all'eccesso delle loro miserabili produzioni, ma non comparisce sempre colle sembianze d'amore. Mi dò un esempio, e sia il desiderio della gloria, che pure dall'amore di se dee trarne la sorgente prima: Questa passione comparisce col manto della gloria, e della buona riputazione. Se questa eccede i limiti della moderazione traligna in vanità, e germoglia molte figlie tutte distruggitrici della pace del cuore, dell' onestà, e della prudenza, mentre dalle vanità si passa all' audacia, da questa allo sdegno, indi alla disperazione ancora. Annibale dopo la sconfitta sofferta da Romani, depose l'avidità della Gloria in veggendosela quasi del tutto estinta per il fatale avvenimento; insorse però nel petto suo l'audacia, mentre anche nello stato suo deplorabile, tentava di formare un potente partito contro dei Romani, comecchè impossibile fosse a lui l'acquistarselo; quindi veggendo, che le sue solleci-

 tudi-

tudini ardimentose inutili si resero, vinto quasi dalla disperazione cercò di salvare almeno la vita.

Questo trasporto di gloria par, che nasca con noi, cresca con gli anni, e s'estingua colla vita, che cessa, se pure da nemica forza non venga anticipatamente oscurata, e tolta, come appunto accade al sopraccenato Annibale, e come avvenne con non minor sventura e scorno, a Dario, il quale fatto delirante, fra ceppi ancora meditava vendette acerbe, e sperava migliori Diademi, tant'era potente in lui l'ambizione della vacillante sua Gloria, siccome ancora la smania per vedersela poi rapita, e l'orgoglio, che signoreggiava l'animo suo, effetti tutti stravaganti dell' ambizione, o sia del fervente suo desiderio, e passione di dominare.

Questa passione merita d'essere frenata assai più di molte altre, per li maggiori inconvenienti, che suol produrre, favorita che sia, e protetta dalla sorte avventurosa. Se senza alcuno sprone cresce tuttavia nel cuor umano l'ambizione, quanto maggiore sarà il dilei acrescimento accompagnata dalla prospera fortuna? Disse di Alessandro un illustre Scrittore: „ Che „ si sarebbe contentato di domare la Grecia, „ se avesse trovato assai di opposizione nella „ Persia: Un sinistro successo era bastante di „ restringere, e di frenare li suoi desiderj. Questo „ gran cuore, a cui parevano troppo angusti li „ confini del mondo, sarebbe rimasto a godere „ i soli Regni di suo Padre, se tante, e si felici

„ lici vittorie superiori ancora all' altezza del-
„ le sue speranze, non avessero gonfiata la sua
„ ambizione, promessoli l' acquisto di tutta la
„ terra. "

Non è forse minore la Passione dello sdegno, specialmente se questa giunge allo sfogamento colli suoi impeti maggiori; può certamente condurre l'uomo agli eccessi più enormi, ed a misfatti inauditi, e può rendere irreparabile la peggior sua rovina. E' ben vero però, che il più delle volte s'estingue la fiamma appena accesa. Un Torrente, che per torbida piena è ad un tratto cresciuto, in brevissimo tempo si veggono calmate le onde, e diminuite le acque. L'uomo sdegnato al primo lampo di calma, si lascia sovente vincere dalla ragione, e si raffrena, non forse così l'uomo vile, ed infingardo, che per l'ordinario nemico essendo della ragione, per questa non si scuote, perchè non amette consiglio. Domavano li Romani le fiere più feroci, ed ingorde, ma non le timide, e fuggitive.

Altre passioni si potrebono considerare gagliarde assaissimo, e che giudicare si potrebbono per le più violenti, ma in vero non in tutti li temperamenti, e non egualmente in ogni umano individuo sogliono prorompere con eccesso, come appunto sono quelle, che derivano dall'irascibile, e si hanno per i due principali fonti, da quali tutte le altre minute, e gravi passioni sogliono scaturire, e certamente per quegli-no, che con serietà non riflettono all'irascibi-

 le,

le, la quale pure dee credersi avere il suo primò nascimento dal soverchio amore di se stesso; se essi giudicano amendue le succennate essere le più dominatrici passioni dell' uomo, come quelle, che cogli effetti si manifestano più sovente delle altre, non può condannarsi affatto cotesto loro gudizio, abbracciato dalla comune, e più volgare opinione degli uomini. Seriamente però considerata l' irascibile, come quella, che dee intendersi per figlia dell' inordinato amor di sestesso, come dicemmo delle altre passioni tutte, non può essa contendere coll' amore la primazia nel cuore umano. L' amore dunque, se non è in tutti, ed in tutte le occasioni manifestato co' suoi effetti per la più fervente passione dell' uomo, è però la prima sorgente di tutte le altre, ed è inseparabile, ed inestinguibile nel cuore umano; potrà più, o meno rendersi sensibile, potrà inegualmente le altre passioni eccitare, potrà reprimersi nel suo maggior fervore, potrà finalmente esser guidata con moderazione, e con ordine nello abbracciamento degli oggetti amabili, e convenienti, tenendo a freno le altre figlie della concupiscenza, o della voluttà; ma l' amore proprio regnerà sempre ne' petti umani, e da lui dipenderanno le altre passioni tutte.

Rimarebbe per compimento di questa istruzione parlare della propria sede delle passioni umane, non bastando per avventura il dire, che esse risiedono nell' uomo, perchè è noto a fanciulli ancora, che le passioni non sono cose esterio-

riori, e fuor dell'uomo, come sono appunto gli oggetti percettibili, che si presentano ai sensi; ma deve la sede di esse stabilirsi o nello spirito, o nel corpo, o in alcuna parte, che in certa guisa possa chiamarsi comune all'uno ed all' altro: e siccome da Filosofi a ragione non si vuole, che risieggano puramente nell'anima per la spirituale di lei natura, e per il concorso necessario de' sensi all' eccitamento delle medesime passioni; non nel corpo semplicemente, perchè l' anima ancora ne dee essere intesa, ad essa spettando la considerazione degli obbietti, e la deliberazione degli atti, con cui si esercitano, o si pongono in tumulto le passioni; sicchè si è giudicato da molti, che siccome dal cuore umano si conosce l'inclinazione dell' uomo, e nel cuore sta principalmente fissa, e collocata l'anima nella informazione del corpo, così il cuore debba dirsi la stanza, dove hanno perpetuo ricetto le passioni.

Questa, che la meno inverisimile opinione essere sembra nell' accennato proposito, vaglia di conclusione al nostro ragionamento. Il cuore adunque è la permanente abitazione delle umane passioni: chi già lo disse, non potea altramente persuadersi, perchè se con errore troppo lontano dalla verità e dalla verisimilitudine sostenere avesse voluto col folle Crisippo, che le passioni sieno nutrite dall'intelletto, ne seguirebbe per debita illazione che le sole opinioni del bene, o del male presente, formassero ogni diletto, o dolore dell' animo come appunto il men-

tovato Filosofo fu costretto asserire, non senza biasimo degli eruditi, e dei veri Filosofi. Il collocare ancora le passioni nell'appetito della mente, o sia nella volontà è un errore uguale al primo, addittando la sperienza in noi medesimi, essere spesse volte la volontà prevenuta dalle passioni, ed il di lei impero dall'impeto feroce delle medesime pertinaci passiòni restare alcune volte vinto, e soperchiato. Egli è vero, che la volontà ancora abbonda de suoi appetiti, come d'amore, e d'odio, brama, e fuga, tristezza, e gaudio, questi movimenti però assomigliano alle passioni e come tali si chiamano, ma tali veramente non sono: E' vero ancora, che la volontà essendo direttrice delle umane azioni, può col suo dominio (quando violentemente soperchiata non sia) frenare il furore delle passioni del senso, ma questo dimostra unicamente la soggezione, e dipendenza, che debbono esse avere alla loro Signora, non prova però, che in essa abbiano l'albergo e la residenza.

Il cuore depositario delle affezioni dell'animo, e partecipante delle animate funzioni del cerebro, può a miglior ragione dirsi ricettatore delle passioni del senso. Queste fanno i loro movimenti nel cuore dopo che è preceduta la rappresentazione dell'obbietto nel capo, nella maniera che l'occhio dee precedere il movimento del piede per evitare l'inciampo, o il precipizio; così l'apprensione della mente dee precedere i movimenti delle passioni per togliere ogni maggior tumulto, e confusione. Le naturali

rali funzioni del cuore sono gli agiati movimenti per l' alternazione del respiro, e per la trasfuzione degli spiriti vitali a tutta l' organica mole. Queste però restano sconcertate, ed alterate per l'agitazione specialmente violenta delle passioni, le quali siccome sono diverse, così diversi sono li cambiamenti dal cuore.

Quindi se per via d' una precedente apprensione presentasi al cuore un' amabile oggetto, tosto gioisce, se abbominevole, s' attrista: nell' ira s' accende, nel timore palpita, e trema. Nelle contentezze, e negli affanni diversamente anche all' esterno dimostrasi, e nel viso con special modo si fà scorgere. Quel dolce riso, quel piacevole sguardo, quelle parole, e quei sensi espressi con gioja, e con festeggiamento, argomenti sono di un cuor lieto, e contento: così per lo contrario quel volto sdegnato, quello sguardo austero, quello stridore dei denti, quella ardente fiamma in viso, o pur quel pallore, e tremito nelle labbra, sono tutti manifesti segni dell' amarezza del cuore, dell' affanno, e tristezza di animo, sono in una parola tanti movimenti del cuore interni, ma esteriormente manifestati. Se adunque simili cangiamenti della incostante nostra umanità passioni s' appellano, e se queste con tanti varj movimenti agitano, e feriscono il cuore, pare che non senza qualche sufficiente ragione dire si possa, che il cuore dia alle passioni ricetto. Che è quanto doveasi per compiere la presente Istruzione.

ISTRU-

ISTRUZIONE SECONDA.

Del combattimento e vittoria della Ragione contro le Passioni emulatrici.

NOn avvi al Mondo gente più vile di quella, che vituperevolmente cade nel cupo delle scelleraggini, e per propria discolpa ne attribuisce la sua caduta al signoreggiamento, e forza di qualche passione. Se cotesta discolpa meritare dovesse l'approvazione nostra, noi dovremmo in seguito condannare come improvida la natura, come insufficiente la ragione, e come ingiusta ogni più sacrosanta legge con grave ingiuria del sommo Legislatore, il quale promette premio a' trionfatori delle passioni impetuose, e fiere, e minaccia castigo a vili, e codardi. Ma la cosa è troppo in contrario sperimentata dagli uomini onesti, e prudenti, li quali avvegnacchè tormentati sieno dalle passioni emulatrici della prudenza, e della ragione, non si lasciano però soperchiare dai loro insulti, ma ne rintuzzano la forza, ne vincono la baldanza, e ne riportano onore, e premio. Appena può dirsi delle irragionevoli bestie, che non vagliano a frenare il loro orgoglio, o a scuotersi dalla loro infingardaggine, e a domare certe loro passioni. Collo sprone il Cavallo si scuote, col morso si guida: colle minaccie, e col bastone il vil Giumento ubbidiente si rende, e coll'esercizio il Cane, la Scimia, e molti Augelli

gelli si ammaestrano, e mal grado la ripugnanza loro nello esercitarsi, e nel apprendere, o col cibo, che loro si stende, o colla sferza, che loro si mostra, da essi animali si fa quanto dall'ammaestratore, e Padrone si pretende, e si vuole. Si è osservato, che il Leone modera l'ira sua, ed il suo furore spontaneamente, quando vegga l'inimico suo darsi per vinto: e che il cavallo allo squillo delle trombe militari divien feroce; e dalle ferite, che nel combattimento ne ritrae, non si mette in fuga nò, anzi il suo coraggio accresce. Che se alle Bestie fu così provida la natura, che loro donò la maniera di evitare i pericoli, di sottomettersi al dominio dell'uomo, di frenare per certo modo qualche loro eccesso d'ira, e di vendetta, o prorompervi quando sia uopo: chi dire potrà, che l'uomo di gran lunga più nobile di quelle così meschino sia stato formato, che debba per dura necessità peccare ad onta dell'onestà, e della legge, per l'impeto, forza, e dominio delle passioni? Sono fole, e sono baie coteste, che si vanno divulgando da qualche maligno, ed astuto spirito, per sedurre gli animi semplici, e per introdurre la rea usanza nel mondo di peccare impunemente.

Vaglia però sempre l'onor del vero: gli animali irragionevoli non sono da tante passioni oppressi, nè da così gagliardi impulsi sorpresi come gli uomini. Eglino altro male non temono, che il presente, non veggono il futuro, nè si rammentano così di leggieri del passato. Ma

Ma gli uomini tormentati sono dal male, che di presente li crucia; gli si rinnuovano le angustie per quello, che tempo fa sostennero, temonò, e s'avviliscono per quel male, che ancora non hanno, e che forse non succederà loro giammai. Di questi tre mali uno solo (e questo ancora più leggermente per la minore apprensione) ne soffrono le bestie. Soffrono ancor esse, è vero, ed agitate sono da quei furiosi sconvolgimenti, che sogliono turbare il riposo della vita, ma non così fieramente in tutte le cose come gli uomini. Le Bestie patiscono la fame, ma per saziarla cercano il puro necessario, e nulla più; saziata che sia, altro non bramano, nè si curano di squisitezza, o di varietà de'cibi; ma gli uomini tutto all'opposito non si saziano dell'onesto, e del temperato, ma da certi cibi ne nasce in loro l'appetito di gustarne altri migliori; e con soverchia delicatezza si cerca da essi l'inutile, e forse ancora il dannevole; e con biasimevole ingordezza si passa alla intemperanza. Gli animali bruti fuori del necessario per la conservazione delle loro vite altra cosa non cercano, tutto il resto riguardano indifferentemente; ma l'uomo non ha termine ne'suoi desiderj. Questo deriva, perchè essi animali sono quasi stupidi, e fatti insensibili a tuttociò, che non comprendono, non hanno altro risentimento, che quello può derivare da qualche presente irritazione. Gli uomini per lo contrario di troppo delicata costituzione, un solo travolto sguardo, una piccante parola, una ca-

cavillosa, o pregiudicata immaginazione li turba, e li sconvolge, e mille contrarj affetti senza sufficiente ragione in quegli si eccitano; ed ecco la cagione, per cui soglionsi chiamare più delle bestie stesse meschini gli uomini, ed infelici.

Bene però loro così sta, se infelici essi divengano, imperciocchè quantunque gravi sieno, e molti gli insulti delle passioni diverse, una sola potente guerriera, che è la ragione, avvalorata dalla forza del suo primo Autore, che è Iddio, può tutte gloriosamente renderle schiave, ed umiliarle, e gloriosi rendere gli uomini ed immortali. Sia pure minaccioso questo mare, che solchiamo, di miserie ripieno quanto esser si voglia, ogni buon navigatore può giungere felicemente al porto; perchè saprà evitare gli scoglj, e bene indirizzare il naviglio. Sieno pur così furiose le passioni, ed assalgano impetuosamente quanto mai possono l'animo dell' onesto, e prudente uomo, che sempre ne riuscirà trionfante, e riporrà il cuore agitato in calma, ed in tranquillità felice, se colla reggitrice ragione, e colla forza del retto, e sano consiglio rintuzzerà l'impeto ardito delle medesime umane passioni. Finalmente poi se vogliamo considerare senza pregiudizio il valore del nostro spirito, non v'è oggetto, che non possa essere disprezzato, nè opinione, che non possa essere dal nostro arbitrio, e buon discernimento coretta, e mutata: così io mi persuado, che passione non siavi, la quale dal nostro corag-

gio

gio non possa esser vinta, e superata. Quindi ne avviene, che la nostra felicità in gran parte dipende dalla disposizione nostra, e dalle nostr' armi la vittoria contro i nostri affetti ribelli.

Dissi, che l'animo dell'uomo onesto, e prudente può vincere, e superare l'orgoglio, e la forza delle passioni perchè coll'onestà, e colla prudenza malamente queste combattono, supponendosi allora l'uomo ben premunito, e già disposto a ricevere l'inimico con sicurezza di respignerlo, e di abbatterlo, o perchè avrà date riprove del valore in altri simili assalti, o perchè fiacco, e debole conosce l'inimico confrontandolo col suo coraggio, e colla sua forza: che se l'uomo, privo fosse delle accennate virtù, certamente che le passioni dovrebbono temersi, come si debbono temere gli assalti de' nemici senza le necessarie armi, e le debite precauzioni.

Bisogna dunque, che l'uomo con saggio avvedimento ponderi la sue passioni, e il diverso loro stato, e forza, acciò in tempo opportuno a queste con maggiore, o minore violenza si opponga, e così providamente le respinga, e le raffreni. Sinchè le passioni sono fanciulle, portano le innocenti sembianze di certi moti nascenti, e di semplici affetti facili a regolarsi ed a cangiarsi anche in buoni principj di virtù, quando la direttrice ragione consigliatamente guidare le sappia. Se poi queste dall'età fanciulla si scostano, e crescano di forza, e di baldanza ed in qualche trasporto irregolare spingano

no l'umano spirito, e questo col loro seducimento abbia già alcuna volta ceduto, quanto riuscirà più facile all'uomo l'assecondarle, altrettanto gli sarà più difficile il ben diriggerle, ed il distorglierle da quell'obliquo sentiere, in cui hanno incominciato a correre precipitosamente. Onde se colla ragione più efficace non persuade se stesso dell'errore, e dell'inganno, in cui l'hanno oggimai le sue rigogliose passioni guidato, poco a lui può rimanere, perchè del tutto egli vinto non sia. Che se neghittoso viepiù le trascura, la mente allora offuscata dall'ardenza delle passioni, non bene distingue il vero dal falso, e confonde sovvente il bene col male, e facilmente s'accinge ad amare ciò che odiare dovrebbe, e ad odiare ciò, che è sol degno d'amore; ed allora è appunto quando sogliono le passioni restar vincitrici, e l'uomo vinto. E quinci ne divengono indomabili, e quindi si fanno dispreggiatrici, insolenti, ed orgogliose, e malagevole poscia all'uomo riesce il vincerle, e superarle: e da ciò ne suole ancora derivare quel tristo lamento da grave errore cagionato, che per dura necessità si pecca perchè le dominatrici passioni indomabili rese si sono; quasi che il difetto non fosse dell'animo infingardo, neghittoso, ma bensì delle passioni ardite, ed invincibili.

Giunta l'arroganza delle passioni a questo strabocchevole segno, al certo, che non è indifferente cosa per l'uomo il combattere con quelle, mentre esse non più ascoltano le voci della ragio-

gio-

gione, anzi questa resta già piena di turbamento, e di confusione, pare che non sappia intimare comando, nè dare ordine alcuno per lo reprimento delle medesime. In questo stato infelice dell'uomo, potrebbe dirsi di lui, ciocchè disse pur bene un saggio recente Poeta parlando delle presenti mondane vicende:

Pieno di scoglj è il mar, torbida è l'onda,
Fiacco il naviglio in cento rischj, e cento,
Inesperto il Nocchier, nemico il vento,
E ben raro è colui, che non s'affonda.

Addita ancora vivamente colle sue rime il chiaro Poeta Francesco Balducci l'agitazione della mente, e il grave dolore, che apportano le sfrenate passioni colle seguenti parole.

Mira come sovente
Turbin l'umana mente
Più che il Mar torbidi Austri, ed Aquiloni
Le sfrenate passioni,
Che involando il seren, portano intanto
Procelle di dolor, nembi di pianto.

Con tutto ciò sarebbe grave errore il giudicare impossibile, che la ragione non potesse essere domatrice delle passioni anche ne' casi più estremi:

Impor legge a sestesso, e in mano il freno
Tener del senso, è veramente impero,
Che scende in noi dalla Divina mente.

Dis-

Disse un buon autore. La Passione comecchè violenta assai, ed impetuosa sia, non è mai molto durevole, e dà luogo al pentimento, come affermò il Marino, così dicendo:

Che passione violenta, impeto cieco,
Tosto si sazia, e il pentimento ha seco.

Se essa si sazia, dunque dopo la sazievolezza alquanto si quieta; se dà luogo al pentimento, dunque la ragione riprende il suo lume, e le sue forze. Essa pertanto potrà allora riflettere alla misera condizione passata, ed arrossire dell' errore commesso, e potrà redarguire quelle schiave; che arditamente si ribellano. Ma se ciò non bastasse, il fare ricorso a quel supremo Autore, da cui ne trasse l'origine, per implorarne l'ajuto, è cosa tanto ragionevole quanto è naturale, e giusta, che chi sà avere ogni dipendenza da Dio, da cui ottenne già l' essere, la vita, il moto, può conseguire dal suo infinito potere ciò che alla debolezza umana vedesi alcuna volta mancare. Il volere quindi attribuire la colpa al furore delle passioni, è un farsi troppo vile, ed ancora bugiardo; il presumere di non temerle, ed intanto andarle secondando con molto scapito della propria onestà, e riputazione, è vanità, e follia; lo ritrovarsi in estreme angustie per i colpi fatali, che dalle ardimentose passioni sovente ricevonsi, ed il non voler ricorrere a Dio per essere soccorso nel duro conflitto, o è un compiacersi nelle perdite,

o è un empietà di uomo senza religione. Dunque o la ragione dee saper vincere le sediziose passioni, o questa non bastando, dee ricorrersi a Dio per ottenerne assistenza e favore.

La Ragione può essere insufficiente, quando l'animo infingardo si è lasciato innumerevoli fiate vincere, ed allora quasi in quelle trasformatosi, non sa più decidere qual sia la forza della ragione, altra non sperimentando in se stesso, che quella delle passioni, alle quali si è vituperevolmente reso servo, e schiavo: ma se l'uom sagace al primo conoscimento dell'intimata guerra si prefigge di voler coraggiosamente combattere, non potrà se non che vincere gloriosamente. Basta che l'intelletto in sulle prime s'avvegga, che può ingannarsi nel discernimento del vero, e del falso, e che la volontà può similmente errare nella scielta del bene, e del male, e che i sensi possono essere sedotti dagli oggetti, e da' sensi poi ingannata l'immaginazione, questa fatta in seguito macchinatrice di molti disordini nella parte inferiore, ne suscitano delle passioni, le quali comecchè suddite essere dovessero della ragione, contuttociò fatte alcuna volta inobbedienti, e ritrose, mettono in scompiglio, ed in agitazione l'animo. La mente pertanto contemplatrice, in rimirando attentamente la combinazione di tanti scogli, che possono servire d'inciampo alla tranquillità, ed onestà umana; alle prime audaci prove delle nate passioni, si pone a considerare con serietà, e con profitto il passato, e l'avvenire, traen-

do

do dall'uno, e dall'altro regola di scampo, e di diffesa. Considera primamente gl' immensi turbamenti dell'animo cagionati in tanti uomini infelici dalla ribellione delle superbe passioni guidate specialmente dal consiglio de' sensi producitori di estreme ruine; e quindi dalle altrui perdite ne tragge ottimo il profitto, cioè di non lasciarsi sedurre nè da quelle, nè da questi. Poi riflette a quel fine deplorabile, verso cui potrebbe essere menato, se qualche poco indebitamente secondasse i moti impetuosi, cioè i trasporti di qualche passione; ed in fatti se a cagione d' esempio da giusta collera un' uomo alcuna volta provocato egli sia, e non faccia uso della ragione per ritenere l'impeto maggiore di quella, avvegnacchè da legittimi princip] derivi, rea nondimeno può farsi ne' suoi progressi, e produrre conseguenze anche funeste: e lo stesso dire si può d'ogn' altra passione, la quale potrebbe miseramente finire, se dalla ragione, e buon consiglio della mente frenata non fosse nelle sue prime violenze.

Per tenerle dunque a freno, ed acciò non apportino inganno nelle loro pretensioni, non dee trascurarsi il consiglio della ragione, e l'intelletto, che vede più dei sensi, ed è anche miglior giudice delle cose più di quello, che sieno li sensi, e le passioni unite; potrà con diligente esame scuoprire, se le nostre speranze, i timori, gli amori, e le collere sieno ragionevoli, oppur nò, e se eccedano i limiti dell'onestà, e della prudenza, ovvero si mantengano den-

tro i confini della moderazione e della giustizia.

L'investigazione della mente deve anche servire per acquistare una certa prevenzione del bene, e del male, che ordinariamente può succedere; perchè se del bene è alcuno con buon fondamento prevenuto incomincia a godere anticipatamente, e nel di lui possedimento non gode di più di quello meriti l'oggetto delle sue consolazioni: Se del male, colla prevenzione và diminuendo quel dolore, che se tutto ad un tratto, o del tutto inaspettatamente giungesse, potrebbe a lui con grave sconcio afflliggere l'animo, ed apportare nocimento alla sua salute. Chi è persuaso da molto tempo, che la morte può colpire d'improviso cadauno, che vive, comecchè non abbia avanti che giunga alcuna certa indicazione di quella; se vengono improvisamente a mancare di vita li domestici suoi, e gli amici non prova tanto dolore acerbo, quanto ne proverebbe, se ogni pensiero di morte fosse stato sempre dalla mente lontano. Chi si persuade, che dalla sorte ancora può dipendere la vittoria, e la sconfitta nel combattimento campale, se non soffre con tutta l'indifferenza le sue perdite, almeno non perderà tutto il coraggio per aver perduto.

Il domar le passioni non sempre dee farsi colla violenza, e perciò per prima regolatrice si suggerisce la ragione, la quale essendo di sua natura umana, non è tiranna, ed alla ragione allora si unisce la forza, quando la passione è

trop-

troppo scortese, cioè contumace nella inobbedienza: certamente che alle volte torna meglio il vincerle colla cortesia, e piacevolezza a non inasprirle. Il pretendere di togliere affatto certa passione dall' animo, e che di quella non ne rimanga neppur l' abito, è una vera stoltezza. Il procurare, che l' animo resti privo d' ogni senso d' amore, e di collera, è un tentare l' impossibile, ed è un pretendere di mutar la natura. Si potrà mutar l' oggetto del cuore amante, cioè proporne uno più legittimamente amabile. Si potrà ancora moderare l' impeto della collera specialmente ingiusta, ma che si estinguano gli abiti, o sieno le interne passioni dell' amore e dello sdegno, non si potrà fare giammai, e quando ancora si potesse, e si facesse, sarebbe un voler essere stupido, cioè poco differente dal pazzo.

Per lo reprimento delle baldanzose passioni giova assai il far uso delle contrarie. Col piacere di qualche godimento, che si è avuto, o che si spera, si può mitigare il dolor, che si soffre per alcuna sventura accaduta; così colla speranza di qualche bene, si può diminuire il timore, che soverchiamenre l' animo ingombra per qualche danno, che si teme. La considerazione ancora degli sconcerti, che sogliono nascere dalle secondate passioni, o dall' eccitamento, che si dà a nuove passioni nel favorire le prime, che nascono con gran vigore, giova assai per respignerle, e tenerle lontane. Siccome il desiderio di molte ricchezze produce molte ini-

quità acquiſtate che ſiano per farne indegno uſo; e l'ambizione di ſignoreggiare, ſuol partorire molte ingiuſtizie, ed oppreſſioni ottenuto che ſiaſi il ſignoreggiamento per veramente isfoggiare, e per eſſere ſtoltamente più degli altri grande riputato; così frenato che ſia il deſiderio delle ricchezze, ed umiliata che ſia l'ambizione di dominare, ſi vengono contemporaneamente a tenere lontani tutti quei deplorabili effetti, che dalle ſopraccennate due paſſioni ſogliono derivare, e perciò ſi tengono addietro tante novelle paſſioni, che da quelle come da due principali fonti la loro impura ſorgente avere potrebbono.

Le buone regole, che ſi uſano per reprimere le più gagliarde vegnenti paſſioni, non ſolo rendono tranquillo l'animo, ma lo aſſicurano dal tumulto delle altre, o contrarie, o ſimili, che poteſſero ſuccedere. Ordinariamente chi poco ſpera, poco teme ancora, e chi poco deſidera, meno ſpera. Chi non ſi cura di ſoverchie ricchezze, maſſimamente ſe ſia in ſuo potere l' acquiſtarle, poco dee ancora curarſi di quei piaceri, per ottenere li quali, l'unico, ed efficace mezzo ſono le ricchezze. Chi non ama l' impero, che potrebbe di ſua ragione avere, non ama nè l'altrui oppreſſione, nè il proprio biaſimo, cioè non ama quella ſdicevole gonfiezza, che partoriſce ignominia. In ſomma chi procura di non bere ai primi fonti impuri, fa credere, che abbia a ſchifo ancora tutti li derivanti ruſcelli d'impurità. Non per queſto gli amatori delle

ricchezze, e dei gradi sublimi, si debbono o tutti, o sempre credere amatori conseguentemente di quei mali, che possono derivare da quelle, e da questi, ma s'intende parlare di coloro, che ingordamente desiderano, e vanamente ambiscono.

In tutte le maniere però, in cui si vogliono umiliate le passioni, è necessaria la destrezza figlia della prudenza vera, perchè non è tanto facile, quanto alcuno falsamente si lusinga l'essere buon moderatore delle sue passioni; alle volte per reprimerne una, ne suscitano molte, e per volerle affatto distruggere via maggiormente s'infieriscono. Niuno può credere abbastanza, quanto mai fossero stolti gli Stoici, li quali presumevano di ridurre in nulla le passioni, che tutte con precipitoso giudizio credevano essere micidiali, ed affatto inimiche alla pace dello spirito, niente vantaggiose per l'acquisto delle virtù, il che è falsissimo, come si scorgerà in appresso. Che le passioni inclinanti al male, si debbano diligentemente correggere; e che le più orgogliose sollecitamente castigare, e frenare si debbano, è cosa troppo necessaria, e lodevole; ma tutto deve farsi opportunamente, cioè a tempo, e luogo, non con precipitazione demente, nè con imprudenza dello spirito, cioè non senza retto, e grave consiglio dell' umana ragione.

Le passioni, e forse le più ardenti e che cagionano maggiore sconcio alla onestà, sono quelle, che prendono motivo d'inalzarsi, e di minacciare guerra allo spirito dagli obbietti ester-

ni; dunque l'allontanare questi medesimi sarà un estinguere la fiamma accesa, e un moderare il loro furore. Se mosso lo sdegno nell'animo si cerca d'avere sempre presente l'oggetto odioso, e di parlarne non solo, ma di piatire ancora contra di lui, e delle cagioni dello sdegno suscitato, egli è un aggiungere vie più legna al fuoco; ma se l'oggetto si sfugge, se si dimenticano le cagioni dello sdegno conceputo, se si desiste dal ragionarne, andrà scemando la fiamma, ed in poco tempo si estinguerà. Se altri, che sia ebrio di ambizione, frequenterà le Corti, sovente si abboccherà colli ministri, e cortegiani; se si pascerà di vane speranze; se spesso parlerà di grandezze, e di gloria; la passione nel cuore prorompera in eccessi; ma se egli si ritirerà in solitarj luoghi, e se con gli umili, e colli prudenti avrà li suoi trattenimenti, svanirà presto l'ambizione. Se il malinconoso amerà le tenebre, e le foreste, marcirà nella malinconia; se cercherà onesto sollievo, se converserà con allegre persone, se toglierà dalla ingombrata mente tante larve, e tetre immaginazioni, diverrà oggetto amabile dell'umana società. Tutte queste, ed altre simili moderazioni dell'animo principalmente s'acquistano con il buon raziocinio, e purgato Criterio della mente.

Ogni uomo, cui prema il decoro della sua nobile umanità, dovrebbe con tutto lo sforzo, prendersi il carico di ben moderare le sue passioni. Il trascurarne la moderazione è vituperevole cosa, perchè la trascuraggine in affare di

tan-

tanta premura può essere cagione di molte enormi, e precipitose cadute, e queste quanto sono maggiori, altrettanto riuscir possono di maggior cordoglio, e pena, questa essendo il frutto dell' errore commesso per trascuranza, e colpa: così pare, che dire volesse il Sannazaro in una sua Canzone di cui questi sono li versi:

——— Quanto più in alto sorge
L' error, che a ciò v' induce,
Tant' è più del cader maggior la pena;
Che tal frutto produce
Ostinato voler, che non s' affrena.

Per lo contrario chi gloriosamente trionfa di sue passioni prova calma nel cuor suo, e gode per aver adempiuto un dovere, che a lui come a ragionevole uomo s' apparteneva, e per aver acquistata una gloria sopra tutte le altre certamente maggiore. Se viene riputato assai chi può pregiarsi della nobiltà di sangue, delle ricchezze, e dei titoli, quanto maggiormente dovrà colui riscuotere applauso per un vanto acquistato dal suo proprio valore?

Così non è beato chi risplende
Per titoli, per oro, e per famiglia,
Ma chi dalle passioni si difende.

Disse un elegante Poeta. Il conseguimento delle altre nominate e pregiate cose, può o per via d' abuso, o per cagione di qualche avve-

avvenimento sinistro perdere la prima estimazione, ma la moderazione delle passioni non perde mai il suo pregio acquistato, nè il giubilo sperimentato una volta che sia. Quant'è però maggiore la gloria ben dovuta all'acquistatore di qualche virtù, o pregio, altrettanto dee supporsi assai grande lo stento, e la sollecitudine usata nel farne l'acquisto. La vittoria ottenutasi da un prode Capitano, suppone un precedente cimento. Un' arte eccellente in uno scultore, ed una scienza singolare in un Filosofo, suppone in quegli grande attitudine, e sperienza, ed in questi grand'ingegno, e studio. Così in un uomo di morali acquistate virtù, si suppongono molti, e varj combattimenti avuti contro le ritrose, e le superbe passioni. E siccome l'uomo acciò sia compitamente virtuoso, non dee a lui mancare alcuna virtù, nè in lui allignare alcun vizio; e siccome ancora a molte virtù, molte inclinazioni, e passioni contrarie si oppongono, così per il possedimento di quelle, e per lo raffrenamento di queste, immense, e dure tenzoni si vogliono supporre; e perciò immensa, e perpetua gloria si dee attribuire al trionfatore.

Si è detto essere gloria sopra ogni altra quella, che si acquista nel conflitto delle passioni, e per la vittoria che se ne ritrae, non solamente, perchè esse sono molte, e tutte unite a combattere, come si è accennato, ma ancora perchè sono domestiche, e dentro dell'uomo competitore. Ogn'uno sà pur troppo bene, che il

il più fiero tra nemici è il famigliare, non potendo l'estraneo così lusinghevolmente come quegli tendere gli agguati per insultare, e sorprendere: essendo dunque le passioni di questo genere, cioè intimamente all'uomo unite, e spessamente sue insidiatrici; grande accorgimento unito da un sommo coraggio gli è necessario per rintuzzare la forza di quelle, non meno che per iscoprirne le insidie. La destrezza di quelle, e certa affezione quasi naturale, che a loro favore serba l'uomo; sono veramente due pericolosi inciampi. Egli è perciò valente colui, che sà e può superarli; ed è senza fine prudente, se non sapendo, e non potendo vincerli pella di lui ben conosciuta fralezza, ricorre all'ajuto di quegli, che tutto sà, e tutto può. La ragione col suo saggio penetramento può scorgere se sia la forza sufficiente, o se necessaria sia la divisata prudenza; la quale però per mio avviso mai mancare dovrebbe nelle facili cose ancora, per avere l'assicuranza in ogni sorta d'impresa. Non senza buon proposito fu detto, che

Tosto ragion nell' armi sue racchiusa
Sterpa, e risecca le nascenti voglie.

Colui che in questa guisa si fa Signore delle sue passioni, nobilita la sua umanità, la rende felice, e diventa oggetto della lode più sincera, e verace, che possa desiderarsi in questo mondo. L'essere divenuto grande per via del valore, e della forza, non sempre è causa delle ammi-

ammirazioni, e degli applausi comuni, perchè siccome alcune volte la grandezza suol essere un effetto di una insaziabile, e tiranna ambizione, così la gloria del merito non va disgiunta dal biasimo della vanità, e del furore. Chi acquistò il dominio sopra le sue passioni, lo fece senza udire i gemiti degli innocenti oppressi, e le querele dei popoli privi della patria loro libertà; ed anche senza vedere la terra tinta di tanto sangue, e ricoperta di tante genti svenate, e fatte vittime, dell'umano furore.

Anzi lo fece tranquillamente, con edificazione de' popoli, con utile della società e con proprio profitto, così in gran parte fecero Socrate, e Catone; non però così Alessandro, Pompeo, Cesare, e tanti altri, li quali come non vedevano scorrere per le contrade il vivo sangue de' miseri trucidati, e non vedevano le rocche degli inimici gittate a terra, rovesciate le Città, ed i Regni; e come non udivano il fragore de' ceppi, e delle catene, i lamenti, e le strida de' popoli traditi, e straziati non si riputavano veri trionfatori, e meritevoli di gloria: Vanto veramente folle e barbaro. Cotesti per mio divisamento non acquistarono quella gloria così verace, e giusta, che suol darsi ad un uomo grande per le virtù acquistate col raffrenamento delle passioni. Ed in vero io ritrovo più frequenti, e più tenere le lodi, che si son fatte da prudenti, ed onesti uomini al povero Socrate, che al gran Monarca Alessandro. Io non nego, che dare si debba gloria immensa, ed immorta-

le

le a quei Principi, che si sono valorosamente distinti nelle guerre giuste, e nelle meritate stragi; anche Dio a questi è propizio, e loro presta sovente in ajuto il braccio suo forte; ma nego, che egual lode si convenga a colui, che ebrio d'ambizione, senza far uso delle bilancie della giustizia trabocca negl'impeti della più furibonda tirannide; a questi io preferisco quel uomicciuolo, che tutte le sue forze spese per lo reprimento delle nemiche sue passioni, e si fece riputare industrioso nell'acquisto delle virtù, e non mostrossi avido per il conseguimento della folle umana grandezza.

In qualunque stato anche il più miserabile non è mai impossibile la moderazione delle passioni, ma però difficilissima in coloro, che si sono già fatti schiavi delle medesime; e una delle passioni più potenti per accecare l'uomo stolto, e vano, è appunto l'ambizione. Sia di grande ingegno l'uomo, quanto possa essere: Sia pur capace di perfettamente comprendere varie cose: Sia la dilui mente limpida, e chiara, e ben ragionante in molti, e gravi affari; allignata che sia nel cuor suo l'ambizione, vorrà sempre esser cieco in questa moderare, per gagliardi che siano gl'interni stimoli dell'animo. Non è verisimile, che Alessandro ignorasse i suoi doveri verso la Grecia, da cui apprese la Filosofia; nè può credersi, che una mente si penetrante e vasta, non capisse, che soverchia, ed ingiusta era l'ambizione sua di voler regnare in tutto il mondo, e di voler signoreggiare in al-

tri

tri mondi ancora, se dati si fossero; eppure con oscurata ragione, e pervertito consiglio incominciò lo sfogamento di sua scortese passione dalle ruine della Grecia sua rispettosa Ammaestratrice; facendo poscia ribombare le trombe fatali per annunziare l'imminente sterminio delle Erudite lingue d'Atene, e la vituperevole servitù, che seguire doveva con ceppi, e con ritorte de' Lacedemoni generosi, e forti. Quindi con egual furore scorse pel mondo, travalicò i mari, saccheggiò l'Asia, penetrò l'India, e s'adirò contro i limiti del mondo, perchè non potea coll' ambizione sua più ampiamente sfoggiare col suo Dominio. Non fu men folle Pompeo, che forsennato, e cieco tracciò nemici, dove non erano, passò in Ispagna per opprimere Sertorio, volò in Asia per combattere Mitridate, valicò molti mari per predar corsari, e per molte Provincie, e Regni andando, cercò farsi sempreppiù grande con maggiori, e forse con indebite conquiste. Di Cesare non sono ignoti i progressi fatti con prepotenza, e ardire: Onde di lui fu meritevolmente detto: che *Cesare comandava agli Eserciti, e l'ambizione a lui*. Se poi a questa, cioè all'ambizione, unito venga un cuor lascivo, giungono allora a tanto eccesso le dominatrici Passioni, che non solamente oscurano la gloria, ed umiliano la grandezza dei più potenti, ma cangiano il fasto insano, e la gloria vana in disonore, e biasimo. Si leggano le Storie dell' ambiziosa, ed inonesta Agrippina, e della superba, e folle Cleopatra, non meno

meno che del di lei impazzito amante Marcantonio; e si scorgerà ad evidenza, che al cupo profondo di miserie, e di meritata ignominia possono condurre le passioni non moderate, e già fatte posseditrici del cuore umano.

Tanti uomini illustri, e tante magnanime Donne, che in varie difficilissime imprese furono in guera, e in pace oggetti della pubblica ammirazione, e stupore, divennero pur troppo col seducimento delle passioni gli oggetti più stomacchevoli, ed obbrobriosi delle Genti. Eppure se gli uni, e le altre avessero fatto buon uso della ragione, e di questa come di forte scudo, contro le rigogliose, ed insidiatrici passioni armati si fossero, nel grave conflitto, gloriosa riportata ne avrebbono la vittoria colli sovrani ajuti ancora del Cielo, e dalle genti verace gloria, e fama immortale avrebbono acquistata.

ISTRU-

ISTRUZIONE TERZA.

Della necessaria coltura delle Passioni per trarne profitto così nell' acquisto delle virtù, come nella estirpazione de' vizj.

COltivare le passioni non s' intende per lasciarle correre a quel dove sembrano essere più inclinate; sarebbe questa una regola più confacente alle bestie, che agli uomini. Esse bramano andare dove le guida l' istinto, e per loro non istà, che non vi vadano quando giungere senza inciampo vi possono. Ma l' uomo onesto, e prudente deve custodire se stesso, e diriggere le sue passioni, come l' attento agricoltore suole indirizzare le piante del suo terreno. Siccome queste non sempre, e non tutte s' ergono come dovrebbono verso il Cielo, ma alcuna piegasi verso l' Oriente, l' altra verso l' Occaso; così conoscendo il buon cultore non esser queste le naturali direzioni delle piante, tanto di sudore, e di fatica vi spande, e v' impiega, che finalmente alla loro rettitudine, ed elevamento le dirige. Non tutte le inclinazioni, e le passioni umane tendono al retto fine, ed al vero bene; ma per vie obblique alle volte corrono a soddisfare il senso, e la carne contro le leggi ancora dell' onestà, e della ragione. L' uomo dunque è in dovere di ben diriggerle pel sentiero delle virtù, e fare che di queste divengano le passioni come vere seminatrici.

Le

Le passioni si considerano o nella loro attitudine primaria, e sono così indifferenti al bene, e al male, che o a questo, o a quello esse inclinano, secondo la direzione, che loro si dà, o che ricevono a caso da qualche esteriore, o interiore eccitamento: O si considerano come già esercitate o per certo modo abilitate al bene, od al male, o se a quello inclinano, si chiamano ben regolate, se poi a questo, cioè al male, s'appellano smoderate, o sregolate secondo le voci più volgari, o intese dalla gente anche più minuta. Le passioni secondo la loro primaria attitudine, meritano d'essere attentamente, e diligentemente ben dirette ne' suoi esordj, perchè acquistino buona inclinazione. Quelle poi che sono già esercitate, od abilitate, se sono dirette al bene, esiggono d'essere nutrite, e quasi spinte al meglio, ed all'ottimo. Se poi al male, vogliono essere castigate, e corrette, acciò mutino l'inclinazione, e la direzione.

Il dire che le sole irregolari, e smoderate siano vere passioni, e non così le altre, come pretesero alcuni, è un errore, perchè la irregolarità, e la smoderatezza sono piuttosto tristi effetti, o produzioni, che suppongono i loro principj, cioè le passioni. Dunque queste si danno; cioè le indifferenti anzi per mio avviso debbono necessariamente ammettersi nell'animo umano, acciò sia capace dell'acquisto delle virtù, come per via di quelle suole molti vizj contrarre. E che sarebbe per ventura l'uomo, se capace non fosse di timore, di speranza, di desi-

derio di gioja, d'amore, di sdegno? Sarebbe a mio credere un ente stupido, ed uno spirito informe: Pel timore l'uomo prudente fugge quel male, che potrebbe nuocergli. Per lo sdegno giustamente eccitato, si fa coraggioso, e giusto. Col desiderio, e colla speranza del vero bene opera virtuosamente. Coll'amore, e colla gioja si rende felice. E così può discorrersi d'ogni altra passione, e proprietà ben coltivata, ben diretta.

In oltre che altro è la virtù, se non che un abito dell'animo ben regolato? Da dove ella ne nasce, se non che dalla moderazione principalmente de' nostri affetti? E che altro sono gli affetti dell'animo senonchè vere passioni? L'animo è sempre intento o ad approvare, o a disapprovare, o a desiderare, oppure ad isfuggire, ed avere a schifo qualche obbietto; ne tuttociò può egli fare che per via dell'amore e dell'odio, che suole generarsi dal previo conoscimento delle cose. Chi sà ben amare, e giustamente sdegnarsi in tutto quello, che merita amore, oppur odio è uomo prudente, e onesto! Dunque da questo dipende l'essere compitamente virtuoso, e retto, cioè dalla moderazione di queste passioni, amore, e sdegno. Queste si possono dire le principali, quantunque l'amore debbasi allo sdegno preferire; e di questo può anche chiamarsi primaria sorgente, come altrove già dicemmo.

L'animo deve essere il coltivatore di tutte quante mai sono le passioni col suo discernimen-

to

so, e colle sue deliberazioni. Le passioni per sestesse sono indifferenti pel bene, e pel male. Secondo l'impulso, che loro vien dato, si muovono; ma intrapreso che abbiano il moto, sono facili a correre velocemente, e difficilmente poi s'arrestano; e con gran fatica si respingono; o si raffrenano. Quindi nella prima loro indifferenza sono capaci d'essere inclinate al bene, e perciò possono essere come stromenti, o mezzi per acquistare le virtù. Altrettanto sono facili ad essere sedotte, e perciò capaci di produrre de' vizj. Nello stato dell'innocenza erano più ubbidienti alla ragione, e ad un cenno senza ritrosìa si prostravano all'uomo come suddite, e schiave. Ma la prima prevaricazione indebolì per modo lo spirito, e così divenne orgogliosa la carne, ed il senso, che le passioni derivanti specialmente da' carnali, e sensuali appetiti, non riconoscono più per loro principale Dominatrice la ragione, bensì ciecamente si lasciano guidare dal primo eccitamento, che hanno da qualunque siasi estraneo, o interno impulso; e se l'anima non le sforza a soggiacere al suo Impero, rimane spregiata dalle sue vilissime suddite, e resta altresì colpevole o per la sua crassa inavvedutezza, o per la sua biasimevole condiscendenza.

Non è dunque così poco, e così facile a superarsi l'impegno, e il dovere dell'Anima, di tenere a freno, e ben guidare le sue passioni. Di queste avendone tutto il carico, e di lei famigliarissime essendo, tiene essa nel seno suo

custoditi certi semi, che germogliando possono essere a lei cagioni di vizio, e di virtù, di morte, e di vita. La medesima passione del desiderio può sollevare l'Anima al Cielo, e può farla cadere verso terra, e successivamente piombare sino al più cupo degli Abissi. La Speranza può addolcire l'animo, e rasserenare la mente già turbata, e fosca, e può lusingare, e sedurre. L'amore può rendere felice, e beato, e può fare l'uomo infelice, e sfortunato. Lo sdegno può eccitare coraggio, e giustizia, e può finire con avvilimento, o crudeltà. In somma le medesime passioni possono essere la gloria, e l'ignominia, e l'acquisto, e la perdita dell' Anima, o per dir meglio di tutto l'uomo.

Fu mossa una Questione da varj Filosofi, se una passione non frenata sia più potente in un animo di uomo nobile, e forte, oppure in quello d'un vile, e plebeo, e pare, che un Francese del Secol nostro persuadesse molto con bella eleganza, e con mirabile forza di ragionare che nel potente piucchè nel meschino suol la passione sfoggiare. Giova quì riferire alcuni de' suoi sentimenti per soddisfazione di quegli eruditi, a' quali per ventura noti peranco non fossero i saggi del profondo suo sapere. „ Le passioni (dic'egli) non sono già mai più dannose, „ che quando appariscono nelle persone gran- „ di, e che si abusano d' un potere sovrano „ per esercitare i proprj eccessi. Allora è che „ gli Stati gemono sotto una crudele Tiran- „ nia; si dolgono li Popoli oppressi da un estre-

„ ma

„ ma violenza, e le Città sono astrette a con-
„ fessare, che le Pestilenze, e le guerre non
„ sono così perniciose come le passioni, che
„ hanno la forza, e l'autorità uguali al vole-
„ lere. Un Amore impuro pose tutta la Gre-
„ cia in armi, e con le sue fiamme ridusse in
„ cenere la più bella Città dell'Asia. La ge-
„ losia di Cesare, e di Pompeo fece perdere la
„ vita a più d'un milione d'uomini, le loro
„ querele divisero tutto l'universo, la loro am-
„ bizione armò tutti i popoli, la loro ingiusta
„ guerra tirò seco la rovina della Patria, e la
„ perdita della libertà. Il Mondo piange anco-
„ ra sulla memoria di quei disastri; si veggono
„ ancora i miseri avanzi di sì gran devastazio-
„ ne, e gli Stati d'Europa non sono che mem-
„ bri, co' quali era composto quel gran corpo
„ di Repubblica sì fieramente straziato. L'am-
„ bizione alle volte pare, che si confonda
„ colla virtù, ma se bene si considera, ella è
„ più colpevole della vendetta, e dello sdegno,
„ e colle sembianze di generosa, è crudele e
„ fiera. „

Di tutto ciò ne porge il chiarissimo Autore varj particolari esempli, ma più vivamente tutto fa scorgere quello di Alessandro, il quale per via della sua predominante passione, comecchè facesse pompa di molte gloriose conquiste, tuttavia restò sempre oscurata la sua gloria per alcune commesse ingiustizie dal trasporto di sua ambizione. Questa un dì irritata grandemente, cagionò la morte al celebre Filosofo Calistene,

onde su tale proposito parla l'Autore colli sentimenti, che sieguono „ Questo fatto mosse
„ contro Alessandro tutta la Grecia; e come
„ l'accidente di Parmenione aveva inaspriti tut-
„ ti i soldati; quello di Calistene mosse tutti
„ gli Oratori; e questi uomini, che si vendi-
„ cano colla lingua, hanno si lungamente par-
„ lato di un tanto eccesso, che vive ancora in
„ obbrobrio di chi lo commise. Ogni lode ch'
„ abbiano riportata le sue sì belle azioni, resta
„ macchiata del sangue sì ingiustamente spar-
„ so; e per valermi delle parole eloquenti di
„ Seneca. Questo attentato è una scelleraggi-
„ ne, che sarà eterna col nome di Alessandro,
„ la di cui fortuna, ed il valore di lui non
„ hanno abbastanza di splendore per correggerlo,
„ lo, o cancellarlo. Diranno è vero, che ha
„ disfatti in tre battaglie i Persiani; ma egli
„ ha fatto morire Calistene; se lo loderanno
„ per aver vinto Dario, il più potente Monar-
„ ca del Mondo, lo biasimeranno ancora per
„ aver ucciso Calistene. Se ammireranno, ch'
„ abbia avanzati i confini del suo Imperio fino
„ all' estremità dell' Oriente; aggiugneranno,
„ che egli è colpevole della morte di Caliste-
„ ne. E se in fine mostreranno ch'abbia co'
„ suoi splendori oscurata la gloria di quanti l'
„ hanno preceduto, risponderanno, che il mis-
„ fatto eccede il valore, e che tutto quel-
„ lo, che ha fatto di grande resta avvilito dal-
„ la morte di Calistene. "

Due pertanto sono li danni, che possono con-

contemporaneamente cagionare quelle passioni, le quali hanno deformemente preoccupato l'animo di qualunque siasi uomo potente ancora, e grande per trascuranza da lui avuta in coltivarle; cioè il biasimo degli eccessi, che per loro cagione egli commette, e l'oscuramento della gloria acquistata nelle prodi, e generose azioni. L'esser grande nelle armi, e nel governo della Repubblica, non esenta l'uomo dalla coltura delle passioni, anzi perchè dee temere la perdita della gloria meritata nei generosi successi per la manifestazione di qualche sua rea passione, non deve ommettere la maggior diligenza per raffrenarla, e convertirla per quanto sia possibile all'essere produttrice della virtù contraria; come sarebbe quella dello sdegno ingiusto in una amabile mansuetudine. E' vero che la grandezza porta seco il dovere di conservare, ed accrescere l'onor suo; ma la sollecitudine per questa conservazione, ed accrescimento, non deve essere soverchia, acciò non traligni in ambizione cieca, come dice l'Ariosto,

Convenevole è ben, che s'abbia cura
Dell' onor suo, ma tal, che non divenga
Ambizione, e passi ogni misura.

Altrimenti siccome non v'è merito verace, che possa corrispondere ad una cieca ambizione, la quale essendo grave difetto, merita pena, e non premio; così ne avviene che

Chi col pensiero ascende senza merto,
Ritrova incerto il luogo, e tosto scende;
E poscia ben comprende,
Che a cader và chi vuol salir tropp' erto.

Io credo, che così il grande come il piccolo, cioè tanto il nobile quanto il plebeo, ed in una parola ogn'uno veramente trascura, o pare almeno che trascuri la moderazione di sue passioni, non solo perchè alcune volte resta da quelle fortemente, e scaltritamente sedotto, e con special modo nei primi assalti (quando cioè l'innocenza non ammette ancora un perfetto accorgimento, che suole acquistarsi da certa malizia, o più tosto fina sagacità figlia della cognizione, e sperienza delle naturali, ed umane cose;) ma altresì perchè si lusinga di poter agli uomini occultare qnelle imperfezioni, che egli sà pur troppo avere, ma che crede agli altri essere ignote, per l'opinione, che ha troppo vile dell'altrui conoscimento, ma s'inganna, come suol dirsi, a partito; non v'e uomo per accorto, e scaltrito che sia, il quale possa interamente occultare l'interno dell'animo suo, e molto meno le sue più gagliarde passioni. Dalle operazioni, dai moti, dagli sguardi, e dalle. parole si argomentano molti sentimenti del cuore, quantunque si vogliano simulare: e se uno è più sagace nell'occultare, che altri lo sia in ben comprendere, non può questo supporsi in una lunga pratica, e sperienza, ed in mezzo

ad

ad una moltitudine, nella quale senza meno sogliono esservi degli ingegni penetrantissimi assai più di quello, che il simulatore, e lo scaltrito immaginare lo possa.

Trattandosi poi di una passione violenta, ei forse ancora abituale, chi è che non vegga, anza che non provi in se medesimo difficilissima coso essere il sempre nasconderla? Quante volte uno prorompe in subito sdegno, senza aver campo di reprimere il primo impeto? Quante volte viene a manifestarsi qualche accerbo dolore, o qualche tenerezza d'amore, con sensi di viltà nel primo, e di effeminatezza nel secondo, senza che o questi, o queg' se ne avvegga opportunamente? E difficile, che l'ambizioso in varie occasioni non faccia capire la sua vanità, e l' avaro non mostri la di lui sordidezza negli interessi. Come la pietà figlia, per certa ragione, delle moderate passioni, non può ascondersi, sia pur grande l'umiltà dell'uomo pio, quant' essere si voglia; così le imperfezioni figlie delle passioni sfrenate, non possono essere, del tutto almeno occultate, sia pure grande la sagacità, ed ostentazione dell'uomo, quanto esser possa. Bisognerebbe, che ogn'uno vivesse lungamente in una comunità numerosa, e fosse osservatore accurato degli altrui moti gesta, e parole; certamente che acquisterebbe lume, e disinganno, riguardo a certe distinte persone, delle quali l' opinione ultima e ben fondata, scorgerebbe non dover essere conforme alla prima, che fu, o sconsigliatamente, o senza fondamento formata.

L'uo-

L' uomo prudente che ben prevede, e sà come occultare non potrebbonsi le sue passioni, se fossero trascurate, e ree, pensa coll'onesto suo vivere di comparire davanti Dio, e gli uomini per quello, che egli è veramente, cioè per attento moderatore delle medesime, e per cultore delle virtù acquistate col mezzo anche delle stesse passioni, le quali non coltivate, e non moderate sarebbono state cagioni di molte imperfezioni, e vizj. Cotal uomo più degli altri potente riputato sarebbe, perchè è comune il detto del Marini, che *assai fà chi se stesso affrena, e regge.*

L'esser grande in questo mondo, come non toglie il dovere d'una necessaria coltura delle proprie passioni, così non appaga i suoi conoscitori non coltivandole, e non frenandole, mentre biasimeranno sempre ad ogni modo li conoscitori del giusto, e condaneranno i suoi gravi difetti, e le di lui sfrenatezze, sia pure, presso che immensa, la di lui grandezza. L'opinione del volgo sarà sempre per lui svantaggiosa; e se gli adulatori dimostreranno approvare iniquamente colla lingua le ree sue azioni, entro però loro stessi, e forse con gli amici ancora ne sentiranno, e ne parleranno svantaggiosissimamente. Vi potrebbero essere forse degli amici, che per eccesso di loro tenerezza, non vedessero che il bene, e per belle ancora loro sembrassero le deformità, ma questi sarebbero li più sciocchi. Gli inimici poi, de' quali già ve ne sono per tutto il mondo, perchè ogni uomo special-

men-

mente di merito, ha la sua parte; essi non osservano che i difetti, e questi solamente guardano, nulla curando le virtù le quali non veggono, perchè vedere non le vogliono, se non che in aspetto di viziose, per dispreggiarle non per quello, che esse meritano, ma per quello, che vorrebbono, che esse meritassero. Fuor di coloro poi che vivono in solitudine, tutti hanno i loro famigliari, o domestici, o confidenti, e costoro sono per l'ordinario attentissimi per iscoprire le debolezze e le inclinazioni di quegli, co' quali vivono, e spessamente trattano; per poi quelle secondare o rimprocciare, o esagerare.

Se le debolezze però provenienti dalle non moderate passioni sono con biasimevole simulazione secondate, partoriscono sdicevoli effetti nella persona lusingata. Molte donne sarebbono più onorate di quello che sono di presente, se non si lasciassero sedurre dalle lusinghe, e dalle adulazioni di coloro, che conosciuta la debolezza delle medesime, l'incantano col favore delle lodi, e delle promesse. Catilina per cangiare la Repubblica Romana in una crudel Tirannia, pensò di secondare le conosciute passioni de' giovani, per trarli al suo partito.

Il rimprocciamento poi dell medesime debolezze fatto non a tempo, da chi specialmente fare non si dovrebbe, cagiona sdegno, e successivamente sconcerti anche enormi, e crudeli. Sono piene le Storie specialmente degli antichi Romani, che testificano questa verità incontra-

stabi-

stabile. L'esagerazione ancora penetrata che sia, produce lo stesso, e quando quella non venga a notizia della persona paziente difettosa, per lo meno cagiona la diminuzione della stima, e del rispetto, che di colei per lo passato si aveva.

Conviene dunque ad ogni persona o pubblica, o privata che sia, per il quieto, ed onesto vivere, che si affatichi nella coltura delle sue passioni, essendo ragionevole cosa, che chi è uomo faccia valere la sua ragione, e la sua forza per ben reggere se stesso: *Uomo è colui che se medesmo regge*. E per far questo l'amore alla virtù, e l'impegno d'acquistarla è il mezzo più efficace, dicendo il Guarini che

Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto.

Altro mezzo efficace per moderare l'eccesso delle passioni, e per diriggerle virtuosamente, è la regola di prudenza nel conoscere quale sia quella virtù, che meno si oppone alla dominante passione, e quale sia quella, che è diametralmente opposta. Un uomo audace, e temerario stenterà più a farsi mansueto, ed umile che coraggioso, e magnanimo, perchè assai più si oppongono alla temerità, ed alla audacia, la mansuetudine, e l'umiltà, che la magnanimità, ed il coraggio. La libertà ancora è meno lontana dalla prodigalità, che l'esatta economia: onde ravvisandosi l'uomo essere prodigo, tornerà bene a lui, volendosi moderare, di tentare il passagio alla discreta liberalità, piuttosto che

la economia perfetta. Volendo far un volo da un estremo all'altro repentemente, precipiterà per via, e non vi giungerà. Deve bensì bramare di giungervi, se pure l'altro estremo è veramente virtuoso, anzi deve a questo fine dirigge-re i primi moti della moderazione, ma non dee presumere di giungervi tosto che egli se lo è prefisso.

Darò un esempio. Alcuno, che ravvisasi superbo, e vendicativo, vuol giungere al colmo delle virtù, che gli sono sommamente contrarie, cioè alla più profonda umiltà, ed alla evangelica perfezione di far del bene a chi ne vuol del male. Se ciò, che egli ha detto, vuole, che subitamente sia fatto, cioè se queste belle virtù, che a lui sono tanto contrarie, subito che se le ha prefisse a suo prò le vuole già conseguite, io dirò, che non le otterrà giammai (se pure non vi concorresse uno speciale, e un non ordinario divino ajuto.) Le otterrà bensì, se dalla superbia, e dalla vendetta, passerà all'uso della tolleranza, e della non curanza; perchè fatto tollerante, e non curante, gli si renderà più facile il sentiero, per giungere, col divino ajuto, al conseguimento della vera umiltà, e della evangelica perfezione, nel far del bene agl'ingiuriatori suoi. Quasi lo stesso può dirsi di molte passioni naturali, come fralle le altre sarebbe quella della malinconia, cui diametralmente si oppone l'allegria immutabile. Questa non conseguirà facilmente il malinconoso, se non avrà primamente svelte le radici, cioè tolte le

ca-

cagioni di quella; e poi non avrà conversato con liete persone; cioè non avrà frequentati quei luoghi, dove regnano gli animi tranquilli, e i cuori veramente lieti, e contenti.

Vi sono certe passioni, che si condannano perchè gravi, e si giudicano per incurabili, e pure quantunque gravi, sono buone, o se pur cattive, con molta facilità si possono curare, e convertire in buone, e virtuose. Basta mutar loro l'oggetto, che le rende malvagge, cioè ingiuste, ed inoneste, e questo può farsi con un *voglio*, ma risoluto, e non tiepido, costante, non vacillante. Voi odiate un inimico? mutate l'oggetto al vostro odio, ed in luogo dell'inimico ponetevi l'indegno operare; e odiate pur quanto volete; con quest'odio vedrete in poco tempo, che l'inimico non vi sarà più tale, ma vi sarà o amico, o nè punto nè poco vi sarà differente dagli altri del vostro prossimo. Voi amate impuramente certa persona. Cangiate al vostro amore l'oggetto; ponetevi in suo luogo Iddio degno veramente di essere senza fine amato; e vedrete, che v'andrà a noja colei, che fu l'oggetto de' vostri più teneri amori.

Ma queste (voi mi direte) son quelle prove, che si hanno per facili, ma poi riescono difficilissime. Il mutar l'oggetto alla passione dell'odio, il cangiar l'altro a quella dell'amore, sono due cose, che quanto facilmente si dicono, altrettanto difficilmente si eseguiscono. Io però vorrei, che ben intendeste di parlar io, non di quello, che ordinariamente vorrebbero gli uomini spe-

cial-

cialmente d'oggidì; ma di quello che essi assolutamente fare potrebbono, quando efficacemente, e risolutamente il volessero. Questa difficoltà, che suole immaginarsi presso che insuperabile nel dover perdonare ad una grande ingiuria; nel dovere staccarsi da un oggetto amato, alle volte non è maggiore di quella, che si concepisce nel doversi privare di una cosa di poco momento, e di niuna considerazione. Piangerà amaramente quella Donna, perchè viene privata dal marito d'un abbigliamento ridevole. Non sa darsi pace quel Cacciatore per la morte d'un suo Cane. E' quel avaro darà nelle smanie, perchè nel contare li suoi denari, gli vede mancare un soldo. Certamente che ad un uomo di prudenza, e di onestà, e così ad una Donna di senno, e senza pregiudizio, non farà impressione alcuna la perdita d'un nastro, d'un Cane, o d'un soldo; si bene però ad uno stolto, e ad una sciocca. Dunque è tanta la difficoltà nello distaccamento di queste vane cose, quanta noi vogliamo che sia, e perciò dovrà anche dirsi, che è tanta la difficoltà di moderare qualche nostra più ardente passione, (come sarebbero appunto le accennate dell'amore, e dell'odio) quanta è quella, che noi vogliamo che sia.

Per un impegno non avrà cert'uno difficoltà di spendere un tesoro per superarlo. Altri per un puntiglio metterà a repentaglio la propria vita. Per una parola non bene intesa e per una vana gelosia, abbandonerà quegli un amico in-

moti

timo di molti anni: Lasciera costei un amante per cui proruppe tanto tempo in eccessi di tenerezza, e di biasimo. Dunque non è tutta la colpa della passione ardente, il non vederne di essa medesima la moderazione, o il cambiamento, ma più tosto è difetto della direttrice ragrone, che manca, perchè non si vuole, e della risoluzione forte, e costante che non si fa, e che far pur troppo si dovrebbe, in difesa dell' onestà, e in dimostrazione di quell'umana prudenza, che tanto gloriosamente potrebbe nell' Uomo risplendere, se ben guidato egli fosse dalla ragione, e se ben si risolvesse di coltivare l' animo suo, le passioni coraggiosamente e risolutamente moderando.

I più tristi affetti dell' animo, che tanto ci spaventano coi loro nomi, possono essere di gloria, e di profitto per poco, che siano ben moderati, e meglio indrizzati. L'invidia è una voce, che suscita abbominazione nel riflettere ai danni immensi che produce, e pure temperato che sia l'ardore maligno che porta seco, può convertirsi in un onesta emulazione. Così la gelosia in zelo. La disperazione in disinganno, la presunzione in giusta speranza; e così delle altre parlandosi, alle quali tolto l'eccesso, che è sempre vizioso, restano virtù comendabili.

Per lo contrario i più buoni affetti dell'animo nati a confortarci, per cagione dell' aggiunto eccesso, possono riuscire di nostro biasimo, e nocimento. Il desiderio, la speranza, la gioja, il diletto, e che so io, son tutte buone, e

belle

belle pafsioni dell'animo, finchè si contengono fra i limiti della prudenza, e della onestà, ma se li sorpassano, divengano deformi, e brutte, gli Uomini coi loro eccessi, rimangono o colpevoli o forsennati.

Si conchiude, che quantunque nè breve, nè facil cosa sia il ben moderare tutte le passioni, non è però tanto malagevole quella di frenarne, o cangiarne alcuna in particolare, se bene sia falsamente creduta indomabile, invincibile, ed immutabile. L'uomo è Signore delle sue passioni, e queste malgrado ancora il loro orgoglio sono suddite, e schiave. Basta che egli comandi con impegno, e con gravità, che queste si avviliscono, e si sottomettono. Ma se l' uomo sedotto dagli allettamenti, e dalle lusinghe di queste scaltrite schiave, resta poi vinto, e vergognosamente soperchiato, a torto si dorrà delle Leggi sagrosante, chiamandole *dure*; e calunniosamente dirà la colpa derivare dalla *necessità della natura*, non dalla deliberazione dell' arbitrio umano.

ISTRUZIONE QUARTA.

Della diversità degli Uomini nell' abbracciamento, e nell' acquisto delle morali virtù.

LA ragione, come ogn' uno sa, è la conduttrice, e direttrice dell' Uomo. Egli non opera a caso, quando voglia operare da ragionevole. Gli animali stupidi, si lasciano regolare dall' appetito, e dal loro senso, perchè non hanno la mente nè spirituale, nè ragionevole da cui possano prendere norma nelle loro operazioni e giustificare il bene, e il male da loro operato, e perciò non sono mai essi colpevoli, nè mai possono in alcun modo meritare; e per questo ancora suol dirsi che operino a caso, perchè non a ragione. E' vero, che alle volte così vivamente molte cose apprendono colla sensibile fantasia, che pare sieno capaci di ammaestramento, e di profitto nell' indirizzo, che loro si dà di certe azioni materiali, e pare ancora, che nella imitazione meritino quella lode, che alcuna volta suol darsi all' uomo per l' acquisto delle buone arti. Ma se ben si considera la lode, che si vuol fare agli animali Bruti, si fa direttamente alla natura, che è mirabile nelle stupide cose ancora, o più tosto si fa a Dio autore di tutte le maraviglie del Mondo, e perciò della natura stessa. Se per quella ragione medesima, per cui si loda, o si vitupera l' uomo per le sue arti apprese, e per le

le buone o ree azioni, si lodassero o vituperassero le bestie ancora, perchè alcuna volta sono più domevoli, o più ritrose, ed anche imitatrici di certe materiali operazioni dagli uomini in certa guisa ammaestrate; a poco a poco si potrebbono queste ugualmente chiamare savie o malvagge, come gli uomini in virtù del loro retto o ingiusto operare propriamente s'appellano o rei, o innocenti, perchè se per ventura meritano giusta lode le bestie, meriteranno ancora giusta la mercè, convenendo l'una e l'altra a chi ha saputo e voluto operar bene e non male. Se gli animali bruti per tanto piacciono in certe mozioni, dee attribuirsi alla loro attitudine della vita sensitiva agli organi corporei non alla forza della vita spirituale informatrice del corpo organico. Ma di questo sembra, che se ne debba altrove piuttosto parlare.

Giova però il divisato fin ora a non confondere l'appetito dell'Uomo con quello degli animali, cioè l'appetito guidato dalla ragione, con quello guidato dalla potenza sensitiva; questo conviene alle Bestie puramente, non avendo esse altro principio, che le tenga a freno e le moderi; quello poi conviene agli uomini, perchè quantunque essi partecipino della sensitiva potenza colle Bestie, hanno però altra virtù maggiore proveniente dallo spirito, che può frenare l'appetito irregolare e sensitivo. Le bestie in vista degli oggetti, che ad esse piacciono, a quelli corrono senza freno, e non hanno la ragione, che faccia loro conoscere l'onesto e

il turpe. Gli uomini ancora, se dato il bando alla ragione, si lasciano guidare da simile sensitiva potenza, operano come le bestie, ed in queste operazioni si fanno scorgere animali ma non ragionevoli. Gli organi Sensorj ugualmente servono di istrumento alle bestie, che all' uomo, in quanto che per mezzo di questi ogni vivente apprende a suo modo la qualità degli oggetti estranei, e ne tragge certa similitudine o immagine, che suole chiamarsi specie, la quale s' imprime nel capo del vivente, e fa, che si determini o ad appetire semplicemente, col principio sensibile; o ad appetire ragionevolmente, col principio razionale, gli oggetti medesimi; oppure se questi sono spiacevoli al principio sensibile delle bestie; o al principio sensitivo e razionale degli uomini, ne nasce l' aversione e la fuga: ed ecco la diversità immensa, che passa fra l' anima sensitiva delle bestie, e la ragionevole dell' uomo; quella opera in virtù dei Sensi che sono materiali; questa, dopo la mediazione de' sensi, si determina ad eleggere o ad isfuggire gli oggetti, in virtù della ragione. Quella non può essere più perfetta de' sensi; mentre essi sono li soli suoi regolatori; questa rigetta, se vuole, l' esibizione de' sensi, e li mortifica, e li signoreggia; perchè essendo l' anima umana di altro merito e nobiltà, anche di altra natura ella conviene che sia: va dunque bene, che tutto nelle bestie sia materiale; e che l' uno e l' altro, cioè materiale, e spirituale trovisi nell' uomo. Se le bestie dunque non

ope-

operano se non che in conformità degli organi sensorj, o sia, dei sensi, e non producono, se non che effetti sensibili; e se gl' uomini per lo contrario, non sempre acconsentono all' impulso dei sensi, ma anzi li raffrenano e gastigano, e producono ancora effetti colla mente loro speculatrice, e direttrice, che nulla hanno poi che fare colli trasporti degli appetiti brutali, conviene dedurre per buona e legittima illazione, che il confondere l' Anima dell' uomo con quella delle bestie, come pretesero alcuni Epicurei, e dopo loro tanti altri, sia un voler essere appunto una bestia, ad onta di quella Umanità preziosa, di cui ne fu liberalissimo donatore l' artefice supremo Iddio.

Ciò supposto, ed in qualche maniera anche dimostrato, cioè, che all' uomo solamente convenga il retto, e l' onesto, e disconvenga l' ingiusto ed il turpe, e capace egli solamente sia, in questo basso Mondo, di apprendere le morali virtù ed a quelle determinarsi; vediamo ora, se a tutti gli uomini ugualmente convenga l' acquisto ed il possedimento delle medesime. Io dico di nò assolutamente, e la sperienza preceda alla ragione per farcelo intendere. Quella ci fa vedere fra la moltitudine degli uomini certi scimuniti e stupidi, che appena diremmo essere animati, se qualche lampo di vita, e di ragione in quegli non ravvisassimo: altri poi sono così vivaci, e naturalmente industriosi, che sanno più questi senza studio, e senza fatica, di quello sappiano li primi dopo aver consuma-

ſumata l' età di venti luſtri in tanti ſudori e ſtenti. Giuſta evidente e quotidiana riprova, che ſi è avuta ſempre, e che ſi ha tuttavia di così gran variazione, e diſcrepanza degli umani individui, fece ſognare a Platone, ed a tanti altri Filoſofi, che le anime degli uomini foſſero quaſi tutte diverſe fra loro: vaglia però l' onore del vero: l' onnipotente artefice di queſte anime, che nel crearle ne corpi le infonde, e nell' infonderle le crea, tutte d' un peſo, cioè nobili ugualmente tutte, agli uomini che naſcono benignamente concede.

Di queſto variamento dunque, quale ne diremo eſſere la cagione? In quanto a me, ne direi moltiſſime, ma temo d' errare in tutte, troppo occulta la verità eſſendo; pure non farò forſe tanto lungi dal vero, che alcuno non abbia poi a dire, avere io dato nel ſegno. Dal più o meno perfetto organizzamento e ſtruttura del corpo dirò potere tanta diverſità principalmente derivare; ma poi da altre cagioni ancora meno principali, coerenti però a quella; come ſarebbono le infezioni, o le perfezioni ereditate da Genitori; il temperamento limpido oppure offuſcato, gracile ovvero gagliardo, acquiſtato dalle prime nutrizioni, maſſimamente dal latte ſucchiato dalle Nutrici, il clima, e che ſo io: (altri vorrebbono ancora l' influſſo degli aſtri, ma queſto io lo laſcio al ricercamento, e ſcruttinio degli Aſtronomi, e dei Fiſici li più periti.) Queſte ſono per mio avviſo quelle cagioni per le quali ſi può credere, che tanta

discrepanza tralle individue umanità si scorge sensibilmente.

Che dalla struttura poi della mole organica possa tanta diversità derivare, pare che possa pur dirsi senza molta incongruenza, perchè se a questo fine gli organi sensorj dal supremo autore furono ordinati nel corpo umano, acciò l' anima nel dar vita e moto al corpo, informandolo, esercitare dovesse coll' amministrazione dei sensi le sue funzioni; è cosa troppo naturale, che infermi essendo i sensi, imperfette ancora debbano essere le funzioni dell' anima. Ogni artefice non potrà mai l' idea della sua mente a perfezione ridurre, se gli stromenti o sono rozzi, o non sono al caso per l' opera, che ha per le mani: si chiegga questo allo scultore, al pittore, e ad ogni altro fabro; e tutti diranno ciò essere pur troppo vero.

Nè per essere spirituale l' anima dell' Uomo, ne nasce alcuna incongruenza, perchè si vegga impedita ad operare con piena perfezione intorno a quelle cose, che esigono l' amministrazione dei sensi. Perchè se l'Autore della medesima ha voluto rinserrarla per d[illegible]sì, o restringerla nel corpo a questa cond[illegible], che operi alcune cose con certa dipendenza da' sensi, nella maniera che questi esercitare debbono i loro atti con subordinazione allo spirito, da cui ne traggono il moto; ne viene in conseguenza, che così e non altrimente debba e possa fare: il che però non deesi intendere di quegli atti, che sono proprj dell' anima indipendentemente da sen-

 si, co-

ſi, come ſono le ſublimi, e le aſtratte contemplazioni dell' intelletto, e le diliberazioni della volontà. Lo ſteſſo accaderebbe di non potere a ſua voglia, e perfettamente operare lo ſpirito col ſuo intelletto, e colla ſua volontà, ſe dal corpo ſeparato, Iddio lo coſtituiſſe in determinato e diffinito luogo, ma non di Beatitudine e non di tormento, tetro però e ſegregato da ogni reale oggetto intelligibile; penſerebbe allora ad ogni modo l'anima, e libera ſarebbe per certe ſue determinazioni, ma ſempre riſtretta e limitata relativamente a quei particolari obbietti, che eſſa non potrebbe contemplare, ne efficacemente volere, perchè le ſarebbono occulti alla mente, e tolti all' arbitrio ſuo. Eſſendo dunque riſtretta, ed obbligata a ſtarſene in un corpo dove non può troppo ſfoggiare colla ſua vaſta mente, nè ſcapricciarſi a talento coll' ambire tutti quegli oggetti, che non conobbe giammai; ſi vede pur bene, che dal corpo iſteſſo più o meno atto a ſoddisfare l'attività dello ſpirito, queſto medeſimo rende l' Uomo più o meno illuſtre, e perciò più o meno capace per l'acquiſto, [illegible]l poſſedimento delle virtù morali.

A proporzione, e non diverſamente accade alle beſtie; (qualunque ſia la loro anima, che per ſentimento mio non è veramente, o almeno perfettamente ſpirituale, ma più toſto materiale come dicemmo,) nella ſteſſa ſpecie di animali Bruti, ſi veggono gli umori diverſi, diverſa l'attitudine, la Fortezza, la manſuetudine, il brio

brio ec. non per altra cagione a mio credere, se non per la diversa costruzione de' loro corpi, e per la razza diversa da cui sono nati. Più distintamente poi sperimentiamo in noi medesimi, certi fenomeni, che ci rendono più certi della predetta verità. Veggiamo, che d'ordinario in miglior sanità del corpo, sono più vigorose le operazioni dell' anima nostra. Se infermi poi siamo più fiacche sono; più pronte, se il nostro umore è bilioso; più tarde, se flemmatico e quand'eramo bambini perchè tenerelli, e non bene stabiliti ancora negli organi, ed assodati nelle parti del Corpo, appena sapevamo d'esser uomini, e li Genitori nostri il credevano solamente.

Errò dunque all'eccesso Platone, quando disse, che se nel corpo suo altr' anima fuor di quella, che già aveva, stata vi fosse, non sarebbe egli allora Filosofo come era; bensì uno sciocco, se un anima più ignobile della sua, cioè quella di un rustico villano, avesse avuta. Ma io so, che se avessi l'anima di Marco Tullio, non sarei perciò eloquente come egli era; e se Marco Tullio avesse avuta le mia, ad ogni modo sarebbe statto il Principe degli oratori. Io poi m'aveggo ogni giorno più scarso di memoria, e fiacco di mente, e si va estenuando lo spirito mio allo mancar delle forze del mio corpo. Sono già vent'anni, che parevami aver la mente serena, e fedele la memoria, e oggidì sperimento quella ingombrata di mille Larve funeste, e quella infedele, e per nulla

tena-

tenace; e pure sono certo che l' istessissima anima che aveva allora, ho similmente adesso. Sarà forse ella divenuta incostante o mutata? Io dico che nò certamente; bensì il corpo che quantunque lo stesso egli sia nella essenza, diverso però egli è divenuto in alcune sue proprietà, e specialmente nella salute, e nelle forze.

Quindi si deduce, che collo stesso ostinato studio due possono giungere al felice acquisto e possedimento delle morali virtù, ma non ugualmente, se simili in essi non sono le disposizioni per farne un tale acquisto; la carne impedisce il suo compito corso allo spirito, e lo restringe a certi limitati gradi d' acquisto; e ad alcuni ne permette più, ad altri meno, ma un sufficiente acquisto a niuno può negare; perchè poi dove non vale l' umana Forza, vale la Divina, e trattandosi del bene, o sia morale virtù, ma veramente perfetta, e Cristiana, per essere questa dono di Dio, che egli non nega ad alcuno che lo voglia, ma che sempre largamente ne dà e ne dona; e che anzi con sorprendenza infinita ne dà alle volte senza misura a chi sembra a noi meno poterne avere, essendo perciò scritto, che alle volte Iddio elegge le inferme ed ignobili cose per confusione delle forti, e delle potenti: in questo caso ne avviene, che le accennatte cagioni solite come dicemmo, a ritardare o diminuire l'acquisto delle morali virtù, a nulla vagliono per impedire, e trattenere non possono l' affluenza delle Celesti Benedizioni.

Par-

Parlando però ſino alli confini delle vie ordinarie, è ſempre vero, che ad onta delle umane e carnali infermità, può l'uomo ſempre bramare le morali virtù, ed in qualche maniera acquiſtarle ancora, purchè ſi ricordi di colui che diſſe; *Senza di me voi nulla fare potete*, e che in altro luogo parlando ſoggiunſe *chi ne vuol, ne chiegga*. Ma ſiccome le virtù altre ſono ſopranaturali ed infuſe, e di queſte ora parlare non conviene a me; altre morali acquiſtate ed umane, delle qualli principalmente ſpetta il ragionarne in queſto luogo; dirò, che per quanto l'uomo ſia felice d'ingegno, e di natura, di volontà e di forze ancora, non giugnerà mai al ſommo delle medeſime morali virtù, sì perchè è limitato l'umano potere, sì ancora perchè il ſenſitivo appetito che non può impedire almeno il poco, può trattenere, che non ſi giunga al tutto, quanto che è dire, al ſommo; può dimoſtrarſi però lo ſpirito inſaziabile, e deſiderare quello, che non può conſeguire; che pure è per l'uomo una gloria ben grande.

Sin qui s'è parlato della diverſità nell'abbracciamento delle morali virtù, nata dalla natura degli uomini diverſa; altra ve n'è, che naſce dagli uomini ſteſſi, che amano, o che abborriſcono, oppure, che non curano un tale prezioſo acquiſto. Non v'ha dubbio, che nel mondo vi ſieno degli uni, e degli altri. Li primi ſi conoſcono dalla vita che menano, perchè ſiccome la virtù morale ne ſuoi precetti inſegna il viver bene accoſtumatamente; chi mal vive,

o non

o non sa ciò che pretende sapere, o vuol distruggere colle opere quello, che ha saputo colla mente; e questi saprà forse a sua confusione la Filosofia morale, ma, come altre fiate ed in altri luoghi dicemmo, non sarà Filosofo, e se sarà chiamato con questo nome, lo sarà o con ironia, o con antifrasi. Li diffenditori di Socrate dicevano, che la morale Filosofia si leggeva più facilmente nella di lui persona, che nei suoi scritti, tant' era ben accostumato nel vivere; e comecchè all' esterno comparisse uomo torbido, e forse ancora malvaggio, con tutto ciò quelli, che lo trattavano non avevano questa opinione di lui. Un Fisonomista essendosi incontrato con esso per istrada, e miratolo attentamente in viso, disse: *Costui bisogna che sia un gran scellerato*. Li discepoli, e compagni di Socrate, che udirono la temeraria proposizione di colui, volevano mettergli le mani adosso; ma il Filosofo li ratenne dicendo: *Egli ha ragione; tal fu il mio naturale, ma con la Filosofia l' ho superato*.

Quelli che nacquero felici d' ingegno, e di natura bene inclinata, per poco che si studiano di coltivare l' uno e l' altra divengono eccellenti nelle arti, e buoni nelle morali virtù. Cadmo, si dice, che fosse inventore delle lettere, quantunque egli non sapesse che cosa fossero: e Camilla nutrita nelle selve, fu amatrice della Pudicizia, quale maravigliosamente conservò nella reggia de' Volschi. Ciro similmente, (come si pretende,) consegnato alle fiere acciò non

regnas-

regnasse, e dalle fiere pasciuto anche nelle foreste, e ne campi fra pastori, acquistò colla seria considerazione e coltura della mente sua bene inclinata, massime da regnante, colle quali poi, non senza ammirazione, regnò in Persia. E Marco Catone ancora parlava da Console grave, quantunque fosse ancora fanciullo, che perciò di lui fu detto; *che fanciullo non era di sette anni, nè di settanta, era vecchio*. Con costesti, e con altri molti fu generosa la natura, donato avendo alli medesimi egualmente buono l'ingegno, che l'inclinazione, ma essi poi non furono ingrati, nello corrispondere al dono ricevuto, bene impiegando e coltivando l'uno, e l'altra per quanto era permesso alla loro umanità.

Coloro poi che non ottengono così felice l'ingegno, nè così ben disposta l'inchinazione; quello, che conseguire non possono nelle arti, e nelle virtù, colla sola propria industria, lo possono in qualche maniera acquistare colla imitazione, con l'altrui ammaestramento: bensì è uopo l'essere sollecito di esercitare l'ingegno, e ben disporre l'inchinazione nella prima età, in cui è facile piantare buoni semi di erudizione, e di virtù, siccome è difficile (ben assodati, e coltivati che sieno) il loro rimuovimento, e contaminazione; ma poi per lo contrario nella inoltrata età, quanto è difficile l'insinuazione o piantazione dei medesimi preziosi semi, altrettanto è facile lo svanimento loro. Si pretende, che se alle novelle radici delle viti, si insinuasse qualche soave odore, col medesimo si guste-

reb-

rebbono poi le uve odorose nell' autunno mature; non così però possono riuscire le uve delle viti invecchiate colla forza della medesima insinuazione, che niente allora giova. Per fare, che riescano assai feroci, e poco timidi certi animali, bisogna addestrarli, fin che sono piccioli, fatti poi grandi, si perde tempo, e poco o nulla s' ottiene da essi di ciò che si bramava.

Perchè poi l' indole dei fanciulli al bene ed al male, ma più a questo, che a quello, colla imitazione, e addestramento si piega, è cosa troppo chiara, che se sono esercitati, o costretti ad imitare le azioni poco generose, o del tutto inutili, ed alle vere morali virtù forse contrarie sarà poco plausibile, ed ancora vituperevole il loro riuscimento. Se gli Ateniesi avessero esercitati i loro fanciulli nelle morali virtù, come gli esercitarono nella Lotta, nel canto, e nelle arti, e scienze naturali, sarebbono riusciti in quelle, come riuscirono mirabilmente in queste, ma quelle essendo in essi mancate, rimase estinto col nome Attico, lo splendore di tutta la Grecia; e li Giovani malamente, o almeno non profittevolmente istruiti dagli anziani e maestri, riuscirono viziosissimi, e nemici della vera virtù.

Gran ventura è quella di quei Giovanetti, che hanno sempre al loro fianco l' imitazione, ed il necessario ammaestramento; cioè quando le vere morali virtù possono apprendere dai loro medesimi Genitori. Di niun altro certamente sarà mai più efficace il buon insegnamento, quanto di quegli. Si trovano essi fanciulli allo-

ra

ra in troppa necessità di non deviare dal Paterno costume. Il Re Agasicle essendo giovinetto non volle altro ammaestratore che il Padre suo, dicendo, che da niuno avrebbe mai potuto più apprendere il modo di ben vivere, quanto da colui da cui n'ebbe già la vita. E' impegno della natura, che il figliuolo non degeneri dal Padre. Il costume de Parenti ha una grande attrazione per la vita de' Figliuoli. Se questi si trovano fra mille i quali tutti facciano operazioni diverse, e fra questi vi siano i loro Genitori, più volonterosamente seguiranno le orme di questi, che degli stranieri; perchè siccome è naturale istinto e legge, che il figliuolo ami la vita del Padre suo, piucchè degl' altri; così è come di naturale conseguente, che ami più ancora, e attenda, piucchè degli altri, il costume di lui. Pure vi sono de' figliuoli degeneranti nel mondo dalla vita, e dal costume Paterno o Materno, ma l' esempio di pochi disgraziati non distrugge una legge, che quanto è naturale, altrettanto essere dovrebbe universale.

Questo però torna bene, quando i Genitori sono virtuosi e costumati, mentre in caso diverso, meglio sarebbe, che non avessero figliuoli, o avendoli non li conoscessero, o almeno li tenessero separati da loro. Il Granchio, e la Granchiessa non potranno mai insegnare il cammino retto secondo l'uso degli altri animali a loro figliuoli, ma sempre loro insegneranno il retrogrado, e questo solo impareranno. Appena basta; anzi alle volte non basta assolu-

ta-

tamente, che i Genitori sieno virtuosi, perchè tali ancora divengano i figliuoli per la caparbietà d' alcuni; peggio dunque accaderà se li Genitori saranno scostumati. Temistocle Principe virtuoso insegnò molte cose a Deifanto suo figliuolo, ed in alcune riuscì eccellente, ma nel costume venne scelleratissimo.

Dal pessimo riuscimento di alcuni, che pure avrebbono potuto fare una commendevole riuscita, si deduce, che non basta, che sia stata provida, e generosa la natura, in dispensare largamente ingegno, e disposizione per apprendere e profittare nelle buone morali virtù; ma la volontà ancora, il genio, e la sollecitudine dell'Uomo stesso è necessaria. Alcuni vi corrono con avidità, così fece in sulle prime Epicuro, il quale fuori di quegli errori, che a lui vengono attribuiti, intorno allo stabilimento della vera Beatitudine, in tutto il rimanente pareva l' esemplare de virtuosi. Altri procedono, e vanno incontro alle virtù, con qualche piacere, ma non con grande impegno, come fece Metrodoro: altri finalmente col rigore, e collo sprone, e così fece Stermaco: di questi tre ne parla distintamente Seneca, dimostrando, che in diverse maniere, e per distinte vie le virtù acquistare si possono. Per mio avviso li sodi e veri eccitamenti per l' acquisto delle morali virtù, e le vie sicure per giungervi, essere dovrebbono le giuste considerazioni della mente, ed il buon desiderio della volontà di essere in questo mondo onesto e prudente.

ISTRU-

ISTRUZIONE QUINTA.

Della giusta idea, che può aversi dell' Umano piacimento, e dilettazione, che sperimentasi in questo mondo nelle operazioni della vita.

IDDIO non ha creato l'Uomo perchè solamente viva, ma ancora perchè operi. Sarebbe molto miserabile l'umana vita, se in tutto il giro de' giorni, tuttocchè brevi, star dovesse l'uomo in se stesso ozioso, ed inetto a quelle cose, che non solamente potrebbono ricrearlo, ma ancora scuoterlo da una compassionevole malinconia, e da una abbominevole infingardaggine. Può dunque operare l'uomo, con quella stessa virtù effettrice, che gli donò il suo Supremo Autore, il quale perchè non avesse a dolersi della dura necessità di operare, vi aggiunse l'Arbitrio, con cui a suo talento operasse; e perchè ancora non fossero insulse le di lui operazioni, volle lo stesso Dio, che sperimentasse certa compiacenza, e diletto nell'operare, che lo facesse gioire nella fatica stessa, e così non avesse a stancarsi o avvilirsi. Questa compiacenza suol chiamarsi quella, che deriva dalla voluttà, e questa *suol eccitare gli animi a quelle imprese, che come convenevoli si aprendono.*

La semplice voluttà però non può essere buona direttrice, se da perfetta ragione essa non viene guidata. L'Uomo senza riflessione, se si

lascia sconsigliatamente trasportare dove ne vuole condurre la voluttà sedotta da sensi, e dalle passioni, quantunque operi allora con qualche piacere bruttale, pure non va disgiunto il medesimo sperimentato piacere da un successivo pentimento e dolore. E non tutte poi le operazioni umane, nè a tutti sempre sono piacevoli. Ve ne sono delle discare, e delle disgustose, specialmente quelle che si fanno con violenza, e ripugnanza della natura, come sarebbono le ingiunte pene, le gravose imposizioni, il violento travaglio pel mantenimento proprio, e della famiglia, siccome quelle ancora che si fanno, o si soffrono per la ricuperazione della perduta salute, e tante altre. In queste vi potrebbe essere il piacere dello spirito; diretto però dalla Grazia di Dio, e da un fine giusto, e Santo. Per l'ordinario l'uomo incauto si prefigge il piacere dove egli crede di poter operare a capriccio, e forse non senza peccato: ma però o è vano cotesto suo prefiggimento, o è fallace e passaggiero, ed ingombrato da mille amarezze il conseguito piacere. Se egli però bene e rettamente usasse la ragione in conformità delle santissime disposizioni, e della sovrana Providenza di Dio, non v'à dubbio, che egli fosse felice in quelle medesime cose, nelle quali infelici si reputano moltissimi altri, e proverebbe quel diletto nelle operazioni, che ripugnanti sembrano alla natura, nelle queli altri molti soffrono sgomento e pena.

La ragione perchè tutti gli uomini non pro-

vano

vano uguale il piacimento nelle loro operazioni, sarà per mio avviso; o perchè alcuni non meritano, e perciò non hanno quello speciale ajuto divino, che dall' animo retto suol implorarsi nelle disgustose, e malagevoli imprese; e che senza di questo ajuto, non si può, specialmente nelle perfette morali azioni, vincere e superasse la ripugnanza della natura: o perchè in luogo della ragione, si lasciano gli uomini circonvenire dalla voluttà sensibile, e piuttosto dai loro brutali appetiti: L' animo perfettamente ed intimamente unito a Dio, non sà cosa sia angustia, volentieri si gloria nelle tribulazioni, e nelle infermità, anzi crede, che in queste si perfezionino le sue virtù; e fa benissimo di poter tutto in Dio suo confortatore. Che se la carne soffre disagio e pena, lo spirito per lo contrario prende motivo dalle medesime carnali pene ed angustie, d'esser lieto e tranquillo: e perciò suol dirsi, e con ragione, che le passioni stesse tormentose e ribelli di lor natura allo spirito, possono essere virtuose, cioè mezzi, efficaci per l'acquisto delle virtù, mentre tenute a freno, si rendono pieghevoli, e laddove state sarebbono di ruina, se sfrenatamente avessero signoreggiato su dello spirito, questo medesimo per averle soggiogate ed umiliate, resta trionfatore, e le fa risplendere col manto luminoso di belle virtù.

Chi vive colle leggi di Epicuro, (o piuttosto degli Epicurei, giacchè per buon divisamento di celebri autori, non fu tant'empio Epicuro, quan-

to lo furono molti de ſuoi ſeguaci, ed interpreti infedeli) confonde l'appetito del ſenſo, colla ragione dello Spirito, e crede, che ſia ragionevole tutto ciò, che la natura appetiſce, e che ſia efiziale ogni mortificazione del ſenſo, e delle paſſioni: perchè ſiccome dagli Epicurei viene riposta la Beatitudine dell'uomo nei godimenti terreni, credono, che la moderazione ed il raffrenamento ſieno pregiudizj delle altre religioni; e che ſia un non voler eſſer Beato il moderarſi e raffrenarſi; perciò dicono alcuni di quell'empia Setta, che più è felice colui, che più gode in queſto Mondo. Che ſe la fortuna (come ben ſi vede) arride più all'uno, che all'altro, quella, dicono, eſſere un premio maggiore dato dalla natura, e dalla ſorte, a chi forſe ha più merito fra gli uomini: ed in tanto ſi contentano della ſola felicità de' Bruti, e non ſi curano d'eſſere riputati e nominati più eccellenti, e più perfetti di quelli: ed avvegnacchè ſieno infeliciſſimi più degli altr' Uomini; pure vogliono preſumere d'eſſere felici nelle ſteſſe infelicità, nè ſi curano della luce, quantunque s'avveggano di ſtar nelle tenebre, e non vogliono altrimenti perſuaderſi per loro diſinganno, mal grado le infinite riprove, che avrebbono, o potrebbono avere dagli interni ſtimoli, e dall'eſempio de' ſapienti.

Per un Criſtiano Filoſofo la religione, l'oneſtà, e la prudenza ſono li tre cardini, o piuttoſto li tre principalj motivi, e mezzi per godere nelle virtuoſe azioni. La religione giova

per

per aver sensi di pietà, e retto fine risguardante l'eterna Beatitudine; con questo motivo si gode per il bene futuro, non per il bene presente; anzi si gode negli stessi patimenti: come il viaggiatore cui increscono gl'incommodi del viaggio, ma sempre gode, allorchè si va avvanzando coi passi al prefisso, e sospirato suo termine. L'Onestà giova per godere nella rettitudine del suo operare, mal grado li sinistri incontri, che possono accadere, e le censure degli uomini insolenti, ed inonesti. La Prudenza giova per far godere nella previdenza di quel bene; che ne dovrà venire dall'onesta sua operazione, e se non gode in tempo che opera perciò che soffre, gode almeno perciò che ne sarà, dopo la di lui tolleranza. In somma un'uomo perfetto può godere ancora quando patisce, o quando è oppresso da malori, e da sventure. Basta il ben diriggere la voluttà colla ragione, e non col senso, e coll'inordinato desiderio di quello, che non vuol conoscerli, o si trascura di conoscere se giusto sia, ed onesto, oppure nò. La nostra progenitrice non ebbe la voluttà sua diretta dalla ragione, ma dal serpente; come Adamo la diresse colle insinuazioni dell'incauta sua moglie: goderono l'uno e l'altra nello cibarsi, ma dopo il brevissimo loro, e scarso godimento, (perchè non prodotto o diretto dalli tre succennati motivi, di religione, di onestà, e di prudenza) ne succedette ben tosto pentimento, dolore, e vergogna.

Colle predette virtù, che mai sono disgiunte,

dalla moderazione, e dalla temperanza, anche nelle cose di questo Mondo, si può avere il suo diletto e piacere, perchè tutte le cose, che ha create Iddio, non già le ha fatte, e così disposte come sono, per nostro tormento e sterminio, anzi per nostro piacimento ed utile, quantunque le abbia, per certo modo circoscritte, e limitate, acciò in godendole, non ci avessimo a lusingare, che Egli non avesse poi riservati altri maggiori beni, e più veraci di questi terreni per donarci; e ristretta avesse la sua liberalità immensa a così picciol dono: altri beni immensi e interminabili, tiene Egli per li suoi amatori preparati, in altro più nobile soggiorno.

Dunque dalle cose anche di questa terra se ne può ritrarre il suo onesto piacimento: e come nò? l'occhio a cagione d'esempio gode, per quello, che vede di vago, e di specioso: ovvero l'occhio è un mezzo ed uno strumento per cui l'uomo si compiace negli oggetti veduti. La luce quanto più è chiara, tanto maggiormente diletta e piace, e le dolcezze dei prodotti naturali, siccome ancora le magnificenze delle belle arti cagionano sorprendenza, e poi godimento. Le melodie, e li concerti dei musicali Strumenti dilettano le orecchie; e gli altri sensi ancora si soddisfano negl'incontri degli oggetti più preziosi, e desiderabili. Le immaginazioni similmente quantunque di sognate ricchezze sieno, e di apparenti piaceri, dilettano; e le contemplazioni di fauste cose, non meno che il desi-

desiderio di prosperevoli avvenimenti, arrecano gioja e contento. Le rimembranze altresì delle trasandate allegrezze nel cuore rinuovano giocondità, e letizia. La privazione di grave malore, ed il possedimento di qualche bene o desiderato, o ancora inaspettato, rende l'uomo felice e tranquillo. L'esercizio delle belle acquistate virtù, la gloria, ed il vanto nelle magnanime imprese; la vittoria, e li trofei riportati nelle Guerre, o in ogni altra dura tenzone, son cose tutte, che l'uomo allegrano grandemente. Sono poi senza fine maggiori quelle consolazioni che si sperimentano per la rettitudine dell'animo, e per la pace, che si gode con Dio suo autore. Egli è dunque vero, che non tutte le cose di questo mondo apportano affanno e tristezza; ma moltissime quelle sono, che arrecano piacere e diletto.

Nelle umane azioni, quella che dilettazione appellasi dalle voluttà suol derivare; non però tutte le azioni umane dilettevoli sono; perchè tali essere non possono, se non si apprendono come convenienti; nè così possono certamente giudicarsi, quando non siavi la proporzione dell' Obbietto colla disposizione della potenza operatrice. Quindi è, che a tutti gli Uomini non ugualmente convengono li medesimi obbietti; ma attesa l'età diversa, la disposizione, il grado, il bisogno, diverse ancora sono le cose, che si appetiscono dalla moltitudine degli Uomini. Ad un famelico conviene il cibo; ad un lasso, il riposo; ad uno schiavo, la libertà; così ad un

vecchio il soccorso de' giovani; a questi il ricreamento; l'oro al mendico; ad un grande il rispetto; e che sò io. In somma tutto ciò, che si appetisce, se si ottiene, e se con quello l'appetito s'adempie, dilettevole può chiamarsi.

Quindi la voluttà, specialmente di oneste cose, perfeziona le opere, e queste perfezionano la potenza operatrice, l'intrinseca perfezione di quelle fa, che fra loro si distinguano; come quelle che si hanno per mezzo dell'udire, si distinguono dalle altre che si hanno pel vedere, così ancora le diversità degli appetiti o delle voluttà distinguono il piacere o dispiacere delle operazioni; e perciò quel medesimo, che ad uno può gradire, può essere all'altro disaggradevole. Un cibo è soave all'uomo sano, e stomacchevole all'infermo. Saziato che sia l'appetito coll'acquisto o possedimento di quell'obbietto, a cui si aspirava, cessa il timore del suo contrario. Se un bramato tesoro, a motivo d'esempio, si è acquistato si gode allora, e non si brama come prima. Se si è giunto al Porto sospirato, non più si teme il naufragio. Se l'oltraggiatore sodisfa al suo dovere coll'oltraggiata persona, in questa s'estingue lo sdegno. Se si acquista la sanità perduta, svanisce il dolore, così di mille altre cose si può ragionare.

Perchè la voluttà perfezioni l'opera, non considerando ancora l'essere suo morale, necessariamente si esigono 1 la potenza, 2 l'oggetto, poi l'opera stessa, e finalmente il piacere: se

ben

ben si considerano queste cose sono inseparabili, acciò riescano di sodisfacimento e piacere le azioni medesime. Può darsi però che la potenza operatrice sia più o meno disposta; che l' Oggetto ancora sia più o meno capace di appagare quel tale appetito; e che all' operante più o meno convenga la tale operazione. In questo diverso stato di cose, dove trovasi *il più* deve credersi, che ancora più soave sia la voluttà, e più soddisfacente il termine dell' operazione all' operante. Così per lo contrario, dove *il meno* rinvengasi, minore ancora sarà tutto il divisato.

La Convenienza dell' obbietto all' operante, dipende dal di lui comprendimento. Molte vicende umane affliggono, o dilettano, secondo che dal sofferitore vengono apprese. Il medesimo creduto piacere o ricreamento, ad uno è nauseante, all' altro è dilettevole. Un motto, uno scherzo provocherà l' uno al ridere, l' altro allo sdegno. Una fatica da uno si sosterrà volonterosamente, dall' altro con increscimento, quantunque per avventura uguali potessero essere le forze in entrambi per sostenerla. Sono pressocchè infinite quelle cose, che in diversi naturali, eccittano al moto, ed al tumulto le passioni contrarie; pochissime per l' opposito sono le cose, che piacciano comunemente a tutti; e forse se io dicessi, che neppur una ve n' ha il mondo, che posſa perfettamente e compitamente piacere (fuor di certi preziosi e necessarj doni della natura, e della Umana vita) non mi scosterei

tan-

tanto dal vero; siccome egli è verissimo, che tutte le individue inclinazioni umane, (e forse ancora le brutali) o sono diverse, o si può temere, che non sieno del tutto conformi. Si ravvisa negli Uomini l'incostanza, e nel mondo la varietà; dall'una, e dall'altra se ne deduce una certa mirabile vaghezza, che pure piace; ma non in amendue ugualmente: perchè la varietà delle parti, e dei prodotti di questo Mondo, non può essere se non che piacevole e bella, mentre si considera esserne Iddio l'autore; le cui opere non esisterebbero nell'ordine della natura, se non fossero vaghe, e preziose. Mà l'incostanza degli Uomini, siccome alcune volte procede dall'infelice condizione umana, altre volte da stoltezza, e finalmente anche da vera malizia; perciò alcune volte è diffettosa, e forse ancora colpevole, onde non può, e non dee l'umana incostanza a tutti, sempre, ed ugualmente piacere.

Per cagione di questa incostanza degli Uomini, molti si rendono infelici, (benchè essere del tutto nol dovrebbono;) perchè o non ravvisano le loro felicità, o perchè colla loro apprensione irregolare ed ingiusta, non distinguono (a modo di favellare) il lampo da fulmini, e la fosca caligine, dalle tenebre più oscure: e per lo contrario altrettanti si reputano più felici di quello, che sieno veramente; immaginandosi troppo lunghi i giorni brevi; troppo beate le ore perdute; troppo doviziosa la miseria; e sincera la simulazione. In cotesta guisa errando gli uni,

e gli

e gli altri nei loro formati giudizj, ragionano con sciocche illazioni, e vivono immersi negl' inganni. Da questo stravagante sistema del vivere umano, presero alcuni motivo di credere, che dalla sola opinione derivare potesse la miseria, e la felicità degli Uomini. Quanto fu fallace cotesto modo di pensare, universalmente di tutte le cose parlando; altrettanto egli è pur troppo vero, che un miserabile può essere in qualche maniera felice per la sua idea, come lo fu Trasillo, che immaginavasi esser Re, quantunque fosse povero: e può anche essere infelice per una simile cagione, come fu Dionigi, che riputavasi il più sventuroso fra gli Uomini quantunque fosse Re.

Sebbene però volgarmente per voluttà intendasi quella dilettazione, che da sensi deriva, è che perciò senza il corpo non può sperimentarsi; nè perfezionarsi colle opere, se al medesimo non sono convenienti; con tutto ciò in quelle Operazioni, che del tutto dipendenti non sono da sensi, e dal Corpo, e che nella loro perfezione lo spirito si compiace e gode, può rettamente, chiamarsi voluttà dello spirito, per la convenienza delle operazioni, che a questo si riferiscono. Perchè poi la dilettazione sensitiva riesca perfetta, conviene che le parti tutte, le quali il corpo compongono, siano così bene disposte e sane, che una sola, la quale gravemente s' alteri, e addolori, tutta la mole si scuote e si risente. Finse il Poeta un arbore nel Tracio lido, che da una ferita gittando Sangue da tut-

to il tronco s'udivano i gemiti: quasi dir volesse, che se i vegettabili avessero senso, sperimenterebbe qualche pianta acerbo dolore, nel sentirsi priva o gravemente offesa in una parte che all'interezza del suo composto appartiene.

Lo Spirito che felicemente contempla quello, che di sua ragione contemplare desidera, se giunge al conoscimento di qualche occulta ricercata cagione, sia pur nell'ordine delle naturali cose ancora, ne gioisce, e ne festeggia. Archimede per aver ritrovata una dimostrazione matematica ad istanza di Gerone, proruppe qual forsennato in eccesso di allegrezza. E Pitagora per altra Geometrica dimostrazione rivenuta, dal contento sacrificò a Giove una quantità di Tori. La tranquillità dello Spirito è riposta nella gioconda contemplazione di cose amabili, e desiderabili; siccome la dilettazione del corpo consiste nell' appagamento del senso, e dell' appetito. Perchè però v'è intima unione fia l' uno e l' altro, v'è ancora una certa communicazione e partecipazione reciproca di gioja, e di tristezza. Allegrasi a cagione d'esempio lo spirito per le belle nozioni, che acquista, e questa allegrezza pare che giovi di conforto anche alla carne. Questa poi si diletta e gode in qualche compiacciuto sensuale appetito; ed ecco che lo spirito ne esulta, e se ne allegra. Raggiransi pel capo funeste idee, larve e spettri d'orrore: ed il corpo per consenso si mortifica, ed assai perde di venustà e forza. Questo poi se tormentato egli è dal fatal colpo; lo spirito ancora

cora per eccesso d'affezione si rattrista, e languisce. In somma è comune il dolore, e la letizia all'anima ed al corpo, perchè è scambievole l'amore, e l'attaccamento: ma molto più lo spirito serba d'affezione al corpo, che questo a quello, perchè il corpo è più inclinato al proprio piacere e sodisfacimento, di quello che sia disposto a favoreggiare lo spirito nelle sue convenienze; ma questo spirito se non fosse vinto sovente da non preveduti e indiscreti assalti dei sensi, e delle passioni; o se pure con valor magnanimo stasse in continua difesa, e preparato per rintuzzare la loro forza, e scoprirne i loro agguati, più felice sarebbe, e più innocente; siccome più moderato il corpo ancora sarebbe, e meno sfrenato nell'inordinatamente appetire ciò, che per legge d'onestà e di prudenza appetir non dovrebbe. Non in altro senso, per mio avviso, può intendersi quell'aureo detto, che in noi d'ordinario avverasi, cioè che pronto è lo spirito, come la carne è inferma; perchè la mente, che ragiona, ben vede quali sieno i doveri del uomo onesto, e quelli adempiere vorrebbe, ma sedotta dalle voluttà sensibili, o il corpo soverchiamente tardo e pigro, non s'unisce poi come dovrebbe allo spirito, per onestamente operare. Quindi ne succede, che l'uomo le migliori cose osserva, e le peggiori abbraccia, specialmente se cauto, e rigido a freno non tenga, e non castighi il corpo, e soggetto, e schiavo allo spirito nol renda.

E sem-

E sempre vero però, che non ostante la diversa propensione dell'animo da quella del corpo, pure s'uniscono nell' operare, comecchè o l'uno o l'altro frodato rimanga nella deliberazione, dell'atto, o nello sceglimento dell' obbietto; non però così intendere si dee, come se il corpo avesse facoltà determinatrice, o elettrice delle opere e degli oggetti, ma bensì stimolatrice, e se può dirsi, inducitrice ancora, quasi per sua naturale propensione il senso ecciti e sproni l'anima a deliberare, e scegliere ciò che a lui và più a grado, senza disamina del retto e dell'onesto, e senza attendere le convenienze dello spirito; il quale alcune volte men cauto, e men destro di quello essere dovrebbe deluso, e soperchiato incappa nei medesimi errori del senso, perchè o acconsente, e con esso s'unisce nell'operare.

Dalla conformità ed unione d'anima e di corpo nell'operare armonioso, dee considerarsi un gran variamento nelle potenze operatrici, imperciocchè nella dilettazione del senso, se v'interviene l'eccesso, il diletto si cangia in nausea, come si ha dal famelico, cui piace il cibo sino alla sazietà; ma questa abbondevolmente avutasi prende avversione al dippiù, purchè egli non sia un divoratore, o parasito: li ricreamenti ancora, tuttocchè grandemente piacevoli, poscia stucchevoli si rendono, se eccedono le consuete ore del discreto trattenimento. La dilettazione poi dello spirito, o sia la gioconda contemplazione dell'intelletto non ha limiti,

miti, ma quantoppiù si pasce dei buoni pensieri, tanto maggiormente se ne invoglia; che se alcuna volta stanco ravisasi, dell'anima non è la stanchezza, ma del corpo, il quale è come un fragile stromento, di una indefessa, ed istancabile operatrice. E pur troppo egli è vero, che i timori ancora, le inedie, e le infermità della carne cagionano altrettante cure disturbatrici allo spirito: siccome per lo contrario i moderati piaceri, le giocose giovialità, gli alimenti soavi, i dolci riposi, che sono cose ristoratrici del corpo, riescono di rinforzamento all'animo.

Da tutte le divisate cose ben comprendere si può, che li piaceri, e le dilettazioni della vita, e dell'umano operare, non sono tutte conformi alla rettitudine, ed alla onestà, se sono così varie, e non tutte equilibrate dalla giusta ragione dell'intelletto; mancando alcuna volta la moderazione nel senso, strabocchevolmente egli eccedendo nell'appetito suo inordinato. Sarebbe in vero un idea molto ingiusta ed irragionevole, quella con cui si volesse confondere li buoni colli rei piaceri; come fecero in gran parte gli Epicurei; o il togliere quasi tutte le dilettazioni al senso, come molti degli Stoici pretesero. Idea ben giusta sarà l'amettere l'onesto piacere, nelle voluttà dello spirito, quando questo si compiaccia a ragione delle sue virtuose contemplazioni: e nelle voluttà del senso, quando questo serbi la moderazione, e si sottoponga al consiglio e raffrenamento della ragionevole

sostan-

fostanza. Le prime voluttà nobilitano l'uomo nella di lui più preziosa parte; le altre perfezionano la natura nell'ordine suo mirabile delle umane cose.

Il piacere poi qualunque sia, che non è ben diretto dalle leggi, e dalla ragione, ed a cui ne succede l'abborrimento della perfetta natura, o si usurpa il nome di piacere indebitamente; o essendo contaminato dalla viziosità, oppure giunto essendo all'eccesso, cioè trasceso avendo i limiti della mederazione, non può essere piacere verace, perchè non può rendere l'animo tranquillo. La giocondità dell'animo perfetta è fondata nella onestà, questa mancando, rimane lo spirito conturbato, o da timori, e rimorsi, o dal rossore, che pur da alcuno si soffre. in grazia del senso, ma che per altro gli dilania il cuore. Che se questi increscimenti non si sperimentano, segno egli è manifestissimo, che la viziata natura tutta è trasformata in brutale condizione, e che fatta schiava la ragione alla sensibile voluttà, l'anima presta la sola vita al corpo, nè più ha forza di somministrare consiglio per il di lui raffrenamento, avendo il corpo preso, per dir così l'incarico di sostenere le redini del tiranno Governo di tutto l'uomo, con oppressione totale del medesimo spirito. A questo deplorabile stato giunsero molti seguaci di Epicuro, li quali dato il bando alla religione, ed alla pietà, si abbandonarono alle più laide scostumatezze del senso, e delle passioni le più malvagge. Che poi questo tenor di vita possa

sa produrre un piacere il quale meritevolmente debba dirsi verace, niun uomo onesto, per mio avviso potrà mai asserirlo.

Per giungere a questo meschinissimo stato di vita menata con ingannevoli piaceri, basta che oltre la mal disposta inchinazione o più o meno comune già agli uomini, ma specialmente agli effemminati e molli, vi concorrano la mala educazione, e gli esempi dei malvaggj, che allora è quasi inevitabile il pericolo; oppure basta che le idee delle cose si confondino, e mutino la diffinizione nella mente del comprenditore, cioè, che da quelle se ne formino opinioni false ed ingiuste giudicando convenevole ciò che disconviene; e per lo contrario disconvenevole, ciò che conviene: altro non essendo la viziata voluttà, che un appetito ingiusto ed irragionevole, dopo cui succedendone a seconda le operazioni, queste produrre non possono, che un fallace piacere. La medesima confusione d'idee producitrice de' falsi giudizj può appunto derivare dalle antidette cagioni, cioè da mala educazione, e direzione nella coltura dell'animo, e dall'esempio, e conversazione con uomini corotti e malvaggi.

Se la virtù ha soavi allettamenti, maggiori certamente ne ha il vizio, quantunque sieno gli suoi rei e fallaci, perchè all'acquisto della virtù, è necessario il sudor della fronte, che a molti incresce; ma al conseguimento del vizio poco vi vuole; ma quando ancora molto vi volesse, il senso è già disposto a sostenere ogni incommodo maggiore per ritrarne il bramato

piacere. Gli esteriori oggetti godibili sono più esposti al senso, che alla ragione, se è vero, che per farli giungere a questa, è necessaria la mediazione e somministrazione dei medesimi sensi. Ciò che vede l'occhio per essere cosa sensibile, pare, che ne inviti più tosto al godimento questa esteriore *visiva* potenza, che l'altra interiore *intellettiva* acciò venga da questa esaminata, e giudicata. Se l'occhio col mezzo della Immaginazione, (interprete alle volte non sincera) può all'intelletto occultare le turpitudini dell'obbietto, già l'occhio n'entra in possesso, e colla via d'inganni non conosciuti ne invita, e ne sprona il cuore ad amarlo; e la mente quindi ricoperta di bende seduttrici, non vede più colli sinceri chiarori della ragione l'ingiusto, e l'inonesto, o se pure di quando in quando lo và come da lungi scorgendo, si confonde allora e si ritira, non somministrando alcun retto necessario consiglio, troppo bene veggendo, che l'indomito senso, signoreggiando l'oggetto, e ritraendone dilettazione e piacere, più non vale consiglio per rimuovernelo.

In questo soggiogamento di spirito, e trionfo de' sensi, e delle passioni, si ritrovan pur troppo di queglino, che giunti all'eccesso delle malvagità, non sanno altro piacere, che quello può appetire il senso, e forse credono che altro migliore conseguire non si possa, e giungono alcune volte sino a farsene pregio, ed a procurare con turpissime vie, tanti piaceri al corpo, quanti egli stesso per l'esuperanza o li ricusa,

o li

o li sfugge come a lui medesimo perniciosi. Di così rea prostituita condizione fu Artaserse Re della Media, che oltre l'avere incestuosamente le sue stesse due figliuole voluto per mogli; in tanto numero altresì ne volle de meretrici, che pur tutte, credesi, non conoscesse, e che forse alcuna non vedesse giammai. Ostio Liberto ancora credette poter aggiungere a' suoi lussuriosi piaceri, questo dippiù, di mirar sovente ignudo, col mezzo di molti specchi pensili nelle domestiche pareti le turpitudini sue. E recavasi a vanto il Re Demetrio di mostrare le cicatrici, che in collo, e nelle braccia portava per le libidinose morsure sofferte dalla sua Lamia, così chiamata colei, che del continuo al fianco suo teneva appresso.

Nè solamente in genere di effemminato piacere trovaronsi nel mondo di cotai mostri come furono li sopraccennati, con innumerevoli altri, che per brevità si tralasciano; ma in altra sorta d'eccesso ancora, moltissimi ve ne furono, che nausea cagionarono alli stessi malvaggi, è servirono di seducimento e scandalo alle innocenti, e semplici persone. Così nello gozzovigliare si distinse vituperevolmente Astidamante, che invitato con altri molti dal suo Re ad un solenne Convitto, pretese nello stravizzo di rendere spettatori li convitati in farsi scorgere divoratore di tutto ciò, che portato era alla mensa, e bevitore intemperante d'ogni preparato liquore. Era costui dominato dalla intemperanza, e dalla crapula ne traeva ogni suo maggior pia-

 cere

cere; come fece Verre Pretore Ciciliano dalla mollezza, e dalla infingardaggine. Marco Aurelio dalla squisitezza degli odori. Marziale dalla arguzia e mordacità dei motti o frezzi pungenti. E così da tante altre umane debolezze, innumerevoli uomini si lasciarono trasportare, gustando quei piaceri, che oltre l'essere colpevoli sono anche minuti, passeggieri, e forse perniciosi ancora.

Egli è dunque vero, che nel Mondo, cioè nella vita umana, si trovano dei piaceri, o veraci, o almeno apparenti, quantunque non perfetti nè questi, nè quelli, perchè in tutti manca la vera sazietà, e l'ultima, o sia la compita dilettazione. Il tempo che ha il suo termine; il Mondo che ha i suoi limiti, l'umana vita, che tende al suo fine, son cose tutte, che non possono nè somministrare, nè contenere perfetti godimenti, perchè questi perfetti sono, quando nulla manca loro di perfezione desiderabile, e quando sono veramente interminabili; imperciocchè quando alcuna cosa manca all'oggetto amabile e dilettevole, resta il desiderio di conseguirla; ed ecco che il godimento non è compito. Quando giunge a finire allorchè è forse più inteso il piacere, ecco l'angustia nel finimento stesso. La sola vera virtù, che eccita il più verace piacere in questa misera vita, ha pregio distinto dalle dilettevoli cose, perchè ella medesima raffrena gli eccessi nel desiderio dell'impossibile, e persuade l'animo a contentarsi del limitato

tato godimento avuto pel di lei possesso, sì per la sicurezza di lasciarne immortale la fama, in questo Mondo, sì ancora per la speranza, che nutrisce di godere i preziosi frutti nel Beato ed interminabile soggiorno, per i sudori della fronte sparsi nel di lei acquisto.

ISTRU-

ISTRUZIONE SESTA.

Della umana Felicità.

L'Uomo, che tanto presume di se, non solamente per lo studio instancabile, nel quale suol occuparsi, e per cui i sudori gli cadono dalla fronte, ma ancora per la brama veemente, che nutre in petto di sapere alla fine lo stato suo presente; pure conviene, che candidamente confessi, non essere giunto peranche a penetrare, che vivere sia il suo, cioè se felice, oppure infelice, finchè trovasi a far soggiorno fra mortali.

Per avventura alcuno odesi, che pur dice essere contento della sua sorte, in confronto almeno di quegli altri molti, che piangono le loro sventure. Alcun altro s'ascolta, che acerbamente si duole, perchè un sol dì in tutta la sua età non respirò giammai aura felice, e tiranneggiato dalla nemica sorte, non sà che sia l'esser contento; ma nulla meno il *primo*, che un dì mostrossi lieto per la prosperevole goduta fortuna cangia ad un tratto parere, e linguaggio; e scordevole del ben che godette, si duole inconsolabilmente del mal, ch'or soffre, e che gli dilania il cuore. Per lo contrario il *secondo* a cagione di un perfetto, ed inaspettato sgombramento di sventure, in cui visse un giorno con amarezza, e noia, giocondo ora si scorge, e felice odesi chiamar sestesso, non menzionando

pun-

punto o poco il tristo lamento, che pur fece dianzi. Alcun altro che gode di que' beni, che gli può dar il Mondo, ne cerca maggiori, perchè quelli nol saziano. Cioè possiede pur troppo, ma come nulla possedesse, si duole di non avere ciò che vorrebbe; stassene alcune volte al bujo, e fugge la luce, e languisce, e non vuol conforto. Diogene sta in una botte, e ricusa i doni di Alessandro, e si ride d'Aristotele, che ne gode i favori. Quindi anch'io m'avveggo pur troppo vacillante, e confuso, che non sò decidere della mia sorte, e prendo sovente errore in giudicando lo stato altrui. Mentre spesse volte mi sono lasciato sedurre dalle apparenze ingannatrici, e mi sono appagato d'un brio esteriore, formando il giudizio mio in base non ferma per cui ho dovuto poscia con mio disinganno credere, che colui, il quale sembravami felice, perchè ridente il mirai, e di volto brillante, era il più sventuroso degli altri. Quella ostentata allegrezza, mi fu detto essere forzata dal timore di dover pensare a se, ed alle sue sventure, e colui medesimo cercava di sviarsi colla moltitudine degli oggetti, procurando alla fine se potea, d'ingannare se stesso ancora. Per mio ammaestramento consultai in fine alcuni saggi degli uomini più illustri, per formar la giusta idea dei maggiori beni di questo mondo, che potrebbono felicitare l'uomo, o dei maggiori mali, che lo potrebbono rendere infelice, ma dopo seria indagazione rinvenni l'Autore della Setta Elea (*Senofane*), che pur troppo avea

insegnato, essere innumerevoli, e di gran lunga maggiori i mali che ci opprimono, che i beni, li quali un lampo appena di felicità possono contribuirci. Già lo stesso avea detto a Cirene il Filosofo Agesilao; e Platone, con spavento della Grecia, avea similmente parlato nel sublime suo ragionamento intitolato il *Fedone*. Aristippo però fece coraggio a suoi Discepoli, augurando loro felicità nello studio delle morali virtù; ed il primo, che di cotesto profittevolissimo studio formato ne avesse il sistema, si crede, che fosse Socrate. E questi ancor dippiù si dolse di quei Filosofi suoi contemporanei, che ricercatori di cose quasi inutili, e che erano fuor di loro, trascuravano quegli studj, che rendere li poteano buoni conoscitori di loro stessi, ed acquistatori felici di sode virtù morali. Quindi Cicerone ebbe a dire, che quanto errante, e vagabonda era la Filosofia di Talete e di Pitagora; per cui soverchiamente essi mostravano, essere stato il loro studioso trattenimento consummato nella contemplazione de' Pianeti, e delle stelle, e nel misuramento della grandezza del Sole, e della Luna, altrettanto più soda era, e stabile la morale Filosofia di Socrate, il quale più felicemente, e profittevolmente diresse le sue mire, procurando d'introdurre nelle Città, e negli animi de' Cittadini, quella Scienza, che a giusta ragione potea essere la Signora, e la regolatrice dei cuori, e dei sentimenti umani.

Socrate dunque insegnò il modo di vivere felice in questo mondo, ma, per mio avviso, di vive-

vivere con una felicità scarsa, e mancante, imperciocchè per quanto nell'animo degl'uomini allignì la morale virtù con tutto ciò sempre vi resta che desiderare di sapere; e sempre molto rimane a dover mettere in pratica qualche opera virtuosa. Niuno è mai perfetto quanto che basti, e perciò niuno può essere pienamente contento secondo il suo compito desiderio. Io chiamarei un uomo virtuoso; e da bene, meno infelice degli altri uomini, ma non propriamente felice. Sintanto che un viaggiatore è in moto, dà segno manifesto di non essere ancor giunto al suo termine. Potrà essere più vicino degli altri per la veloce, ed inoltrata sua Carriera, ma sempre sarà per via camminatore. La vera felicità vuol la quiete, e non il moto, e gli uomini sin che vivono in questo mondo, ad ogni momento della vita fanno un passo; beato colui che muove il piede nel retto sentiere, questi si può dire in qualche modo felice, perchè và incontro alla vera felicità. Chi torce il cammino, spesso inciampa, o incappa ne' scogli, ed invece di indrizzare li passi verso la felicità, da questa si scosta, ed incontra le infelicità. Un trattenimento ozioso, uno sviamento ardito, ritarda il conseguimento della felicità se pure in pena non gli si toglie affatto, perchè resti infelice, o perchè incontri il sommo delle infelicità.

La virtù veramente è una gran confortatrice, perchè quantunque nel suo possedimento non renda l'uomo fra mortali perfettamente felice, pure

pure lo costituisce in una fondata speranza di poterlo essere un dì. Bisogna però, che la virtù sia verace, e non ingannatrice; perchè la virtù non vera mostra belle sembianze, ma non fa godere la vera tranquilità dell'animo; e non insinua nel cuore una speranza ardente, ma al più una languida, e menzognera. Socrate, Epicuro, Zenone, e tanti altri, nell' apparenza erano gli esemplari delle virtù morali, e pure perchè queste mancavano nell'anima, cioè nella pietà, nella religione, furono infelici in questo mondo, ed invece di giungere al termine della vera, ed ultima felicità, come vissero, così morirono, voltate sempre avendo a quella le spalle. Tuttavia non può dirsi, che essi non additassero qualche buon sentiero conducente alla virtù: l' additarono sì bene, ma con frode; basta però scegliere con saggio accorgimento il giusto, e l'onesto, discernendelo dall' ingiusto, e dal turpe, che allora se ne può ad ogni modo trarre profitto.

Parlare dunque dobbiamo di quella umana felicità, che può dare il mondo, o di quella che nel mondo può acquistarsi colle onorate azioni, e collo studio delle morali virtù, giacchè altra felicità migliore l' uomo saggio, e prudente non dee sperare nel breve giro de' giorni di questa vita. Socrate promosse lo studio delle virtù, acciò gli uomini imparassero ad essere felici; egli pretese di praticarle per non essere infelice. Le scuole istesse di Epicuro, e di Zenone erano istituite per la felicità umana. Secondo

Mau-

Maupertuis Presidente dell'Accademia di Berlino, pare che la setta di Epicuro fosse intenta a fare la condizione nostra migliore, coll' aver in mira l'aumento della somma dei beni; siccome quella degli Stoici tentava la diminuzione della somma dei mali. Se noi fossimo certi del numero dei beni, che possiamo sperare in questo mondo, e dei mali, che dobbiamo temere, salva sempre l'onestà, e la prudenza di chi dee sperare, e di chi dee temere: in una supposta uguaglianza de' beni, e de'mali, certamente che sarebbe un andare in traccia della felicità umano, il procurare l'aumento de' beni, e la diminuzione de'mali. Ma lo prefiggersi uno sistema, in una via così intralciata, incerta, e pericolosa, non pare cosa conforme alla prudenza umana. Trattandosi di combinare i termini, de' quali si prevalsero gli Epicurei, e gli Stoici nei loro sistemi comecchè si possano spiegare in senso diverso da quello, che le pregiudicate menti dell'Epicureo, dello Stoico in tante artificiose ed ingannevoli guise spiegare presunsero, tuttavia è pur bene lo rintracciare altra foggia di significarsi, e di esprimersi, per usare ogni possibile circospezione in un genere di cose tanto importanti, e difficili. Ed a vero dire io veggo, che quanti parlarono di Epicuro, o rimasero invescati, ovvero delusi; cioè o ne contrassero de' pregiudizj, come pur troppo nella loro propagazione se ne risente il mondo novello gravato di molti seguaci di Epicuro; o non poterono troppo felicemente, riuscire nelle

loro

loro investigazioni, e rimasero dubbiosi in molte cose, o non furono approvati generalmente dalle menti speculatrici, e troppo vaghe. Il famoso Gassendo fu accuratissimo nella dichiarazione della Filosofia Epicurea, e pure a molti non piacque. Il Cardinale Polignac fu giudicato sempre fedelissimo nelle di lui esposizioni, e pure nella taccia forse giusta, che volle dare ad Epicuro, fu detto, *che potea riguardarsi come originata dal comune pregiudizio, o pure come dall' estro d' un Poeta.* Deslandes parlando della morale d' Aristippo conducente alla felicità, disse essere questo Filosofo aderente assai alle massime di Epicuro; e pure da molti si nega. Si loda il dotto Dacier nell' encomio che fa allo Stoico, ma poi si biasima, perchè sembra avere egli preteso di combinare le verità degli Stoici con quelle del Vangelo. Cicerone, (per trasandarne innumerevoli altri specialmente antichi) è stato creduto buon conoscitore dell' animo depravato di Epicuro, e pure si pretende, *che avesse dovuto persuadersi più di ogni altro della bontà, della dottrina, e dei costumi di Epicuro*, anzi si vuole, che se ne persuadesse per la dimostrazione già data in un impegno preso a favore di un Epicureo, con un suo amico Governatore nell' Attica. In somma non si può, per mio avviso, sperare perfetto riuscimento nello stabilire certo sistema o di Religione, o di felicità esaminando secondo le tracce d' uomini, li quali, o furono pregiudicatissimi nei loro sentimenti, oppure oscurissimi ne' loro Dogmi. Se

non

non convengono gli eruditi nelle fatte investigazioni, e se triste sono state le conseguenze, che ne sono derivate dalle soverchie esplorazioni, ella è affatto un imprudenza il promuovere ragionamento, o disputazione in cose di tanto pericolo, e di niuna necessità. Dico di niuna necessità, perchè la verità, e la ragione non hanno bisogno del sostegno e della norma dei sossismi, e delle false idee d' uomini, che si hanno, e si sono sempre avuti per empj, e precipitosi nelle loro deliberazioni, ed insegnamenti.

Io più tosto mi contenterei di abbracciare quelle buone massime, che sparse si rinvengono in una Dottrina, sebbene sia in gran parte oscura, e pregiudicata. Cioè prenderei quello, che mi potesse essere di giovamento, trasandando il restante. E se avessi fatto alcuna volta errore nel giudizio formato di Epicuro, o dello Stoico, o di altri qualsivoglia, crederei d'averlo commesso dopo che tanti altri valenti uomini mi avessero preceduto collo stesso errore, o con altro simile. Giovi qui il riferire una parte delle erudizioni pubblicate dal dottissimo Sig. Pepi, di cui sin qui nella presente istruzione molto mi sono servito, col lume non minore acquistato da altri ugualmente saggi, e conoscitori del vero, anche sulli medesimi proposti già divisati. Egli pertanto parlato avendo colla scorta del Sig. Deslandes della morale Filosofia d'Aristippo posta in confronto con quella d'Epicuro, e dopo avere assegnato certo va-

ria-

riamento fra l'una e l'altra, così seguita, e finisce il suo ragionamento " Un Giovane uo-
" mo, che domandava a questo Filosofo (*Epi-*
" *curo*) il mezzo di divenir felice, non ne ri-
" portò che la savia risposta: *Ama la solitudi-*
" *ne, occulta la tua vita.* Merita egli d'essere ri-
" guardato come il Filosofo più dissoluto dell'
" antichità, e come il più lontano dalla per-
" fezione degli Stoici? Se io m'inganno nel ri-
" conoscere Epicuro così a loro conforme, non
" m'inganno, che dopo dei grandi uomini. E
" resterò in questo errore fin che una mente
" più dotta m'illumini maggiormente. Bisogna
" dunque confessare, che tutta l'antichità non
" ha riguardato come felice, che il saggio, e
" l'uomo virtuoso. I moderni Filosofi, che han-
" no parlato sulla felicità, o si sono unifor-
" mati ciecamente al sentimento degli antichi,
" o volendoci dare qualche cosa del loro, so-
" no finalmente dopo un lungo giro, ritornati
" nel sentimento comune, che il solo Filosofo,
" e che il saggio, che conforma le sue azioni
" alle leggi, è quegli che può essere felice. L'
" illustre Cittadino di Ginevra non cessa di ri-
" petere, che la virtù è all'anima, come la
" sanità è al corpo. Ed il celebre anonimo
" *delle Meditazioni sulla felicità* ha conchiuso,
" alla fine con tutta l'antichità, che il ritiro,
" o sia la maniera di diminuire i desiderj sopra
" il potere, è il sol mezzo di renderci miglio-
" ri; e che la felicità non appartiene che al
" saggio. Socrate domandato, se il Re di Per-

sia,

„ sia, che era chiamato il Gran Re, era feli-
„ ce: Se egli è giusto, e temperante, risposte,
„ è felice; fuori della virtù non v'ha felicità,
„ nè piacere durevole. Tutti gli altri doni,
„ che prodiga dà la natura, e la sorte, sono
„ troppo vili, e troppo passaggieri per merita-
„ re la nostra stima. “

Quella dunque, che vuol chiamarsi umana felicità nella sua miglior parte, consiste nella virtù, o nell'esercizio delle virtuose azioni. La vita, ed il senso non sono il fondamento della felicità, perchè se il vivere, ed il sentire fossero l'essenza della felicità, le bestie ancora, e gli empj sarebbono felici: con tuttociò la vita è necessaria, ed in questo mondo sono necessarj ancora li sensi per esser in parte felice. L'Anima può essere felicissima senza il corpo, ma non in questo soggiorno, in cui per vivere l'una dall'altro non può star separata; ne esercitare alcuna sensibile operazione. Può ancora consistere l'abito della virtù nell'animo senza il continuo esercizio degli atti virtuosi, ma per il solo abito non si gode felicità, altrimenti dormendo ancora si sarebbe felice, perchè nel sonno pure rimane l'abito nell'anima di colui, che dorme; potrebbe dirsi, quegli che dorme è felice, ma non che gode felicità nel suo sopore, perchè in cotesta guisa, come si è detto, felici ancora sarebbono le bestie, perchè a queste similmente è comune il sonno come agli uomini.

Per via dei sensi ancora si gode in parte qual-

che

che minuta felicità, perchè li piaceri, e le dilettazioni sensitive, quando si godono con moderazione, e prudenza, anzicchè opporsi, convengono alle virtù, mentre queste si esercitano nel tenere a freno l'ingordezza de' sensi, e l'orgoglio delle passioni. Nè la felicità dee in questo mondo godersi dall'animo solamente, ma dal corpo ancora, ed in una parola da tutto l'uomo. Non potrebbe intendersi come alcuno potesse esser felice, quando soffrisse disagio, e tormento nel corpo di continuo, oppure fosse stupido, ed insensibile. Sarebbe più tosto felicità divina, cioè data da Dio, se l'animo fosse felice, e sventuroso il corpo, come lo furono li Martiri, e li perseguitati per Cristo, e come lo fu S. Paolo, che castigava il suo corpo, e lo faceva schiavo, gloriandosi, e giubilando nelle infermità, e nelle tribulazioni.

In confronto però della felicità del senso, è sommamente maggiore, e migliore quella dello spirito per il godimento che egli prova nella contemplazione delle cose sublimi, e dilettevoli, e specialmente divine. Il piacere che si ha nelle buone considerazioni allora è ottimo, quando è congiunto colla Sapienza. Socrate ricercato in che potesse consistere la felicità: rispose, non nella sola voluttà, o piacere, non nella sola Sapienza, ma nell'una unita all'altra. Non diversamente la sentiva Aristotele, il quale ad una simile inchiesta, diede una non diversa risposta colle seguenti parole: *Oportere existimamus voluptatem cum felicitate commixtam*. Spiegando

poco

poco dopo la soavità delle operazioni, che derivano dalla virtù, e dalla Sapienza. Cicerone divisando la giocondità della mente nelle sue ferie, e saggie considerazioni, in un luogo disse, che la stessa indagazione delle grandissime cose, ed ancora occultissime ha il suo piacere; il quale compitamente dall'animo si gode, quando occorra lo ritrovamento d'alcuna cosa, che sembri essere verisimile. E nella spiegazione della natura (dice altrove) v'è un desiderio insaziabile pel conoscimento delle cose. Che più? (par che conchiuda in altro luogo) coloro, li quali si compiacciono nei sinceri studj, e nelle buone arti, sembra non voler ingerenza nelle domestiche cure, e ne' proprj affari di salute, se pare altresì, che ad essi agevole cosa si renda ogni angustia soffrire, presi dall'amore delle scienze, ed hanno per un buon compenso alle massime sollecitudini, e fatiche, quello, che nel sapere acquistano di compiacimento.

Nel senso dunque divisato la felicità umana più preziosa consiste nel possedimento della virtù, e della Sapienza. Il fonte da dove possono avere la sorgente l'una, e l'altra sarà l'anima. Questa essendo fornita di spirituali potenze, massimamente d'intelletto per ben intendere le cose, e di volontà per rettamente bramarle, ed eleggerle, è troppo evidente, che da queste medesime può unicamente la felicità dipendere, con quest'ordine però, che la buona intelligenza delle cose, preceda alla compiacenza, ed elezione delle medesime. Dall'intelletto dipendono le giu-

ste contentezze dell' anima, e le oneste dilettazioni del senso. La volontà nelle sue deliberazioni prende norma dall' intelletto, e non sarà mai buona direttrice delle umane azioni, se non sarà rettamente illuminata dall' intelletto. Da questo dipendono le più nobili operazioni dello spirito, quali sono quelle della prudenza regolatrice delle agibili cose, e della Sapienza contemplatrice delle Immortali, e Divine, non meno che di tutte le altre cose altissime, ed astratte dalle materiali concrezioni. Colla prudenza l' uomo è moderatore de' sensi, e colla sapienza delle passioni.

Aristotele ripone la felicità dello spirito nella contemplazione delle sole Divine cose, e certamente, che l'uomo non potrebbe essere più felice di quello, che egli sarebbe, se potesse essere, per dir così, immerso in queste beate contemplazioni, ma troppo è angusta, e limitata la facoltà, che abbiamo di pascerci in così nobili, e sublimi cose, onde confusi rimanghiamo, allorchè troppo è avvanziamo per giungere al centro delle delizie, e delle verità Divine, e pel nostro demerito ci veggiamo arrestati, e quasi respinti nel corso troppo avvanzato delle nostre investigazioni. Ritornando poi ad Aristotele, dirò, che se egli per contemplazione delle Divine cose solamente, intende di comprendere ancora gli effetti mirabili delle perfezioni di Dio giacchè colmati, e circondati siamo dalle opere sue maravigliosissime, certamente che nella dilettevole considerazione di queste possiamo ritrarne

trarne

trarne la parte più preziosa della nostra felicità; non però se egli intendesse mai, (il che dedurre non si può dalle trattazioni sue) di parlare degli arcani investigabili della Divinità, e degli intrinseci, ed essenziali attributi del medesimo Dio, perchè privo come egli era del lume verace di santa Fede, a lui ignoti essere doveano.

Simonide per lo contrario non ammettendo Scienze acquistate da subblime, e profonda contemplazione, nel solo regolamento morale delle umane passioni riponeva qualche lampo di Felicità. Egli era un Filosofo quanto penetrante per la perspicacità dell' ingegno, altrettanto materiale nelle sue ideate opinioni. Dell' uomo non definiva, se non quello che vedeva, e non giudicava essere molto più nobile l' anima del corpo, anzi burlavasi di coloro, che discorrevano della sua immortalità, siccome ancora della eternità, e delle altre perfezioni di Dio, dicendo, essere insulsa, e ridevole cosa lo trattare certi arcani della Divinità, e di tutto ciò, che alla nostra evidenza è lontano assai; convenendo a noi il non sorpassare i limiti della nostra sensibile umanità. Quanto sciocca appaja questa sentenza, ma quanto però, in senso di verità empia, e scaltrita sia, ogn' uno ben lo vede e comprende abbastanza l' imprudenza, e l' audacia del mentovato Filosofo.

L' opinione più verace, e più comune, è quella, che già di sopra accenammo, cioè, che la più preziosa felicità, la quale possiamo godere in

questa vita, è quella che attigne lo spirito nelle nobili, e dilettevoli meditazioni esercitato; tutta via le inferiori cose col mezzo de' sensi, siccome possono piacere, così possono accrescere la felicita umana. Se l'uomo in questa vita fosse semplice spirito, sarebbe più fortunato, perchè scevro da ogni sensibile ingombramento, più spedito sarebbe nell'esercizio di sue virtù, e perciò ancor più felice; ma perchè piacque al sovrano Autore di unirlo intimamente ad una materia sensibile, ed organica, che di strumento gli servisse in molte operazioni; perciò ancor da questa materia, come ne può ritrarre, anzi pur troppo ne tragge sovente nocumento nel retto operare, così ne può acquistare qualche dilettazione dalla sua sensibile voluttà. Si possono dunque li sensi, nello stato in cui è stata constituita l'umana condizione, chiamare coadiutori alla temporale felicità dell'uomo. Quindi la sanità del corpo, le forze ed altre cose appartenenti alla parte sensibile dell'uomo, cooperano alla tranquillità dello spirito, siccome l'infermità, e la debolezza per lo contrario impediscono, o frastornano la pace, e la felicità dell' animo.

Le ricchezze ancora se non sono assolutamente necessarie per la felicità umana, non sono altramente soverchie, o perniciose, per chi vuol vivere felice, purchè però delle medesime se ne faccia un retto, e moderato uso; ad un avaro certamente, che servono di tormento, e di vera infelicità; e ad un prodigo sono come un poten-

potente incentivo alle più sordide iniquità; ma ad un Filosofo onesto, e prudente od a qualsivoglia altra persona di stato, o condizione diversa, possono le ricchezze giovare all'accrescimento della umana felicità.

La Setta Cinica fu di parere contrario, e giudicarono li stolti Cinici, non poter combinare insiememente Filosofia, felicità, e ricchezza: essi vivevano sordidamente, mendicando il quotidiano vitto, non per vera, ma per ostentata virtù, e lusingavansi superstiziosamente di far risplendere la loro Filosofia nella mendicità, e nella sordidezza. Beffeggiavano quindi, e vituperavano Platone, Aristippo, e Zenone, perchè nella opulenza si trattavano a dovizia, e pregiavansi di buona Filosofia. Furono gli opulenti Gimnosofisti Filosofi di miglior riputazione, e credito dei mentovati Cinici. Tolomeo Egiziano ricchissimo, al pari di Platone, di Zenone, e di tanti altri, fu Filosofo accreditatissimo; e meritevolmente furono derisi, Crate, che per imprendere serioso lo studio di Filosofia, stimò opportuna cosa gittare li suoi tesori in mare; e Democrito, che s' acceccò per contemplare più profondamente, senza frastornamento dei visibili obbietti, le cose sublimi; e Demetrio, che si fece mendico; e Diogene, che in una botte rannicchiossi. Cotesti tolsero in gran parte lo splendore alla loro Filosofia, con argomenti troppo chiari di vera stoltezza, e facean credere, che siccome la loro condotta era sciocca, così

la loro Dottrina, non dovesse, o non potesse essere molto saggia, e pura.

Possono pertanto anzicchè detrarre, piuttosto influire alla Filosofia, ed alla umana felicità le ricchezze. Iddio, che le ha date, non ha voluto con queste rendere infelici gli uomini, e non ha preteso di togliere colle medesime un mezzo per essere saggio, e prudente Filosofo, anzi di somministrarlo; alcune volte è migliore lo stato del ricco, che di colui, il quale de' ricchi ha bisogno. Assai più di tempo avvanza il ricco per lo studio della Filosofia, e per l' acquisto della felicità, di quello ne abbia il mendico, che molto dee impiegarne per accattare il necessario quotidiano vitto. Può essere Filosofo, e felice ancora il mendico, non v'ha dubbio, ma con maggiore stento, o con minore facilità, e perciò con pochissima felicità. In tanti diversi stati ogni uomo può essere, purchè voglia, in qualche maniera felice, ma non in tutti li stati, se mancano le ricchezze, potrà esserlo. Il Potente, il Grande, il monarca, se non sarà ricco, nello stato suo, non potrà mai esser felice: onde le ricchezze in qualche modo, ed in certi stati, sono necessarie, come sono necessarj al magnanimo gli onori, ed all'uomo temperante le delizie.

E' vero, che la Filosofia insegnasi a non doversi soffrire sgomento nella povertà, e che anzi in questa dee sperarsi maggiore la felicità, che nel possedimento delle ricchezze, perchè mi-
nore

nore è la sollecitudine del povero che del ricco; ma questo da Filosofi si insegna, non perchè meritino riprovazione le ricchezze, o perchè sempre nuocano allo studio, od alla felicità, ma perchè è facile, che l'uomo le ambisca di soverchio, per l'immaginazione che ha dei maggiori comodi, che da quelle si ritraggono (cosa, che può render l'uomo piuttosto infelice), o perchè bramandole, e conseguendole: è incerto l'uso, che di quelle fare se ne potrebbe; ed in vero se cotal uso riuscisse poi malvaggio, o per l'inesperienza, o per certa avidità che suol nascere in vista dell'oro, il quale inganna sovente gli uomini ancora di animo grande, per mancanza di buon accorgimento, e di certe riflessioni non a tutti comuni; certamente che potrebbono, in questo caso, le ricchezze nuocere al novello posseditore, e condurlo ad uno stato di vera infelicità, invece che a lui servissero di sussidio alla vita felice.

Le ricchezze dunque non impediscono la felicità, nè il conseguimento delle morali virtù, bensì il loro uso. Si può essere anche nella ubertà povero, e per lo contrario, ricco nella inopia. Il ricco saggio, e prudente, con parcità fa uso per se stesso di sue ricchezze, ma con generosità ne usa per il pubblico vantaggio, e pel privato bene. Il povero ancora è contento di quel poco, che a lui dona la Providenza, come possedesse il molto. L'uno, e l'altro in questa parte, è felice, il primo, perchè dispone di sue ricchezze con piacere, e con rettitudine

Il secondo per la ragione stessa, per cui non cerca di più di quello, che si ritrova avere in sua possa. Perchè poi non inquietino l'animo tranquillo, le ricchezze; basta servirsene, ma non servirle, possederle, ma non essere da quelle posseduto. Acquistarle, mà senza avidità; custodirle, ma senza inquietudine, e non affliggersi nella loro perdita.

Per altro egli è vero, che in tanta moltitudine delle umane vicende nella maggior parte pur troppo contrarie, pochi sono quegli Uomini, che superate le insidie della nemica fortuna felici si riputino in questa misera vita, e non si dolgano delle sventure, che loro pajono continue, senza far conto, o dei beni che godono, o della trascurataggine che usano per goderli; per la qual cosa in ispiegando la morale Filosofia di Epicuro, il dottissimo Pietro Gassendo, a certo suo proposito elegantemente dipigne la scarsissima felicità umana colli sentimenti, che sieguono.

Dopo aver egli esposte ambe le difinizioni della verà felicità, cioè di Cicerone, cui piacque così definirla: *Est secretis malis omnibus cumulata bonorum complexio*, e di Boezio, che la descrisse: ***Est status omnium bonorum aggregatione perfectus***, disse poi non doversi presumere da mortali il potere quella felicità conseguire, che al solo Dio conviene, e che gli uomini partecipi essere non ne possono, sin tanto che all'altra immortale vita non fanno glorioso il passaggio. Imperciocchè le divisate deffinizioni piuttosto ci

fanno

ſanno intendere, non vi eſſere fra gli uomini vera felicità, ſe ſolamente la vera è quella, che d'ogni bene è ricolma, e libera da ogni male. Siccome poi ſuole la noſtra vita eſſere per vera cagione, infelice appunto, perchè gli uomini o ſoggiacciono a molti mali, oppure ſono privi di molti beni; quantunque non tutti ugualmente così quegli che men degli altri ſi ſentono gravati, ſi poſſono relativamente feliciſſimi nominare.

Reſta dunque, che gli uomini, ſe vogliono alcun poco guſtare l'umana felicità, procurino con tutto lo sforzo di acquiſtarſela col buon eſercizio delle morali virtù, le quali principalmente poſſono influire alla quiete dell'animo neceſſariſſima alla vita felice.

ISTRU-

ISTRUZIONE SETTIMA.

Del giusto Sprezzamento della mentitrice Felicità Umana.

SE non è errore l'ammettere qualche sorta di felicità umana, dee nulla meno giudicarsi precipitosamente errare colui, che la verace dalla mentitrice felicità non distingue, e che anzi l' una con l'altra incautamente confonde. Potrà essere, è vero, l'uomo alcun poco felice ancora in questo mondo, ma nè durevole, nè perfetta felicità potrà sperare giammai. E' questa come un baleno, che nell' apparire fugge, e ben tosto svanisce. Di questo variamento, ed incostanza sono tutte le cose di questo nostro misero soggiorno, e 'lo immaginarsi stabile, e permanente qualche avuto contento, è un fabbricarsi la felicità a talento, ma senza sufficiente ragione, e senza un vero sperimento. Chi ben riflette alla brevissima durevolezza degli umani piaceri, incomincia a piangere il deliquio della felicità, allo stesso suo primo nascimento. Il Sole, che nacque in sul mattino, in poco giunge al suo più chiaro, e cocente merigio, dopo cui tosto s'incammina verso l'Occaso per lasciarci nelle tenebre della tetra notte. Il primo uomo, che Dio creò nel mondo, gustò per poco le prime sue felicità, appunto perchè non solamente con gran follia se le immaginò troppo durevoli, ma ne sperò delle maggiori, tentandole a sua voglia

voglia contro il divino divieto. Fu quasi lo stesso per Alessandro il Grande l'essere divenuto un magnifico conquistatore di Monarchie, ed avanzo miserabile di morte. Salì colli grandi Belisario, ma non giunse alla vetta della felicità da lui sospirata, che cadde poi con gl'infelici nel più misero stato. Furono subblimi le speranze di Mitridate, ma finirono con una deplorabile disperazione.

Lo sperare nel possedimento di qualche felicità umana, o lunga permanenza della medesima, o altra maggior fortuna; è una vera follia. Più tosto, disse Biante, presso Diogene io mi contenterei d'una felicità, che mi giugnesse dopo varie sventure, non dopo favorevoli fortune; imperciocchè sogliono queste presto svanire, o cangiar tenore, cioè convertirsi in altrettante disgrazie. Non senza mistero fabbricarono i Romani li due templi di Volupia, e d'Angerona uniti, quella tenuta per dea dei piaceri, e questa degli affanni, appunto perchè ancor essi sperimentavano essere sovente così congiunto il piacere coll'affanno, e questo con quello, che mentre l'uno allegra, l'altro dee temersi, e questo temendosi, può l'altro sperarsi, amendue però cangiandosi speditamente: quantunque a vero dire sembra, che giovi assai più il temere la contraria, che sperare la favorevole fortuna, più forse quella, che questa incontrandosi nella presente, che a ragione appellasi, valle di miserie. Onde ne nacque l'opinione fatta quasi comune anche agli antichi Filosofi,

che

che se colui s' inganna di gran lunga, il quale nel mondo vuol supporre non interrotta la felicità, doppiamente lusingasi in vano quegli, che o non teme le sventure, o appena come passeggiere, e momentanee temere le suole.

Quindi ne nasce la cognizione ben chiara dell' inganno di quei moltissimi, che riputaronsi felici nello spuntare della prosperevole fortuna, in cui stoltamente lusingaronsi, di potere in quella a lungo durare, e maggiormente accrescere lo splendore, e il godimento della stessa felicità, ma che hanno poscia dovuto soffrirne sgomento, e disinganno, o colla forza delle aversità, o colla perdita di loro medesimi. Così appunto avvenne non solamente alli mentovati Alessandro, e Mitridate, ma ad altri innumerevoli, che l'accennarli solamente esigerebbe molto tempo, e molta cura. Una felicità così vana assomigliata venne dall' Illustre Alciato alla Zucca, colli seguenti versi in Italiano tradotti.

Crebbe la Zucca a tant' altezza, ch' ella
A un altissimo Pin passò la Cima;
E mentre abbraccia in questa parte, e in quella
I rami suoi superba oltre ogni stima,
Il Pin si rise, e a Lei così favella.
Breve è la gloria tua, perchè non prima
Verrà il verno di neve, e ghiaccio cinto,
Che sia ogni vigor del tutto estinto.

Par-

Parlandosi della medesima permanente felicità umana, pretesero molti Gentili Filosofi di additarne il modo di conseguirla, ma in vano. Consumarono molti anni in varie speculazioni, scrissero innumerabili cose; travagliarono le menti de' loro seguaci, impiegarono molto tempo, pellegrinando per molti regni; sostennero molte fatiche, e finalmente lasciarono poche verità risguardanti la medesima felicità durevole, e molte scipitezze scrissero tutte meritevoli della comune disapprovazione. Parve ancora, che alcuni volessero darne una chiara dimostrazione, col soddisfare ogni loro appetito, e farsi scorgere colla forza degli agi, e delle grandezze, che per tal modo erano stati sempre felici, che niuna infelicità avessero mai nel mondo sperimentata; mà o finalmente confessarono non essere stato vero, o se pur seppero sin all'ultimo simulare una felicità non interotta, non furono creduti dagli uomini prudenti, e saggj. Io non ritrovo chi più potesse sfoggiare, e godere nel mondo, e per subblime sapere, e per alto potere, quanto fu Salamone: ed infatti per quanto fossero elevate le menti immense le ricchezze, ed incomparabile il valore di Giulio Cesare, di Alessandro, di Dario, di Annibale, di Scipione, e di tanti altri; pure, perchè vaglia l'onor del vero, non potrà da alcuno asserirsi, che al mentovato Salomone potesse essere alcuno uguale, perchè niuno fu da Dio così generosamente trattato con doni preziosi di talento, e di Oro, come egli lo fu: eppure di sua bocca sappiamo,

che

che quantunque si scapricciasse in tutte le sue voglie, per godere la maggiore, e la più lunga felicità nel Mondo, non gli venne ben fatto. Disse dunque egli, che Re essendo in Gerusalemme, pensò, e propose nel cuor suo di provare, ed assaggiare ogni piacere, e diletto di questa vita, per vedere se avesse potuto soddisfare il suo desiderio, con alcuna cosa, con cui dopo che trovata l'avesse, il cuor suo *riposare potesse*, perchè avendo i figliuoli di vanità preso questo pessimo esercizio d'investigare molte cose avvegnacchè di poche capaci sieno; egli ancora volle mandare ad effetto, quanto il suo cuore desiderava, ampliando i termini del suo Regno, gran Palagi fabbricando per abitarvi, e molte case da diporto per dargli piacere; piantò molte viti per aver a tempo copiose, e mature le uve e bere delicati vini, fece molti orti pel passeggiò, ed altrettanti giardini per ricreamento; volle, che piantati fossero molti alberi per cibarsi de' frutti preziosi, e per goderne l'ombra; dagli alti monti, fece condurre le acque per inaffiare le Piante, e li Giardini, non meno che per conservare nelle Peschiere copiosi, e rari pesci; fece pianure, parchi, e boschi pel divertimento delle caccie; possedette molte migliaja di pecore, varie mandre di vacche, turbe di schiavi pel lavoro, e delle schiave pel domestico servigio; molti musici, e suonatori, perchè cantassero, e suonassero al suo cospetto; cantatrici, e ballerine, per ricrearsi in villa colli loro balli, e canti, ammassò tesori in ca-

sa sua

sa sua per trattarsi a dovizia, e l'argento era in sì poca stima nella sua casa, che riputato era, come altrove il nulla, o il fango; e per dir molto in poco; non bramarono gli occhi suoi di vedere alcuna cosa, che non vedesse; nè udirne, odorarne, e gustarne alcun altra, che non udisse, odorasse, o gustasse: nè cadde mai nell'animo suo alcun desiderio, che non lo appagasse: ma dopo che tutte queste cose conseguite avea, e dopo avere ogni suo senso pienamente soddisfatto, proruppe in pianto dirotto, e cadde in profonda malinconia, sovente replicando, che pur troppo capiva essere tutte le mondane cose vanità, leggerezza, ed afflizione di spirito. Dunque Salomone, che lusingavasi coll'accennato tenor di vita rinvenire perfetta, e durevole felicità in questo mondo, altro sperimentare non potè, che brevissime dilettazioni, e piaceri, che poi chiamò vanità, e sciocchezze.

Dalli spregiatori delle umane cose, piucchè dagli amatori di quelle, può formarsi giusta idea della felicità ingannatrice. Parmenione amico di Filippo Macedone, vinti che ebbe i Greci, fu confortato a continuare le sue gloriose imprese, perchè dicevangli, che fatto poscia più grande, maggiore ancora stata sarebbe la sua felicità " Nò rispose, questo è un errore, mentre
„ in mediocre stato può assai più sperarsi durevole il contento, che in grande signoria, la
„ quale durare non può che poco tempo. Quanto più cresce lo splendore della gloria umana, tanto maggiormente dee temersi l'ingom-

bra-

,, bramento delle vicine tenebre, cioè dello
,, stato umile, ed infelice.

Chi è buon discernitore delle umane vicende, non meno, che delle grandezze di questo mondo difficilmente si lascia circonvenire, e vincere dalle apparenti felicità. Nella quistione mossa al cospetto di Filippo, allora vincitore degli Ateniesi, su della maggiore, e più nobil cosa, che fosse al mondo, varj Filosofi ivi presenti diverse opinioni accennarono, ma un solo più degli altri saccente, e non vano, disse, essere l'animo dispregiatore delle grandi contentezze, la maggior cosa, che al mondo ritrovare si possa; perchè in ogni genere di grandezza umana, e di contento, chi ha l'animo disposto di non curarne, è certamente degno di gloria maggiore di colui, che ardisce procurarne l'acquisto. In fatti Tito Livio loda incessantemente il Console Marco Curio, alla cui casa capitati un dì gli Ambasciatori de' Sanniti carichi di molti talenti d'oro e d'argento, che a lui dare doveano in dono, li ricusò dicendo, che più conto facea d'essere Signore dei loro posseditori, e di cenare con pochi cavoli, che colle sue mani stava scegliendo per cuocere, di quello che conto egli fare dovesse delle generose offerte di oro, e d'argento, che a lui essi dare volevano.

Se l'accennato Console ricevuti avesse gli offerti tesori, invece di acquistarne felicità, forse sarebbesi accresciute le sventure, e le sollecitudini. Fu biasimato Lucullo, non solamente perchè involò alli Spartani molte preziose cose,

ma

ma ancora perchè nel ammassamento delle medesime, scorgeasi benissimo andare egli incontro alle inquietudini, e molestie. Io trovo, che furono più lodati gli abitatori delle Isole Baleari, che non curarono rimanesse fra loro oro, e argento, di quello fossero comendati li Greci vani, li quali per far acquisto dei tesori della Spagna, ne vennero fin dalla Grecia. Nè fu per ventura giudicato molto maggiore l'animo dell' Imperatore Augusto in poco preggiare l'Impero, di quello del suo zio Giulio Cesare in acquistarlo.

Per apprendere le cose è necessario l'ingegno; per ordinarle, lo sperimento; per esercitarle; la prudenza; per condurle a buon fine, la fortuna favorevole; per sostenerle, la forza, ed il coraggio, e per disprezzarle, un animo grande Ma pure molti sono pur troppo facili a precipitare il giudizio, a scegliere con imprudenza, ad appagarsi con inganno. E' perciò il più delle volte si crede aver fatto acquisto della felicità, e poi glie ne succede il pentimento. Poco stimasi alle volte quello che, vedesi con gli occhi, e molto per lo contrario s' apprezza quello, che si possiede; ma poi questo si ributta come nauseante, e molesta cosa, e quello si desidera con calore, e con ardenza, come cosa piacevole, e dilettabile, quindi si scorge in alcuno, che meglio per lui stato sarebbe, se con animo generoso poco stimato avesse ciò che egli amava, e quello avesse acquistato che poco apprezzato avea. Aristotele dopo lasciata la do-

mestica sua quiete, e lo studio suo privato, acquistò la famigliarità del Re Alessandro, indi però, cangiata idea, lasciò il Principe, per far ritorno alla sua accademia per leggere Filosofia. Nicodio Filosofo per simile cagione ricusò li graziosi inviti, ed un generoso Tesoro, che cortesemente Ciro offerto gli avea. Nè altramente Anasillo, che pure era Filosofo, volle mai, per quanto fossero importune le istanze degli Ateniesi, dare il suo acconsentimento, per ricevere il più onorevole, e principal carico di quella Repubblica, dicendo, che più tranquillamente vissuto sarebbe, menando la vita di servo dei buoni, che quella di gastigatore dei malvaggi.

Non bisogna appagarsi inconsideratamente delle generose offerte, che suol far il Mondo a suoi amici, nè lusingarsi, che in grandezza di stato, o in una più gloriosa condizione, si abbia come per certa cosa a godere lunga, e perfetta felicità, ma è uopo il riflettere seriosamente a quegli inciampi, che si possono incontrare nel possedimento del grado, del piacere, e della ricchezza, e riflettere ancora a miglior conto che può tornare la scarsà, o discreta pace, che si gode di presente, non di soverchio confidando in quella, di cui per non essere ora, sta sempre nella sua incertezza pel futuro. Cecilio Metello celebre Capitano de' Romani, accettare non volle la Dittatura, che fugli conferita, nè il Consolato, che similmente gli fu offerto, appunto perchè, come egli diceva,

va, se poi mangiato avesse in pace quello, che con gran travaglio acquistato si era in guerra, sapere non potea. Ma Diocleziano, che forse diversamente lusingossi, abbracciò l'Impero, ma poi lo rinunciò, e non per altra cagione, se non per godere con riposo la casa sua, e per isfuggire gli strepiti, ed i tumulti della Repubblica.

La felicità poi perfetta, ma umana, non trovasi dove regna il continuo desiderio di goderla, e questo lo hanno certamente gli uomini tutti, e quegli ancora, che riputati sono felici. Altresì niun uomo al mondo v'è, che non ami più quello che brama, di quello, che gode, come già fu detto; ma la sperienza fa vedere, che per quanto, a cagion d'esempio, un ambizioso sospiri per giungere a quel grado maggiore di quello, che tiene, ed ama, se sia che vi giunga una fiata a possederlo, non và guari, che, o se ne pente, o forse ancora procura sgravarsene per non poterne soffrire il peso. E però sempre vero, che se s'affatica dieci giorni per quello che si possiede, cento se ne travaglia per l'acquisto di quello che si desidera. Nè si fatica sempre per soddisfare alla necessità, ma il più delle volte per appagare il desiderio medesimo. E non è contento l'uomo di bramare solamente ciò che può ottenere, ma alle volte brama, e tenta ancora l'impossibile, effetto invero dell'amor proprio, e di una insaziabile cupidigia, che regna nell'animo de' miseri mortali.

Gustarebbe l'uomo maggiore felicità in questo mondo ancora, se egli per volerne soverchia, non scegliesse la scarsa. Chi non si sazia dei moderati piaceri, e con ingordezza ne vuole soprabbondevolmente, perde quelli, e non ottiene gli altri. E poi si lagna o delle umane vicende, o della contraria fortuna; ma a torto, piuttosto vedendosene privo, dovrebbe dolersi di se medesimo, cioè della sua ingordezza, come di un nemico della sua tranquillità. Quell'avaro che ha un sufficiente peculio, e di questo non sazio, spende tutti i giorni in accrescerlo con avidità, e sollecitudine, giunge al termine della sua infelice vita, senza aver goduto nè il peculio sufficiente, nè l'abbondevole acquistato. Costui se si duole d'altri fuorchè di sestesso, per la vita menata con stento, e con affanno, è un solenne pazzo. Filide Rodopea, secondo che racconta Ovidio Poeta, dolevasi di se stessa solamente, nella perdita che fece di Demofonte amico suo, perchè se essa non l'avesse tanto amato, non gli avesse dato denari pel viaggio, non gli avesse allestite le navi, non lo avesse assicurato dalle molestie dei Corsari, non sarebbe gito lungi da lei, e nella sua partenza non avrebbe sofferto tanto dolore, ma ben conoscendo essa esserne stata la cagione, di se sola si dolse. Così fecero, a giusta ragione le Principesse Elena, Dido, Polisena, Camilla, Clodra, ed altre rimembrate da Omero, Plutarco, Marone, Teofrasto, Chantippo, le quali Donne ricevute avendo insolenze, e scherni da

ni da loro amatori, tutto attribuirono alla facile condiſcendenza, e ſciocchezza di loro medeſime.

Che ſe alcuna volta manca queſta ſpontanea, e giuſta confeſſione dopo il male accaduto per cagione della cupidigia, e della inſaziabilità avuta ſenza ritegno nell' ambire maggiori felicità fuor del dovere, e dell' oneſto; ne ſuccede ad ogni modo un pentimento grande, unito ad una forzata manifeſtazione della propria debolezza, e degli irregolari deſiderj avuti nell' aſcendere con impegno, e con ambizione ad alto ſtato, creduto un vero acquiſto pel godimento di una perfetta felicità: Così accadde per avviſo di Svettonio, e di Plutarco, al gran Pompeo, a Pirro, ed Annibale, al Conſole Mario, a Silla Dittatore, all' invitto Ceſare, ed allo sfortunato Marcantonio, li quali dopo tanta gloria, e faſto, caduti nelle anguſtie eſtreme, non così pianſero la loro ſventura preſente, quanto ſi dolſero di non eſſerſi moderati nelle loro maggiori traſandate proſperità, troppo confidato avendo nel ſuperbo loro coraggio, e nulla avendo penſato alle conſeguenze funeſte che incontrare poteano, e che poſcia mal grado la loro inaſpettata ſventura finalmente incontrarono.

L' uomo prudente ſi laſcia guidare dall' ordine di Providenza preſcritta dal ſuo primo Autore, cui ſolo è noto il biſogno degli uomini, ed il ſuccedimento delle umane vicende. Il preſumere di ſapere quello che poſſa accadere in

uno stato, e in un altro, è milanteria, e temerità. Chi si regola con questa massima erronea, merita in gastigo, che appunto incappi in quei scogli, che non furono da lui preveduti, e che non incontri quel favore della fortuna, il quale arditamente si era presagito, e che lusingavasi dovesse certamente succedere. Uno degli ammaestramenti più celebri, e profittevoli, che insegnasse il gran Filosofo Aristarco Tebano, fu l'avvertire, non doversi l'uomo prudente troppo ripromettersi del proprio giudizio nello stabilimento di quelle cose, le quali debbono costituirlo nella sua umana tranquillità. Rammentisi, egli disse, che l'uomo non sa quello, che desiderare si convenga, nè quello che sia da fuggirsi. E come si potrà far disegno nel tempo che vola, negli uomini, che sono incostanti, e nelle cose tutte, che come sono varie nella moltitudine, così sono mutabili nel loro essere? Quel rimedio col quale uno si sana, molte volte l'altro s'inferma. Quel motivo, per cui uno s'allegra, e ride, l'altro si attrista, e piagne. Quel rispetto col quale uno s'onora, l'altro ne riceve vergogna. E finalmente quella cagione, per cui uno vive lieto, e contento, l'altro s'affanna, e dispera.

Il Re Demetrio ricercando ad Alchimio Filosofo, in quall'affare di questa vita potesse temersi maggior travaglio; ottenne in risposta, non potersi sapere, bensì essere certa cosa, che in qualunque esercizio, ed in ogni stato si sperimenta travaglio, pericolo, spiacimento. Perciò

ciò l'uomo saggio non così facilmente suol determinarsi ad alcuna impresa, nè a certo stato, appunto per evitare la maggiore infelicità, giacchè non può sperarsi di andarne del tutto esente, perchè la felicità veramente perfetta, e durevole non è per gli uomini, che vivono in questa Terra. Forse gli stolti leggermente si contentano d'ogni cosa, perchè non sono capaci di maturamente considerare li molti pericoli che sogliono incontrarsi per tutto, ed il male che può sostenersi più in uno, che in un altro affare, o meno nell'uno, che nell'altro stato. Fu vario nella sua giovinezza Plauto Filosofo, a tutti piacevole, e dedito a mille cose, fu in guerra, travagliò per mare, fu mercatante, fornaio, sartore, poi studioso; interrogato un dì in quale ufficio, o impiego, fra tanti ne' quali esercitato si era, riputossi più felice, rispose, in niuno, ma che solamente qualche riposo sperimentava allora, che sgravato di tante sollecitudini del mondo, si era dato allo studio delle arti liberali con spontaneo ritiro, e con quiete tanto da lui desiderata.

Bisogna dunque persuadersi, che in questo misero, e calamitoso soggiorno più si cerca avidamente la vera felicità, e più si mena una vita infelice. Si desidera, e si cerca con molta solecitudine quello, che o non si trova mai, o trovato che sia, dopo breve godimento increscе, ed annoja. Le maggiori amarezze si provano, perchè poco s'apprezza quel molto che si ha, e molto si stima quel poco, che si vorreb-

be. Dopo tanto stento, e fatica s' ottiene alcuna cosa ardentemente desiderata, e poco dopo non si vorrebbe averla avuta, o si vorrebbe mutarla, o gettarla da lungi, se si potesse. Si ama da alcuno con amore spasimante qualche geniale persona, e se poi egli giunge con stretto vincolo a possederla, l' amore si cangia in odio alcune volte implacabile. Al ricco pare laboriosa cosa l' aver maneggio di sue ricchezze, e chiama beato quel povero, che quantunque scarsamente abbia con che cibarsi, tuttavia se lo immagina tranquillo, e quieto appunto perchè non ha molestia, nè affanno per il conservamento di sue rendite opulenti. Per lo contrario il povero vorrebbe cangiare, e migliorare lo stato suo. Il medesimo spesse volte accade a Nobili, e Graduati.

Il nostro navigamento è periglioso, e lo stare in porto ancora pare increscevole. Non v' è chi conosca lo stato migliore di questa vita, e non v' è chi altrui consiglio dare ne possa. E' cosa ragionevole il far conto della vita, e della sanità, ma non di soverchio, perchè ad un tratto può mancare e l' una, e l' altra: quante fiate veggiamo morire il sano, e vivere il cagionevole portato dalle infermità presso la morte? Così di tante altre cose dir si può; come a cagione d' esempio, piace al viaggiatore di sollecitamente giungere alla sua meta prefissa; e pure quante volte per tracciarne l' accorciamento della via, erra il sentiero, e più tardi giunge di chi a lento passo incamminossi.

Pia-

Piace a colui che tanto s' affaticò per esserne guiderdonato, di ricevere in fine il favore della fortuna, e della giustizia, e pure troppo egli è vero, che il neghitoso, e scioperato ottiene alcuna volta quel premio, che a colui, e non a costui si conveniva. Ma che sto io ad impazzarmi di vantaggio per dimostrare una verità di cui tutto il Mondo colla sperienza continua, dare ne può chiare le dimostrazioni? E' dunque mentitrice sovente l' umana felicità per chi la crede perfetta, e durevole; e merita lo sprezzamento degli uomini prudenti, e saggi.

ISTRU-

ISTRUZIONE OTTAVA.

Di varie cagioni per le quali il Mondo non può dare perfetta, e durevole felicità.

QUantunque prefcindere fi voglia dalla principal cagione vera, ed incontraftabile derivante dalla Divina difpofizione, con cui Iddio rifervata l' eterna, e compita felicità nel beato foggiorno del Cielo per gli fuoi Amatori avendo; non vuole, che l' uomo nel luogo del fuo terreno Pellegrinaggio fia perfettamente felice: altre cagioni tuttavia rintracciare fi poffono, che naturali veramente fono, e che dagli Uomini fi poffono comprendere col guidamento della ragione, e colla fperienza.

Una per mio avvifo delle principali cagioni, per cui l' uomo non fa ritrovare miglior felicità di quella che gode, è l' ignoranza, o piuttofto l' inavvedutezza in conofcere il Mondo, di cui afpramente, e fpeffe volte fi duole. Sovente s' afcolta un certo commune lamento del Mondo, dicendo ogn' uno, che il Mondo è trifto, che è inftabile, e ingannevole, ed alcuni prendono per cotal Mondo quefto, in cui nafcemmo, viviamo, e moriamo, quaficchè gli Elementi, i Pianeti, la Terra, il Mare, gli Edificj, e le Piante foffero cofe a noi molefte, e cagioni d' ogni noftro turbamento; qual cofa non è altramente vera. Piuttofto io giudicherei, che la trifta vita, l' incoftanza degli uomini,

ni, e la loro ſimulazione ingannatrice, foſſero quelle parti, che compongono quel Mondo, di cui ci dogliamo.

Io non dico, che dalle ſenſibili coſe ancora, non ne avvengano delle ſventure, e non ne ſuccedano caſi funeſti, ma non ſono così frequenti, nè ſono ſempre così caſuali, che molti non abbiano avuta una tacita origine dal poco umano antivedimento. Quei mali però, che derivano dalla malvaggìa vita, e da una rea ignoranza degli uomini, ſono preſſo che innumerevoli, ſenza ſcampo, e ſenza ragione di giuſto lamento. Si faccia una ben ponderata comparazione degli affanni, che ſoffriamo dalle mondane coſe, con quelle, che vengono da noi medeſimi. Il pericolo, che incontriamo per mare, e per terra, è ſempre tanto minore di quello, che incontraſi da una ſcellerata vita, quanto è più deplorabile l' eterna morte, della temporale. Per ſimile cagione, è ſempre più precipitoſa la caduta, che ſi fa dall' alto monte della ſuperbia, di quella che ſi faceſſe per accaſo dalla cima di un alta Torre. E peggiori ſventure ſi contraggono dalle inſidie, e perſecuzioni degli uomini, che dagli inſulti degli Animali bruti, e feroci. Ed è più vorace il fuoco della invidia, dell' avarizia, e dell' amor laſcivo, che le vampe del monte Etna. E per dire molto in poco, le inſidie, le ambizioni, la crudeltà, l' intereſſe, ed altri enormi vizj, ſono tutte coſe, che compongono quel Mondo crudele, di cui ſovente ci dogliamo, ed in lui

non

non si può certamente godere felicità maggiore di quella, che scarsamente godiamo.

Questo Mondo saggiamente considerato per quello, che è l' oggetto dei nostri affanni, e motivo delle nostre querele, è appunto quello che ci priva del Tesoro della felicità maggiore; e che non conosciuto si fa temere da' buoni, ed amare da' malvaggi; che distrugge gli altrui beni, e che con rea usura ne dà de' scarsi suoi; che fomenta i vizj, ed opprime le virtù, che trattiene con inganni li suoi più intimi, e trae a se con lusinghevoli delizie gli estranei; e che finalmente invola a' morti la fama, ed a' vivi la vita. Questi riflessi dovrebbono scuotere gl' infingardi, e sonnolenti, ed illuminare le cieche menti degli uomini, che camminano nelle tenebre di questo Mondo ingannevole, e dovrebbono accorgersi in fine, che il Mondo non abbonda di prosperità, se non quanto tien preparate delle avversità, per molto amareggiare con queste, la scarsa dolcezza di quelle. Troppo si lusinga l' uomo di ritrovar fedele il Mondo nella conservazione di quei pochi miserabili beni, che dona; e crede che nelle avversità debba stancarsi, e debba rasserenarsi il Cielo ingombrato già da fosche nubi; ma fallaci sono il più delle volte cotesti suoi vani pensieri, perchè nè durevoli sono li piaceri, che dal Mondo si danno, nè d' ordinario li trasandati travagli vanno disgiunti dai succedenti, e forse ancora peggiori affanni. Pochi riposarono il primo sonno felice, che non si destassero in sul mattino

coll'

coll' annunzio di qualche inaſpettata ſventura. Il riſo in ſulle labra alle volte fu un certo preſagio del pianto vicino.

E' vero che il deſtino degl' uomini è queſto, cioè che eſſi debbano ſempre temere anche in tempo di proſperità le contrarie vicende, nè mai debbono ſperare perfetta felicità, ma è altresì vero, che la maggiore infelicità umana dipende più dalla volontà dell' uomo, che dalla ſorte nemica. Pare che più ſi sforzino gli uomini a rallentare le redini dei vizj, che a ſrenare l' orgoglio delle paſſioni, colla forza della virtù; e ſiccome il vizio per quanto prometta di piacere, e diletto, non può mai, eſſere vera cagione della tranquillità, e della pace dell' animo, così nella inondazione, e nella forza del medeſimo vizio, reſta tenuta lontana la vera felicità. Non può negarſi, che le genti vadano più dietro al coſtume, che alla ragione, ma ſiccome quello è corrotto e ſeguitato, qneſta per lo contrario negletta, e reſpinta, così la vita umana rimane quaſi ſempre funeſtata dalle triſte conſeguenze del vizio, rare volte riſtorata dalla dolcezza della virtù.

Plutarco interrogato da Trajano Imperadore, perchè l' uomo ſi dimoſtraſſe più propenſo pel vizio, che per la virtù; riſpoſe, perchè debole, e miſera eſſendo la noſtra natura, noi ſovente incliniamo dove inclinare non dovremmo, ſenza ponderare il riſchio a cui c' eſponghiamo, e ſenza temere gl' irreparabili ſconcerti, che a noſtro danno nella vizioſa depravazione de' coſtumi

mi derivare ne sogliono. Finalmente gl' incomodi che soffriamo dalla natura, evitare spesse volte, ed in gran parte li possiamo; ma rari sono, e molto difficili quei rimedj, che rinvenire agli sconvenevoli effetti della malizia da noi si possono. Se il Sole, a cagione d'esempio, ci scotta, all' ombra ci ritiriamo: se ci stanca il cammino, ci riposiamo: se il mare ci minaccia tempesta, fuggiamo al Porto: se la pioggia ci bagna, andiamo al coperto. Se il freddo, il caldo, la fame, la sete ci offendono, al fuoco, al fresco, al cibo, alla bevanda corriamo. Ma se siamo oppressi da vanità, da ambizione, da collera, e dalla effeminatezza, a gran stento, e non sempre, anzi rarissime volte troviamo opportuno, e pronto il rimedio.

Questo Mondo così composto di tante iniquità degli uomini, è quello, che da essi incautamente si adora, e che con tanto calore si seguita; maraviglia dunque non sia mai, se in tanta confusione, e tristezza si trovino li dilui abitatori; e se più che si spera di felicità, meno se ne ottenga. Un Mondo di questa sorta proporrà in una angustia un finto rimedio, non per ristoramento però dell' afflitta persona, ma per dilei maggior tormento, e scorno. Così per una invidia conceputa, proporrà una vendetta, ma non perchè si consoli l' invidiata persona, ma perchè abbia a riceverne altre mille. Per un pensiero affannoso, molti ne farà pel capo ragirare, ma tutti perniciosi; aprirà la via che mena all' acquisto degli onori, e delle

ric-

ricchezze, ma non perchè si goda nello esaltamento, e nella opulenza; bensì perchè da seggio più alto, e da fasto più sublime, vieppiù precipitosamente si cada nel profondo della viltà, e della miseria. Insomma dimostrasi il Mondo nelle sue offerte molto generoso, ma egli è troppo avaro, e sordido nella ostentata sua splendidezza. Promette assai, ma lascia noi languire nelle speranze, che non s' adempion mai. Concede a poco a poco, ma poi ad un tratto invola tutto ciò che dato avea; assicura di libertà colui che stà per essere ristretto fra lacci; promette salute, e vita a chi è forse vicino alla infermità, ed alla morte. Chi si fida pertanto di lui, è sciocco, e folle, ma pure di cotesti vani, e stolti uomini, lo stesso Mondo ne abbonda.

Per riassumere il sentimento di Plutarco in rapporto alla nostra natura, che egli saggiamente chiamò misera, e debole, io ne deduco, che per la cagione di questa debolezza, e miseria non mai corretta dalla ragione, cioè da sano consiglio, e prudenza, giunge l' uomo ad una infelicità così grande, che vacillante, e dubioso, non sa eleggere più cosa, che aggradevole gli sia, o se alcuna ne elegge, incostante, e folle, ributta dipoi quello che con tanta ansietà desiderato, e prescielto avea. E quindi ne avviene, che da ora in ora si muta il gusto di questa vita, ed oggi fa abborrire quello, che jeri gratissima cosa essere sembrava. E quell' altra, che l' anno trasandato l' uomo rendeva

con-

contento, nell' anno che corre gli pare nauseante, e molesta; e colui che prima era tanto carissimo amico, poi diventa abbominevole agli occhi dell' amatore: e quel motivo finalmente, che faceva grandemente ridere nella vita, fa poscia nella morte piangere amaramente. Da questo si vede l'incostanza degli uomini, e l'instabilità del Mondo; perchè quegli non si contentano, e questo inganna sempre. Il Mondo sagace s' accorge della debolezza umana, e la seconda, non per favorire, ma per tradire; egli per l' esperienza di tanti anni, ne' casi nostri tiene apparecchiate quelle soddisfazioni, che quanto sono ingiuste, e nemiche alla legge, ed alla ragione, altrettanto sono generose, ed eccedenti i limiti della onestà per farci incappare nella rete; così, a motivo d' esempio molti onori, e molte cariche presenta all' ambizioso; molte ricchezze all' avaro, molti cibi al Parasito, molti vini al bevitore, molte Donne all' effeminato, non per felicitarli, ma per prostituirli. Ed infatti non è veramente un volere felice colui, che con tanta esuperanza gli si danno incentivi per l' accrescimento del fomite dei sensi, e delle passioni. Io gradirei, che più tosto mi si dassero dei moderati piaceri a poco a poco, che a squadre a squadre, perchè con quelli, sperarei di farne buon uso; ma con questi, temerei di farne un pessimo abuso.

Uno stolto disse, aver per ventura veduto, chi nel Mondo fu veramente felice, abbondato egli avendo in ricchezze, onori, sanità, e piaceri,

ceri, e che ficcome egli altre più preziofe cofe bramare non potendo, e tutte le più defiderabili avendo goduto; così altri fuor di colui non conobbe giammai, che fi foffe interamente potuto invidiare. Saggiamente però a coftui fu da prudente, e fpregiudicata perfona rifpofto; o che ciò non potea altramente effer vero, o quando che foffe, avere meritato colui, piuttofto che invidia, una tenera compaffione, perchè non può in quefto miferabile foggiorno finire fenza il maggior affanno colui, che pare abbia largamente menata la vita, fenza che la fortuna gli abbia moftrato alcun finiftro. Così per confortare Torquato, diffe ancora Marco Aurelio Imperadore a quegli come a fuo fingolare amico, in avendolo faputo molto afflitto in Rodi, per il bando che foffriva dopo un felice foggiorno goduto in Roma in qualità di Patrizio Romano per trentadue anni. A cui ancora dopo altre moltiffime cofe tutte faggie, e ben ponderate colla fua mente fublime, foggiunfe in una Lettera al medefimo Torquato fcritta del feguente tenore. „ Dimmi di grazia o amico
„ mio Torquato, qual cofa fperavi tu di rice-
„ vere dal Mondo, quando tanto tempo a quel-
„ lo miravi? Lo fervifti trentadue anni, ftan-
„ do fempre nella fua grazia; già era tempo,
„ che nafceffe tra te, e lui qualche fdegno.
„ Tra Padri, e Figliuoli, tra Zii, e Nipoti,
„ cioè tra più ftretti congiunti, vediamo ogni
„ dì nafcere grandiffime contefe, e tu penfavi,
„ che tra te, e la fortuna effere doveffe pace

„ perpetua? La fortuna diede solamente anni
„ sette di prosperità a Belo Re degl' Assiri; al-
„ la Regina Semiramis solamente sei; a Label-
„ la Re de' Lacedemoni cinque; al Re de' Cal-
„ dei quattro; altrettanti ad Alessandro Ma-
„ gno; al gran Cartaginese Amilcar due; al
„ nostro Gajo Romano un solo, e ad infiniti
„ altri non diede pur un ora di riposo. Se il
„ Mondo fosse fedele, pacifico, costante, vera-
„ ce, sobrio, non sarebbe Mondo, ed in lui
„ non v' è cosa, che degna sia d' essere ama-
„ ta, e che anzi non meriti d' essere sprezza-
„ ta; e se tu fossi stato prudente, ed avesti ben
„ conosciuto le qualità del Mondo, in anni più
„ di trenta, nelli quali hai gustato il corso
„ della vita, non mai avresti mangiato senza
„ pensiere; nè avresti camminato senza timore,
„ non avresti parlato senza sospetto, non avre-
„ sti dormito senza turbamento, nè anche ti
„ saresti fidato di alcun amico, perchè gli uo-
„ mini saggi pensano sempre in qual cosa il
„ suo Amico lo può ingannare; in qual cosa
„ essi possono errare, ed in qual cosa la for-
„ tuna gli può dar noja. "

E' uopo dunque secondo il sano consiglio di questo Imperadore eccellente, aprire gli occhi in quello che suol dare il Mondo, per non incontrare qualche grave inaspettato sinistro. Perciò sarà convenevole cosa, che l' uomo non si contenti di vedere, o sapere superficialmente le cose, ma che profondando i suoi pensieri, giunga, per quanto gli è permesso, alla perfetta

co-

cognizione di sestesso, e della sua debolezza; della fortuna, e de' suoi mutamenti; degli uomini, e delle loro malvaggità; del Mondo, e de' suoi piaceri, che in cotal guisa governandosi colla sua prudenza, per riuscirne con onore, non dovrà temere, che il Mondo gli debba dare un giorno il commiato, con infamia, e cagionare perpetua ruina.

Questa via calcato forse non avendo il mentovato Torquato, perciò scrisse a lui il sopralodato Imperadore quello, che io direi ad ogni altro incauto, e scioperato vivente di questo Mondo, che dolere lo sentissi nelle sue più acerbe, ed ultime angustie: „ Dimmi o Torquato „ (son parole di Marco Aurelio) per qual ca„ gione ti lamenti, come se fosti infermo? per„ chè gridi come pazzo? perchè sospiri come „ disperato? e piangi come fanciullo? Tu usci„ sti dal cammino, e ti lamenti d' aver erra„ to? Tu navighi per il mare tempestoso, e ti „ maravigli se sei respinto, ed agitato dall' on„ de? Salisti sopra un alto monte, e ti duole „ la stanchezza? entrasti nello spinajo, e ti la„ menti d' esser punto? Cammini per sassosi „ luoghi, e ti lagni di qualche inciampo? Vo„ glio inferire, che avendo prestato servigio al „ Mondo, in vano, ed a torto ti duoli, se non „ sei felice, e se dal Mondo così sei crudel„ mente straziato. Saper dovevi, che altro gui„ derdone dal Mondo ingrato, e dagli Dei giu„ stamente sdegnati, aspettare non potevi.

ISTRUZIONE NONA.

Di alcune buone Massime, che possono influire alla Felicità umana.

PErsuasi sempre, che in questo Mondo noi non possiamo acquistare una vera, compita, e perenne felicità, perchè non è questo il luogo dove Iddio vuole che l' abbiamo a godere. E persuasi ancora, che non per questo dobbiamo per dura necessità essere sempre, e del tutto infelici; ma che se vogliamo, qualche lampo di felicità umana possiamo tuttavia gustare in questo, quantunque per molte cagioni, meschino soggiorno; io dirò, che ad ogni modo non si potrà mai giungere a questa sebbene scarsa felicità (la quale dee essere come un certo particolar fine agli uomini onesti, e prudenti) se non vi precederanno buoni princìpj, e se non si useranno li mezzi ugualmente buoni per giungere al possedimento della medesima.

Sono, a mio credere, quattro li princìpj conducenti alla umana felicità, *Dio benigno*, *la natura provida*, *l' educazione onesta*, e *l' inclinazione buona*. Senza *Dio* nulla si può godere di bene, da lui, come da unico, e perenne fonte ogni buona cosa derivando. È necessaria *la Natura*, perchè, se avara nelle sue influenze, non provede alle umane necessità, scarsamente donando agli uomini quelle belle, e necessarie doti, che rendere li possono nella loro specie perfet-

fetti, restano anche privi di quella felicità, che senza certe perfezioni non si può conseguire. *L' educazione onesta*, cioè quella, che suole aversi colla forza dell' esempio, e delle massime, le quali debbono imprimersi nel giovinetto animo di ciascheduno, e questa educazione assai facilita il conseguimento della felicità. *L' inclinazione*, perchè, se è buona, facilmente con questa apprendono, e volenterosamente si eseguiscono quelle regole, che alla felicità ne menano; se poi malvaggia, difficilmente essa si corregge, e poco con questa si può sperare di bene, anche in lunghezza di tempo.

Io non voglio supporre alcuna delle accennate condizioni, o mancante, o contraria nell' onesto, e prudente leggitore, mentre in questo caso, o sarebbe inutile ogni buono eccitamento alla felicità, o uopo sarebbe il sapere quella precisa condizione mancante, per parlare sopra della medesima, avanti ogni discorso di felicità. Ma di tutte, o se ne è già parlato, o se ne parlerà secondo il bisogno altrove. Suppongo dunque *Dio propizio*, (di cui già non si dee porre in dubbio la sua pietà, e clemenza), e suppongo *generosa la Natura*, *buona l' educazione*, *e l' inclinazione* ancora, almeno ben disposta. Resta dunque per ora una certa istruzione, che dirigga l' animo alla felicità con una pratica, dedotta da buone massime, senza le quali, comecchè l' intenzione fosse buona, e migliore ancora si procurasse l' inclinazione, secondo gli additamenti, che si daranno poco sotto, tutta-

via si potrebbe errare nei mezzi conducenti alla stessa felicità.

Errarebbe colui, che giudicasse dipendere l'umana felicità dalla instabile fortuna, ed a quella tutto si abbandonasse, ed affidasse. Non sarebbe egli nel godimento senza pericolo, e nella speranza senza il timore. Se ardisse sperare senza temere, sarebbe imprudente, e meriterebbe, che gli avvenisse quello, che appunto non teme. E se fosse timido senza speranza, sentirebbe sciagura avanti che gli avvenisse. Se si riputasse felice, perchè molte cose gli succedono prosperamente, senza far riflessione all'esito contrario, che ne può, e che anzi ne suole avvenire, sarebbe troppo folle, ed incauto. *Aspetta il fine*, diceva Solone a Creso, perchè questo corona l'opra; come la sera decide del giorno già passato. L'ultima linea è quella, che dà il nome ad una figura in Geometria. Quanti incominciarono la navigazione felice, e l'impeto troppo grande de' favorevoli venti li fecero miseramente perire in un inaspettato naufragio? Non sempre il Ciel sereno del bel mattino, assicura tranquilla tutta la giornata: bene spesso accade nella state, che all'improvviso vedesi nascere una subita, e minacciosa tempesta, che mette in agitazione, e timore il misero viandante, e lo sventurato agricoltore.

Tutte le cose di questo Mondo pendono da un fragile filo, il quale se da repentino caso troncato sia, tutte cadono precipitosamente, come appunto disse Ovidio.

Omnia

Omnia sunt hominum tenui pendentia filo,
Et subito casu, quæ valuere ruunt.

Non hanno esse una base soda, e stabile, v'aggiunse Seneca; e l' appagarsi del loro arrivo, senza porre mente alla loro partenza, è un voler sapere per metà le cose della natura. Io chiamerei felice colui, che trovandosi negli agi, e nei piaceri, senza alcuna perturbazione d' animo, fosse dal veracissimo conservatore della vita umana assicurato di una invariabile durevolezza; ma lo immaginarsi un tale stato, è un mero sogno, o una vera follia. Io provo in me stesso, che in qualsivoglia mio piacere tengo l' animo ingombrato da mille dubbiezze, e timori, sempre aspettando qualche disaggio, e tristezza, perchè non mi ricordo di aver mai goduto qualche lampo di fortuna, cui succeduto non sia qualche sinistro colpo di sventura. Onde tutte le esteriori dimostrazioni del mio giubilo, potrei più veramente chiamarle vere significazioni dell' animo mio disinvolto, che una schietta, e sincera allegrezza del mio cuore perfettamente contento. Bisogna pur credere, che ancor Seneca, la intendesse così, perchè parlando della felicità umana, in un luogo, disse, che essa è inquieta, e che pur troppo agita l' animo del prudente posseditore, perchè egli sà la sua incostanza, e teme perciò dovergli succedere qualche contrario avvenimento, per cui debba mutare il breve suo contento, in al-

altrettanto, o in maggiore suo affanno. Altrove disse, che l' umana infelicità, è fondata nella felicità medesima, perchè questa non giunge mai interamente, nè perpetuamente persiste. Che l' uomo felice è schiavo delle sue passioni; e che finalmente la felicità quanto è maggiore, altrettanto è traboccante la misura della calamità, e pur troppo l' uomo, il quale è chiamato felice, lo sperimenta.

Perchè da Dio deriva ogni bene, si lusingano alcuni, che essendo un bene l' umana felicità, da Dio la possono sperare continua, cioè senza interrompimento, e senza alcuna perturbazione dell' animo: ma questo similmente è grave errore, perchè quantunque Iddio possa per sua virtù infinita, felicitare sommamente l' uomo in questo Mondo ancora, contutto ciò non suole farlo, perchè in altro più nobile Soggiorno lo vuole compitamente, e perpetuamente felice; ed anzi fa incontrare in questa vita ugualmente il bene, che il male, acciò l' uomo col mezzo della gratitudine, e quello della tolleranza, non meno che della umiltà, si faccia sicura la strada, che ne conduce alla felicità vera „ *Ludit in humanis divina Potentia rebus* " scherza Iddio amorevolmente con l' uomo, ora concedendo, ed ora togliendo qualche passaggiera felicità, per iscorgere con gli effetti sperimentata, la costanza, e la rassegnazione umana. Esige dunque la prudenza dell' uomo, che in veggendosi così molte, e varie come sono, le vicende del Mondo, tutte si prendano da

Dio

Dio Autore, si creda, che la vera felicità non è da sperarsi in questa vita mortale, e si agogni a quella, che si fa essere preparata nel Cielo, non usandosi le sollecitudini maggiori per conseguire, e godere le brevissime, ed ingannatrici felicità di questa terra.

E' ben vero però, che non si debbono trascurare affatto le consolazioni ancora di questo Mondo, come quelle, che con moderazione usate, possono influire all' acquisto degli eterni, e veraci godimenti. Queste consolazioni però, che si debbono procurare per vivere felice, debbono essere tutte relative, cioè tutte ordinate a Dio, o immediatamente, o mediatamente. L' Uomo si consola immediatamente con Dio, quando cerca di piacere a lui col servirlo, amarlo, e coll' osservare le sue leggi santissime. Questa è la prima desiderabile consolazione, che rende felice l' uomo in questa vita. Chi è nemico del suo primo Autore non può mai aver pace con se, non avendola con lui. Ostenti pure quanto può quel Cortigiano allegrezza esteriore, che se egli sarà odiato dal suo Principe, avrà sempre l' animo turbato, e pieno d' amarezza. Le altre consolazioni, che mediatamente si riferiscono a Dio, si hanno coll' aver pace con se, e con gli altri del suo prossimo, osservando le Leggi Morali, ed in niun conto perturbando la civile società. Colla vera onestà tutto s' ottiene, e chi da questa traligna, inquieta se stesso, e si fa abbominevole agli altri.

Una

Una delle più importanti regole, che ad osservarsi sono necessarie, ella è, che si conoscano quelle speciali debolezze, che possono impedire il conseguimento delle umane consolazioni. Siccome per la beata vita è necessario lo distruggimento del vizio, e l' acquisto della morale virtù, così per ogni consolazione, e tranquillità dell' animo è necessario il conoscimento delle proprie imperfezioni, e la sollecitudine per il più efficace correttivo delle medesime. Sarebbe uno sciocco colui, che presumesse, non avere debolezza alcuna; ebbe la sua il primo uomo, e quella troppo costò a lui, ed a noi. Dopo il fatale suo cadimento, ogn' uno de' posteri contrasse una difettosa inclinazione al male. Felice colui, che ora ben la combatte, e che nel combattimento, resta vincitore moderandola, frenandola, ed estirpandola: infelice quegli, che la trascura, e rimane vinto, secondandola, applaudendola, e fomentandola.

Per conoscere la detta debolezza, o difettosa inclinazione, basta l' essere ragionevole, purchè però della ragione se ne faccia buon uso. Conosciuta che sia, bisogna confessarla, e non coprirla col manto della simulazione; Confessata poi, è uopo il detestarla, ed il procurarne la moderazione, ed il raffrenamento. Queste tre cose sono fondate, nella ragionevolezza, nella sincerità, e nella onestà.

Si vede che le debolezze negli uomini non sono in tutti le medesime, e che non in tutti sono della stessa natura, e peso, in uno produrrà

più

più luttuosi effetti, che nell'altro, secondo che, o nell'uno, o nell'altro ha posto più, o meno forte il piede. L'inclinazione d'uno sarà nel giuoco, dell'altro sarà nel satireggiare, e di alcun altro sarà nel vivere effeminato, e molle; in altri molti si troveranno le stesse inclinazioni; ma appena si scorgeranno; o perchè si fanno simulare, o perchè si sono alcun poco, quantunque non del tutto, moderate, o finalmente perchè non hanno ancora fatti ulteriori progressi, e non sono giunte all'eccesso.

Per mancanza di avvedimento, in alcuni la propria, e speciale debolezza è appunto quella, che, o meno si considera, o più si trascura, perchè non cagiona orrore, e perchè sembra essere tanto minuta cosa, che non meriti l'aprezzamento di un animo, che si reputa assai forte, ma quella scintilla di fuoco, che esce dalla fornace impetuosamente, e che, per essere minuta non si accompagna coll'occhio per subito estinguerla; è forse quella, che produrrà fra poco un incendio, trovando alimento dove si è fermata. Anche i principj piccioli producono le conseguenze funestissime. Un impetuoso Torrente, da un limpido zampillo d'acqua non molte leghe distante ebbe la sua sorgente. Un tenero affetto derivante da un genio forse innocente, cresciuto che sia, si converte in lascivo, ed in irregolato. Il parlare qualche poco pungente suol finire, o in un grave litigio, od in una fierissima mormorazione. Il giuocare da burla senza prefiggimento di tempo, cioè senza

mo-

moderazione, ma con troppa frequenza, si converte in giuoco interessato, per la cui avidità poscia di vincere, si giunge allo scialacquamento di tutte, o di una notabile parte delle sostanze. Giunse Davidde a commettere un omicidio, ed un adulterio dopo avere incominciato da una leggiera, ma folle curiosità. E giunse Salomone a far ardere l'incenso profano agl'Idoli menzogneri nel Tempio stesso, che magnificamente inalzato avea pel culto del vero Dio, da qualche sola vanità avendone avuto l'incominciamento. L'uno, e l'altro restarono acceccati dalla passione, che quando fu leggiera, da essi non fu respinta, o domata. Si finsero nel furore di quella una felicità insana, ed ingannatrice, e poi l'uno fu costretto al pianto, e l'altro ad uno sbigottimento di tedio increscevole restò abbandonato. Non giovò ad essi alcuna inclinazione buona avuta nella giovinezza, per il possedimento della felicità umana, perchè allo spuntare d'una rea inclinazione, non fecero violenza per reprimerla, ma la trascurarono, come fosse stata una debolezza da non farne conto, e perciò invece di essere poi felici, restarono un tempo infelicissimi.

La strada dunque per giungere alla umana felicità, è il superare le prime insidie delle ree inclinazioni le quali fossero pure potenti anche nei primi loro impeti, non potranno mai, nè avvillire l'animo, nè vincerlo, se non quando egli sarà, o infingardo, o dissimulatore. Alcuni ingiuriosamente chiamano certe inclinazioni

indo-

indomevoli tiranne, ma cotesta loro ingiusta doglienza, manifesta, o una detestabile viltà, o un attaccamento troppo grande a quegli obbietti, alli quali per loro inclinazione vengono incautamente trasportati. Qualunque passione non resta mai inflessibile, se non quando ha ottenuto il dominio sù dello spirito, e del cuore umano. Le debolezze, le infermità, le passioni, o altro, che con diverso nome voglia significare le perniciose inclinazioni umane, furono date agli uomini per esercizio delle virtù, per eccitamento alla vigilanza, e per cognizione della propria, e comune miseria. Il sentirle pertanto è cosa naturale, ed alla ragione spetta il correggerle, coll' ajuto del favore Divino, per indi ritrarne felicità dopo il loro compiuto soggiogamento.

Perciò io dissi nel introdurmi in questa Istruzione, voler io supporre l' inclinazione, se non compitamente buona, almeno ben disposta nel cortese mio Leggitore; perchè io pur troppo ravviso, che non solamente si danno le inclinazioni ordinarie, che secondo la coltura dell' animo, divengono, o buone, o malvaggie; ma si dà certa inclinazione direttrice di tutte le altre, la quale dee avere per ufficio il tenere a freno quelle, che con particolar modo volessero signoreggiare sù del cuore, o dell' animo; Questa si acquista colla buona educazione, e successivamente và crescendo colla forza delle buone massime. Per averla perfetta è necessaria la cognizione di se medesimo; ed è necessario ancora

ra certo ardente desiderio, ed amore alla virtù. Chi non conosce che in ogni tempo può essere soggetto a mille imperfezioni, anche non prevedute, e che per l'onesto vivere è necessario l'amore della virtù, e non ha, e non può avere quella inclinazione, che noi sopra chiamammo direttrice, e che intendiamo sia intorno al bene, perchè in luogo di questa, mancando la predetta cognizione di se, e l'amore alla virtù, regna nel cuore umano certa pigrezza, e forse ancora certo dispregio dell'onesto vivere, a cui ne suole succedere una contraria inclinazione direttrice non al bene, bensì al male. Chi è in possesso della prima, se a caso scorge, che per nuovi eccitamenti dati dal moderno abuso, o dalla corotta società degli uomini, voglia qualche nuova imperfezione allignare nel cuor suo, tosto la rintuzza, ed estingue le prime fiamme, cioè la distrugge, avantichè entri in possesso dell'animo, per signoreggiarlo, e per opprimerlo. Il neghittoso poi, e lo spregiatore delle umane imperfezioni, se per sventura incontrasi con nuovi detestabili fomenti al vizio, v'acconsente ben tosto, si lascia vincere, e si dà in balia a qualunque imperfezione, che nel suo cuore voglia regnare.

Il giudizio, che alcuni fanno delle loro inclinazioni, dicendo, che sono indomevoli, e che perciò non può sperarsi felicità, se esse conducono al male; è falso assolutamente. Siccome Iddio non impone alcun peso sugli omeri dell'

uo-

uomo, che non somministri le forze ancora, che necessarie sono per sostenerlo; e siccome Iddio è così fedele, che non soffre sia l'uomo tentato in maniera, che non possa alle tentazioni resistere, così non permette, che le umane inclinazioni siano superchievoli, ed obblighino l'uomo al male senza poterlo evitare. Esse non hanno altro dominio sopra di noi, che quello noi alle medesime concediamo. Sono tiranne, se noi siamo vili, e pusillanimi. Sono schiave, se siamo forti, e magnanimi. Siamo dunque vinti da quelle, allora quando vogliamo, a nostro mal grado, soccombere.

Così non è buona giustificazione quella, che suole udirsi da colpevoli, attribuendo la loro colpa al seducimento delle prave inclinazioni. Se queste sono prave, non per questo possono depravare l'animo costante. Un buon Filosofo non istudia per secondare le sue passioni, anzi si fà un pregio di vincerle, e superarle colla ragione, e colla forza. Sarebbe vergogna detestabilissima per colui, che studiasse la Filosofia per nobilitare l'animo, e si scorgesse poi vinto, e soperchiato dalle sue inclinazioni malvagge a guisa di un plebeo, e di un infingardo. Sono troppo ristrette, e limitate (dirà alcuno) le umane forze. E perciò sarà forse disperato il caso quando che sia? Nò certamente. Chi creò l'uomo pensò di provederlo per la conservazione della vita, dunque pensò di assisterlo, e di correggerlo ancora nelle cadute, che altramente sarebbono inevitabili. Perchè mol-

molti caddero, non ne viene per legittima illazione, che dovessero cadere, perchè, se sono cadute, le quali si debbano attribuire a colpa, non saranno seguite, se non per una precedente malizia. Dunque si tolga questa, ed in suo luogo si sostituisca la virtù, e per cagione delle ree inclinazioni, non si caderà giammai. Fu detto agli uomini, *state forti, combattete pure, che rimarrete vincitori, e ne acquisterete gloria, e mercè.*

Io non udii mai, che uno scioperato, e malvaggio, quantunque dotto, riscuotesse dagli uomini onesti, e prudenti, nè applauso, nè compatimento nella sua iniquità. Nè credo, che Iddio se ne sia mai compiacciuto. Anzi sovente ascolto, che la Dottrina di quei letterati, li quali al loro sapere accoppiata non hanno la probità della vita, viene biasimata anche dal volgo più minuto, come dottrina sospetta, e pericolosa, non potendosi da niuno credere, che sia limpida, e pura quella scienza, che risiede in un animo fosco, e contaminato; nè io posso credere, che Iddio presti il suo favore per il conseguimento della felicità umana a colui, che precisamente vuole sostenere una perpetua, e fiera tenzone d'affetti dentro l'animo suo, per quello che egli sà, ripugnante affatto a quello, che egli opera; Il rimorso non può certamente lasciarlo; la fede non può essere in lui, se non che vacillante. La confusione, il turbamento, l'inquietudine del cuore debbono essere il suo alimento. Nè la dilui ostentazione di simu-

ſimulato contento, e di giubbilo non verace, può giovare pel diſinganno d'alcuno, che ſappia lo ſtato ſuo infelice. Se coſtui mi diceſſe, che non ſi dà felicità nel mondo di ſorta alcuna, riſponderei, che a ragione lo dice, non avendo egli altra ſperienza nella ſua vita, che quella dello ſtato miſerabile, e ſventuroſo.

La prima produzione adunque della ſana Dottrina, dee eſſere quella della tranquillità dell'animo, e non deve l'uomo con tanto pregiudizio della ragione, e condizione ſua dolerſi, o delle meſchine ſue forze, o della inclinazione, o paſſione ſuperchiante, perchè, come ſi è già detto, le forze avvalorate ſpecialmente dal Divino favore, poſſono eſſere baſtevoliſſime, e la inclinazione può eſſere pieghevole; volendoſi diverſamente ſuporre, ſarebbe un aprire la via della impurità a' maggiori ſcellerati; e ſarebbe un dare temerariamente eccezione alle ſovrane diſpoſizioni del Cielo. Tutte le ſcelleraggini potrebbono attribuirſi alla neceſſit à della natura; e falſamente ſi giudicherebbe, che Iddio non aveſſe il diritto di punirle. Le vendette, le maldicenze, le ineneſtà, e quant' altro sà operare l'uomo di malvaggio, e di turpe, tutto potrebbe giuſtificarſi, e ſcuſarſi colla forza del naturale traſporto, e di una cieca, e indomevole paſſione. Ma il fatto prova il contrario. Quanti uomini di animo veramente riſſoluto, i quali furono un tempo rei, col raffrenamento dei loro depravati deſiderj, diventarono lo ſtupore, e la maraviglia delle genti nel totale

cambiamento di vita, e di costume. Io conosco fra mille oggidì una rispettabilissima Persona, che trovandosi negli anni trasandati in una ragguardevole Carica di certa Capitale, si fece scorgere allora per uomo di fervido temperamento, di subite risoluzioni, e di giudizio irrevocabile, e perciò di un non perfetto sodisfacimento del Popolo, ma poi mutata sede, cioè destinato dal Sovrano alla moderazione d'altro Governo, ad un tratto mutò sistema, ed ora si è reso l'oggetto più amabile, e piacevole di tutte le Genti a lui soggette; affabile, e cortese ugualmente col nobile, che col plebeo, obbliga cadauno a risguardarlo con rispetto, e con timore, ed in verità ognuno ne parla con molta tenerezza, e stima particolare. Ecco la forza dell'umano volere; ed ecco la viltà delle superbe inclinazioni a qual termine giungano colla retta direzione avuta dall'uom risoluto. Se il desiderio d'essere riputato onesto in questa vita, e di essere poi Beato nella futura eternità fosse efficace, come suol essere quello delle ricchezze, e degli onori di questo mondo, sarebbono le ree inclinazioni umiliate, e represse ai primi loro insulti, nè potrebbono essere più moleste, come se fossero già estinte, o cangiata avessero natura. L'amatore delle ricchezze, e degli onori, soffre ogni affanno, modera ogni affetto, sà dissimulare, e sà fingere per non perdere, colla dimostrazione di sue triste inclinazioni, quell'oro, e quel grado, che grandemente sospira, e perciò coll'arte più fi-

na

na di una scaltrita politica, affetta generosità nella sua avarizia, e mostra ritrosìa nella sua ambizione. Dunque se può l'uomo con violenza occultare le sue inclinazioni per sordido interesse, e per vana ambizione, potrà ancora distruggerle, e convertirle in buone, per motivo di onestà, e di prudenza.

Finalmente un uomo saggio, di buona educazione, e di genio ben inclinato, per resistere ad ogni incontro svantaggioso, che potrebbe nascere da qualche esteriore incanto, e che potrebbe tralignare collo trascorrimento in qualche novella rea inclinazione, poco dee faticare per reprimerla, e per rintuzzarla, anzi faticar meno per combatterla, che favorirla.
„ A vincere una debolezza (disse il dottissimo
„ Sig. Abbate Boileau) non tanto costa, quan-
„ to costa il lasciarsi in abbandono. Non tan-
„ to costa il non imbarcarsi in un mar tempe-
„ stoso, quanto costa il salvarsi dal naufragio.
„ Non tanto costa il prevenire le proprie affli-
„ zioni, quanto il reparare i proprj errori.
„ Per vincere l'avarizia, bisogna contentarsi
„ della ricchezza, che si possiede; per abbando-
„ narvisi, bisogna acquistare per non goderne
„ giammai. Per soddisfare l'impurità. Quanti
„ imbarazzi! Quante ansietà! Per vincerla al-
„ tro non ricercasi il più delle volte, che uno
„ sdegno, che un disgusto, che un assenza, l'
„ orror d'un cadavere, la memoria della eter-
„ nità. Per soddisfar la vendetta, era per l'ad-

„ dietro necessario, che costasse il pericolo di
„ perdere, e il furore di togliere la vita. Per
„ vincerla con gloria, basta lo sprezzarla. Per
„ quanto risguarda l'ambizione, se ne sono egli-
„ no veduti, che sieno stati della lor fortuna
„ contenti? Ma non se ne son eglino ritrovati,
„ che si sono riputati felici per averne fatto ri-
„ nuncia? Inclinazione fatale; infelice debolez-
„ za dell'uomo! Non v'è riposo, che sia ve-
„ ro, se non nel liberarsi dalla sua tira-
„ nia."

Per venire poi a qualche massima più particolare per diriggere se stesso, e per condursi alla felicità di questa vita quantunque brevissima, e colla medesima farsi una strada, che ne meni all'altra perenne, e beata, dopo avere consultate le proprie inclinazioni, delle quali già parlammo, conviene porre mente alla natura di quel bene, che può essere la vera cagione della tranquillità del proprio spirito. Se gl'imbarazzi, e sollecitudini degli affari, che non da necessità, ma da semplice arbitrio, si sono presi, inquietano l'animo, è necessario lo spogliarsene, perchè sperimentandosene poi travaglio, e molestia, sarebbe nella ostinata continuazione dei medesimi, un voler essere infelice per elezione, cioè pazzo di volontà. Se poi un cotale esercizio derivasse da necessità, cioè, o pel bene pubblico, o utile privato; allora dee procurare di essere assistito in un canto dall'onestà, nell'altro dalla prudenza, cioè nulla fare
che

che contrario sia alle Leggi Divine, ed umane, è tutto prevedere, ed a tutto provedere con maturità, e consiglio.

Il consiglio, che si dà per lo sgravamento dalle brighe non necessarie, per evitare molestia, non dee incoraggiare l'animo per menare una vita da sfaccendato, ed ozioso, per ritrarne poscia pregiudizio, e biasimo. Ha l'uomo onesto sempre le sue applicazioni, alcune delle quali debbono essere dirette alla coltura dell'animo, altre alla conservazione della vita, e della società. In tutte può sperimentarne piacere, se in tutte sarà la prudenza regolatrice. Con questa non imprenderà altro esercizio di studio, e di virtù, che quello crederà essere confacente alla sua ragione, ed a suoi desiderj: e non cercherà altri commodi per conservare la vita, che quelli, li quali sono dentro i confini della temperanza, e della moderazione. Si ciberà con cibi li più salubri, ed in quantità discreta; nel medesimo modo si conterrà nelle bevande, ed in tutto ciò, che potrebbe essere necessario per il mantenimento della sua salute. Si darà spasso per ricreamento onesto, non per professione, e per vizio; imperciocchè saprà, che il dedicarsi tutto ai. piaceri, è cosa abbominevole, siccome lo sfuggirli tutti, è uno scordarsi di se, ed è uno profondarsi nella malinconia contraria alla felicità, e società umana.

Sarà un bel piacere l'elleggersi una compagnia geniale, e virtuosa; può questa influire assai al vero godimento, ed alla felicità di que-

 sto

sto mondo; perchè essendo geniale, non potrà essere se non che piacevole; essendo virtuosa, non potrà essere se non che utile. Si potrebbe però eccedere ancora in questa, quando il trattenimento fosse indiscreto, e la soverchia conversazione impedisse l'adempimento delle proprie naturali, e morali obbligazioni. E trito l' Assioma, che ogni cosa vuole il tempo suo. Siccome è pur troppo vero, che non si dà un uomo, che possa, e debba avere un sol pensiere. Debbono essere almeno tanti i nostri pensieri, quante sono le vicende del mondo, alle quali siamo continuamente sottoposti, e ben si vede, che queste variano ad ogni ora. Ognuno porta seco un piccol mondo, e disse il Sig. Abbate Goussault, che ogni uno dovrebbe riguardarsi come una piccola Repubblica; in questa debbono trattarsi molti affari per il suo conservamento, e si debbono temere molti nemici, che possono circonvenirla coi loro agguati.

Il mondo è come una sfera di continuo moto orbicolare. Immaginiamoci, che dal suo centro se ne traggano innumerevoli linee, ogn' una delle quali sia indicante di qualche bene, o di qualche male, e che ogn'una vada a colpire quegli obbietti, che stanno intorno alla sua orbita, certamente che questi non potranno ne difendersi dai colpi delle linee indicanti, o più tosto minaccianti qualche male; nè abbracciare quel bene, che le altre indicano, e presentano qualche bene, se non con grande accorgimento, e prontezza. Così l' uomo è esposto a mille

le colpi di favorevole, e di nemica fortuna, se da questa sa ben guardarsi, e da quella trarne profitto, allora è felice. Vi sono però dei favori di fortuna, che non si conoscono, e vi sono certi colpi di sventura, da cui non così di leggieri, e forse ancora in niun modo, può alcuno sottrarsene; in questo caso lo studio della vera cognizione dei beni, che si sono trasandati, e l' esercizio di una buona tolleranza dei mali, che ora ci offendono, sono l' unico conforto, e rimedio per non essere tanto infelice, e di essere qualche poco felice in questo Mondo. L' inquietarsi per ciò, che non si ha, e non si è avuto, o per quello che si è sofferto, oppure si soffre, a nulla giova; nè l' impaziente può trattenere il corso rapido delle vicende, che vengono, e vanno, nè può cangiare la loro natura. Questo giro di varj accidenti nel Mondo v' è stato sempre, e vi sarà, ad onta ancora di chi pazzamente non volesse.

Io veggo, che tutto quello, che soffro io, l' hanno già sostenuto moltissimi altri a molti doppj, ed assai meno di me si sono dolsuti: onde meco stesso ragionando, a mente serena, soglio dire: Dunque o essi sono pazzi per la loro sofferenza, e quasi indolenza; o stolto son io, che mi dolgo, ed accresco così al mal che mi opprime un nuovo dolore, che potrei non avere, se con rassegnazione alle sovrane disposizioni del Cielo m' accchetassi, e non presumessi di essere indebitamente distinto dagli altri uomini, molti de' quali non si prendono tanta

pena, comecchè stati sieno, e tuttavia sono esposti a più luttuoso bersaglio dell' incostante fortuna, di quello io mi fossi giammai. Da questo ne inferisco, che sono pur folle io solo nel privarmi di qualche momento felice, che altri pur godono in mezzo ancora a' più copiosi, e molesti colpi di nemica fortuna.

L' essere imitatore dei più sofferenti, ed il fare certa violenza nei risentimenti, e nelle più acerbe doglianze, è da prudente uomo; e lo stimar poco le contrarietà della vita fa credere, che si ami la felicità ad onta degli inciampi, che vorrebbono frastornarla, e contrastarla. Il presumere però di farsi coraggio colle parole da magnanimo, e poi farsi scorgere negli effetti assai risentito negli oltraggi anche leggieri; e lo smaniarsi per ogni piccolo dolor di capo, o sconvolgimento dello stommaco, è un far conoscere troppa debolezza, ed è un far capire, che per desiderare di soverchio la felicità di questo Mondo, si rende indegno di goderne un sol lampo. Per chiara che sia la luce del nostro Emisfero, è sempre torbida, ed offuscata in paragone della vera, e perfetta superna luce; così per grande che sembri, o che si appetisca la tranquillità del nostro cuore, non sarà mai, nè si potrà ottenere la vera, e la imperturbabile, per quella ragione tante volte replicata, perchè non è questo Mondo il luogo, ove possa ottenersi, e godersi. Lo stimare se stesso, o altri qualsivoglia felice, perchè si è conseguito

to un favore non mediocre dalla sorte propizia, è un errore, perchè se ha motivo di godere per l' un canto, avendo conseguito alcuna cosa gradevole, avrà eguale, e forse anche maggiore motivo di attristamento per l' altro, mancando a lui quel molto più, che potrebbe renderlo viemaggiormente felice. Abbia egli acquistato, per cagione d' esempio, il grado fra Nobili, qualche onorevole carica, una particolare ricchezza; quando egli non goda poi il favore del Principe, la pace coi Domestici, l' approvazione delle genti, è assai scarso il suo godimento. Una sola cosa essenziale che manchi, rende l' animo in qualche modo inquieto, ed ecco che la felicità è priva del suo compimento, e della sua perfezione. Ma chi è, che possa gloriarsi d' aver tutto nel tempo stesso? Fate che vi manchi la sola sanità del corpo, ed abbiate pure tutto ciò, che giudicasi desiderabile fra gli uomini; che fareste un generoso dono del più bello, e del più buono che voi avete a chi vi potesse dare in ricambio la vostra perduta salute.

Quale sarà dunque quella felicità, che può da Voi godersi nel Mondo? Sarà per mio avviso quella, che vi persuade a contentarvi del poco; a sperare il molto nella eternità; a menare una vita onesta, a riflettere, che altri si trovano meno felici di voi, e forse ancora infelicissimi, e finalmente a procurare la pace con Dio, col proprio vostro spirito, e colle genti

ono-

onorate, e dabbene. Questa è la miglior felicità, che potrete godere in questo Mondo, e che potrete ottenere, quando lo vogliate. Badate però bene, che l' inganno quasi commune degli uomini, il quale consiste nel fare ogni sforzo per il proprio maggiore inalzamento, non ingombri il vostro spirito, e non diminuisca il grado della vostra prudenza, ma contentatevi di quello stato, in cui v' ha collocato la sovrana disposizione del Cielo. Una vita ordinaria, e più commune, non suol produrre tanta affascinazione di sollecitudini ricercate, quanta ne produce una vita carica d' onori, e di grandezze. Coloro, che sono i più considerati nelle cariche, non sono per avventura i più felici: e se i Cortigiani volessero testimoniare questa verità, senza meno, che lo potrebbono. Chi serve di continuo agli onori, non ha tempo di pensare a se, e poco credo, che n' abbia per fare sovente una seriosa disamina, o sia diligente considerazione su de' principj di nostra Religione. Un prudente viaggiatore, non si carica di pesanti fardelli, che nel lungo cammino potrebbono stancarlo di troppo, e forse togliergli il contento di giungere alla meta, che si prefisse, o se pure, tardissimamente. Quello che facevano i Filosofi colla ragione, i Cristiani fare lo dovrebbono colla virtù. Molti di essi abborrivano le grandezze, e gli onori, perchè non volevano essere frastornati nello studio della Filosofia; ed i Cristiani colla virtù dovreb-

bo-

bono tener lontana ogni vanità, che suole impedire l' acquisto della perfezione, che tanto vale, quanto la vera felicità.

Vale molto la predetta Massima a persuadere l' uomo, che quanto egli è insaziabile di godere in questo Mondo, altrettanto è impossibile, che giunga ad un perfetto godimento, e sazievolezza, siano pur cari, e dilettevoli i piaceri, li quali egli fortunatamente può incontrare, che prestissimo l' animo se ne dimostrerà sazio; e non contento più delle presenti, aggognerà a nuove dilettazioni; e sia pure sempre maggiore il bene, che ha ottenuto, da quello il quale prima aveva desiderato; che terminerà sempre colla nausea, e col disprezzo. Io credo, che la scarsezza de' piacevoli beni, sia migliore della esuperanza, per essere felice in questo Mondo. L' oro, e le gemme preziose, quanto più sono rare, tanto maggiormente sono stimate. Molti si lusingano, che allora saranno felici, quando avranno il possesso di tutto ciò, che da essi viene indiscretamente, e follemente bramato; ma si lusingano in vano: Mentre quando che fosse ancora, la stessa copiosità li renderebbe poveri, e perciò infelici. Ristretta è la natura nei suoi doni; brevi sono i giorni degli uomini; tutto ha fine in questa vita, e tutto sempre pare che sia poco. Dunque è follìa il pretender molto, per essere col molto, e non col poco felice. La natura non vuole superfluità; eppure l' opinione umana sembra che sia tutta intenta a considerare, e poi a bramare

cose

cose sempre grandi, e soverchie; ma però disse un saggio Filosofo „ *Se tu viverai secondo la natura, sarai sempre ricco, e se viverai secondo l' opinione, sarai sempre povero, richiedendo poco la natura, e moltissimo l' opinione.* "

Dunque secondo il parere del medesimo Filosofo, ricca essendo la natura, perchè poco richiede, fa ad evidenza comprendere, che in tanto molti degli uomini sono poveri, perchè molte cose esigono, ed intanto molte se le immaginano necessarie, perchè molte ne vorrebbono per soddisfare a' loro appetiti, ma poi, perchè alla bramata sazietà giungere non possono, invece di rimanere felicitati con quel molto, che godere potrebbono, rimangono infelici per quel altrettanto che godere vorrebbono, ma che non possono avere con grave loro increscimento. La sola immoderanza nel volere ciò, che non si ha, ed in godere quello, che si è conseguito, è la cagione, per mio avviso, che molti non sono, ma pure potrebbono essere felici, se bramassero, e godessero le cose di questo Mondo con temperamento, o sia con moderazione. Ho detto, che l' immoderanza nel volere, a molti nuoce; perchè il desiderare, o molte cose di soverchio, o una cosa sola molto strabocchevolmente, cagiona affanno, ed inquietudine; e nel godere ancora ciocchè si è ottenuto, perchè quando si faccia troppo vivamente, il godimento sarà sempre momentaneo, e quasi passaggiero, ed ecco che svanito che sia, o si prova dolore nel suo svanimento, o

se

se ne vorrebbe la continuazione, e la replica, il che non può ottenersi in tutte le cose, e quando ancora si ottenesse, la frequenza passerebbe in consuetudine, la quale per l' ordinario genera, o stucchevolezza, o non curanza.

L' uomo non è più bugiardo, o più ingannato d' allora, quando suol dire „ *Se io ottengo questo, sarò felice, nè altra cosa bramerò mai più.* " Falsamente suppone nella prima parte, e rimarrà in pratica smentito nell' altra. Non sarà mai felice, come vorrebbe, e più presto di quello egli sel crede bramerà altre mille cose, e forse si pentirà d' avere incautamente bramato ciocchè con tanto affanno sospirò, e conseguì. Lo dimostrare queste verità, sarebbe un perder il tempo, perchè pochi sono quelli, che non abbiano avuta qualche sperienza in loro medesimi: ed io per la mia parte, non ne sono certamente digiuno.

La felicità dunque di questo Mondo, non deve essere ristretta, e diretta ad un solo obbietto piacevole, nè dee l' uomo impiegarvi tutto il suo cuore; ma dee essere amante della varietà, ed in questa osservare certo equilibrio, acciò per l' un canto, non trascuri la bontà di tanti altri oggetti piacevoli, che possono ugualmente contribuire all' essenza della felicità, e per l' altro, acciò il soverchio attaccamento circa un obbietto amabile, non lo renda insensibile alla piacevolezza degli altri, e non lo inquieti acerbamente nel distaccamento, che pure gli dovrà sucedere una volta.

Per

Per approfittare di questa Massima, è necessaria la cognizione perfetta del merito, e del demerito delle cose; del mezzo ancora per acquistarle; e del modo di goderle, e di conservarle; ma di tutte queste idee, e cognizioni, regolatrice ne dee essere la prudenza della mente, e l' onestà del cuore. Per difetto delle buone idee, gli stupidi, e gli stolti, non hanno felicità. Gl' imprudenti poi si prefiggono una felicità in quegli obbietti, ne' quali non può trovarsi: e gli inonesti si prendono il piacere, e sentono il diletto, dove appunto lo prendono, e lo sentono le bestie, che sono senza legge, e senza consiglio. Di cotesti ultimi la felicità è miserabile, e degna di pianto, perchè essi fanno torto alla umanità, ed ingiuria ben grande alla legge; ed ancora perchè la loro felicità è falsa pel presente, e perniciosa pel futuro.

Siccome alla cognizione degli oggetti piacevoli, ne succede il desiderio di possederli; così nella maniera, che per regola di prudenza ogni cognizione deve essere ben crivellata, o per via di precedenti dubitazioni, o per mezzo di matura disaminazione; nello stesso modo non deesi tosto assecondare un nato desiderio di acquistare, e godere qualche obbietto conosciuto, piacevole, e dilettabile, ma devesi sospendere l' esecuzione, e per certo modo raffrenare l' impeto della inclinazione, acciò non prorompa in qualche equivoco, e non sormonti i limiti dell' onesta moderazione. Non tutte le idee della mente nostra sono vere assolutamente, tuttocchè

pa-

pajono chiare, e distinte; alcune, anzi moltissime ve ne sono, che si possano chiamar vere condizionatamente, cioè supposta la veracità dell' obbietto secondo le sue esterne apparenze, quandochesia conforme all' idea della mente contemplatrice. Da ambedue ne può nascere il desiderio della volontà, ma non così giusto, e retto può essere il desiderio nato dalle seconde, come dalle prime sopraccennate idee; in questa diversità appunto è necessaria la regolatrice prudenza pella esecuzione dei desiderj della volontà, e moltoppiù degli appetiti del senso.

Conosciute che siano le perfezioni distinte delle cose, bisogna addottarsi, e scegliere quelle, che più sono confacenti al bisogno, e genio proprio, ed allora ne seguirà il godimento nel felice possesso. Se io conosco una cosa buona, e la giudico migliore di molte altre, che mi si sono rappresentate, e poi non l' apprezzo, nè cerco d' approfittarmene, trascuro allora una parte della felicità. Così non avrei mai alcun amico, se tutti coloro, che mi fanno cortesia, fossero da me con indifferenza risguardati, o giudicassi ogni loro buon ufficio essere un dovere, o un atto di urbanità solito a praticarsi con cadauno. Dipende dunque il godimento delle cose, e la compiacenza negli uomini, da qualche precedente riflessione, ma non ordinaria, e semplice, bensì particolare, ed atta a ben combinare le idee, o formare una degna, e giusta impressione nella mente, e nel cuore.

Certi pregiudicati naturali, che sempre, e

quasi

quasi per natura, stortamente, o scioccamente pensano di tutte le cose, e d' ogni persona; sono inetti alla felicità, e sono piuttosto capaci di rendere infelici gli altri, servendo loro di tormento colle continue scempiaggini, o colle importune molestie, e nauseamenti. Per costesti è vano il parlare di felicità. Gli altri poi, che dalla loro fanciullezza, sono divenuti effeminati, e molli, partecipano più della felicità brutale, che umana. Ed il parlare con questi della onesta felicità, è pericolosa cosa, mentre nel preferire che essi fanno il senso, e la carne, allo spirito, ed alla legge, espongono al repentaglio, ed alle malediche censure la religione, e le sagrosante leggi.

Ecco pertanto in compendio accennate alcune buone Massime, fra tante, ed innumerevoli, che riferire si potrebbono a pro di quella felicità, che tuttavia nel Mondo godere si può, comecchè ella sia scarsa, e breve. Chi deve sperare una felicità perfetta, ed interminabile nell' altra vita, non deve impegnarsi di soverchio in questo breve soggiorno, per goderne quì altrettanta, perchè, nè potrebbe riuscire nell' impegno, nè dimostrerebbe essere onesto, e prudente. L' onestà non permette, che esiga dippiù di quello che a Dio piace. E la prudenza modera gli affetti, che inclinano agli eccessi. A Dio piace, che anche in questa vita si procuri la pace, e la tranquillità dell' animo, ma vuole però, che si rammenti sempre, come in una valle di miserie non dee mai sperarsi la

com-

compita, e la perfetta. Gli appetiti del senso ancora, e gli affetti dell' animo, sogliono traboccare, ed eccedere, se la moderatrice ragione non li raffrena. La speranza dunque di godere la felicità in questo Mondo, non deve uguagliarsi ai desiderj inordinati della vita. Bensì la speranza di godere l' eterna beatitudine in Cielo, non deve aver limiti, nè il desiderio relativo alla medesima speranza, deve essere ristretto; ma deve essere massima la speranza, e massimo il desiderio; perchè ottimo, ed infinito è l' obbietto dell' una, e dell' altro; è però necessario, che siavi buon fondamento di sperare, e che il desiderio non sia ardito, e vano per mancanza di quelle morali virtù, e di quei meriti, che sono assolutamente necessarj per bene sperare, e ben desiderare.

ISTRUZIONE DECIMA.

Della triſtezza dell' animo, ovvero della Malinconia.

IO credo, che di queſta paſſione, o più toſto di queſta infermità, pochi, anzi pochiſſimi ne vadano eſenti nel mondo; e mi ſuppongo, che in tutti i ſecoli, ed appreſſo tutte le nazioni, ſiavi ſtato ſempre queſto infeſtamento oppreſſore del cuore umano. Dacchè fu perduta l'originale giuſtizia, per via della comune prevaricazione, l'uomo non ha più goduta la vera pace, e la tranquillità dell'animo. Quindi ſoffre come in pena del ſuo peccato quell'amarezza, che porta ſeco l'enormità del delitto. Rimaſe ſcoſſa l'umanità dal ſuccedente timore, ſenza poterſi più raſſerenare dopo il conceputo ſuo turbamento. Si sforza coi piaceri mondani di dar bando alle ſue interne amarezze; ma per poco ne gode la dolcezza, e ſovente in mezzo al più dolce godimento rimane funeſtata da qualche inaſpettato, e ſiniſtro avvenimento. Miſera condizione è queſta, ma dall'uomo incauto troppo meritata.

E' vero però, che non tutti gl'individui di queſto gran corpo de viventi, ſono ugualmente da queſto mal' umore oppreſſi, e travagliati, ma altri più, ed altri meno, ſecondo che piace a Dio, e ſecondo ancora la maggiore o minore circoſpezione e riguardo, che hanno gli uo-

uomini di loro ſteſſi nella coltura dell' animo, e nella cuſtodia del corpo. *La malinconia*, diſse il Signor Marcheſe d' Argens, *è una languidezza pericoloſa, ch' attacca lo ſpirito, ed il corpo*. Dunque è neceſſaria molta ſollecitudine acciò queſte diſtinte parti dell' uomo non perdano il loro vigore.

La malinconia ſiccome può naſcere da diverſe cagioni, così può avere qualità e gradi diſtinti. Alle cagioni non ſono tutti ugualmente ſoggetti; altri vigoroſamente a quelle reſiſtono, nè ſi laſciano vincere, altri facilmente s' abbandonano e reſtano vinti. Queſto deriva dal temperamento diverſo, ma moltoppiù dalla diverſa educazione. Sia per altro l' uomo di buon temperamento quanto eſſer poſſa, e ſia pure ſtato colla educazione migliore educato, potrà fuggire il molto sì, ma non il tutto; perchè come ſi è detto, ogn' uomo dopo la ſua grande ſventura non può ſperare in queſto ſoggiorno perfetta pace, e perciò deve ſempre temere certi contrarj avvenimenti, che abbiano a ſcuoterlo, e ad avvilirlo, ſe non del tutto, almeno in gran parte. E quando il volgo ſuol dire: *Oh quanto ſiam miſeri! Oh quanto ſiam infelici!* Suole parlare colle voci della natura, e con quelle della ſperienza.

Incominciano gli uomini a ſperimentare triſtezza dal punto che naſcono, e i gemiti che fanno gli ſteſſi bambini allorchè nati, ne teſtificano la verità. Creſce poi la triſtezza quando giunti alla chiara luce della ragione, ſi ſcorgo-

no circondati da mille pericoli, ed oppressi dalle tribulazioni, e miserie. Beati coloro, che sanno farsi buon coraggio in sulle prime; costesti si dispongono ad essere meno infelici di quegli, che pel loro soverchio abbandonamento divengono pusillanimi, e timidi.

Giunta la malinconia all' eccesso scema nell' uomo il vigor dello spirito, dice il mentovato Marchese d'Argens, e lo avvezza a certa mollezza, che inetto lo rende per contemplare cose sublimi, e nobili. A Romani increscevano, nè soffrire poteano di buon grado sì fatte malinconie ne' loro Cittadini, come contrarie alla generosità dell' animo, e fortezza dello spirito.

Gli antichi Filosofi e Poeti parlarono della malinconia con orrore, e la stimarono cagione d'infiniti mali, alle volte insoffribili, ed alle volte incurabili. Asserì Filemone, che la tristezza d'animo di natura sua deve molti mali produrre negli uomini, e che può condurli all' eccesso del furore, e della stoltezza, per cui molti non hanno potuto risanarsi, ed altri si sono miseramente uccisi. Anche Euripide disse, che la tristezza ha molta affinità coll' insania, e che molti mali partorisce, de' quali alcuni se ne soffrono, altri se ne aspettano, e questi come quelli sono molesti per il quotidiano timore, che nell' animo senza ragione ancora sogliono eccitare. *Io pure* (soggiunse) *spessamente mi trovo per grave tristezza perduto. Questa è una dominatrice molto tiranna, difficile ad umiliarsi. Senza di lei niuno fra mor-*

ta-

tali scorre i giorni della sua vita, al affine di questa giugnerà mai colla favorevole fortuna al fianco.

Socrate interrogato un dì in qual maniera potesse l'uomo menare la vita senza molestia. Rispose esser questo impossibile, e che non pare, che sia lecita cosa *all'abitatore della Città e della casa, ed al conversatore con gli uomini, lo sperare di poter vivere senza tristezza, e senza molestia.* L'accennato Euripide pretese dare su di questo qualche buon insegnamento, ma pure convenne con gli altri i quali dissero essere difficillissima, se non impossibile cosa lo risanare da questa sì grave infermità, posseduto che abbia l'animo, del meschino paziente: disse perciò: *Questo avanti tutte le altre cose dee impararsi di tolerare senza tristezza, e senza iracondia ogni contrario avvenimento. Se trovasi alcuno, il quale sia di animo così ben composto e preparato, può egli ottimo veramente chiamarsi, ed a lui meno che agli altri affligeranno le calamità. Per altro abbiamo ancor noi udito a dare questi buoni avvertimenti, ma veramente se dee dirsi come stà la cosa, è assai difficile l'eseguirli.* Simili a questi avvertimenti erano molti altri precetti, che si insegnavano nella filosofia degli antichi, ma essi filosofi conoscevano le difficoltà ben grandi in eseguirli. Eufrante Filosofo della Siria, abbandonata che ebbe la moglie proruppe in questa esclamazione: *Oh Filosofia, quanto mai sono tiranni i precetti tuoi? tu comandi che si ami,*

 e poi

e poi vieti il pentimento, dopo che si è lasciato quello, che si amava.

Si è detto, che le cagioni effettrici della tristezza si hanno principalmente dall'infelice temperamento del corpo, e dalla poco buona educazione e coltura dell'animo, non è veramente tanto difficile l'intendere questa, quanto quella perchè ogn'uno ben sà, che siccome dalla diligente coltura buoni ed utili effetti se ne ritraggono, così dalla trascurata, e diffettosa, ne vengono i tristi e perniciosi. Dal temperamento poi deve credersi, che similmente ne derivano de' buoni e de' contrarj, secondo le di lui qualità diverse, e che per certa partecipazione, e comunicazione, l'animo al corpo unito, ne risente or del bene, or del male; ma siccome la machina del corpo organico, è mirabile in tutte le sue parti tanto fluide, quanto solide; così ella è impercettibile nella varietà dei suoi fenomeni. Gli effetti stravaganti e diversi dell'uomo malinconoso sorprendono; nè si sa capire, come da questa sola infermità, cioè dalla malinconia, essi possano derivare. Dalla intemperatura del cerebro frigido e secco all'eccesso, ne vengono molte imperfezioni all'animo, ed al corpo, e principalmente quella del tristo umore, che rende l'uomo or timido, or iracondo, or tetro, or audace, or infingardo, or subitaneo, e troppo sollecito nelle risoluzioni; or nauseoso agli altri, or a se stesso ancora, e facile finalmente ad affliggersi così del bene, come del

ma-

male: ed in queſto ſtato li malinconici trovanſi nel caſo di Fedra, come a molto propoſito rifferì il prelodato S. Marcheſe d'Argens:

Queſti vani ornamenti, e queſti veli,
Quanto a me ſon moleſti! e qual fu mai
L'ardita man, che tanti intrecci e nodi
Formando, di riunir preſeſi cura
In tal guiſa i capei ſulla mia fronte?
Ogni coſa mi nuoce, e mi dà pena,
E a nuocermi coſpira.

Coſtei potea aſſomigliarſi a colei di cui Plauto ſcrivendo diſſe:

Delirat uxor atra bile percita.

Altri ſtravaganti ſintomi di queſta infermità ſi ſono avvertiti da' Profeſſori e Filoſofi, e ſono: la facilità del pianto ſenza vera cagione; e di queſta natura pare che foſſe, ſecondo quello che ne avviſa Teofraſte, Eraclito. La vigilia continua delle notti ſenza prender ſonno, oppure molto breve, ed aſſai inquieto; come vogliono che accadeſſe a Mecenate. La ſolitudine, le tenebre, il ſilenzio, come pare amaſſe Diogene. All'incontro poi mirabili coſe ſi veggono alle volte da' malinconoſi. Avicenna ſcrive, aver egli oſſervato certe operazioni ſtupende da malinconici, che facilmente potrebbono attribuirſi agli oſſeſſi, o invaſati dal Demonio. Si vuole, che Marco, e Melanto Siracuſani,

 mer-

mercè la malinconia divenissero eccellenti Poeti. Aristotele disse, che li malinconici spessamente riescono di elegante e pronto ingegno, ma Cicerone, dopo aver letto, e considerato il parere del sopraccennato Filosofo, disse: *vorrei più tosto essere d'ingegno tardo, che inquietato da questo mal umore*. Dunque Cicerone o ne ebbe sperienza, o temeva di doverla avere.

Nei buoni intervalli i malinconici riescono l'anima delle fiorite conversazioni, con buoni sali, con frezzi burlevoli, e con spiritose dimostrazioni, ma sono di poca durevolezza; ed allora forse soggetti a più fieri e vicini insulti del mal umore per li quali obbligano li circostanti a fuggire, o a cacciarneli. Altri sono dilettanti di medicina, perchè come avvisò Aristotele, sempre ne cercano; e procurano ancora stretta famigliarità e frequenza coi professori.

Le premure della salute sono infinite, ma tutte a loro maggior danno: e se mal non intendo, parmi che a questo proposito parlar volesse Ovidio quando disse:

Attenuant vigiles corpus mirabile curæ.

Questo male si comunica ancora agli altri, o almeno produce incomodi gravissimi, specialmente di nausea, e forse anche di collera; mentre chi è costretto a soffrire lungamente i malinconici, non lo fa di buon grado, ma contro voglia, imperciocchè essi malinconici sono

nò stucchevoli all'eccesso; insulsi, alle volte nel parlare sospettosi, e noiosi. Per lo più discorrono del loro male per tratne compassione, quantunque in vece di questa, ne ritraggano alcune volte rimprovero, e risentimenti di rabbia, e di sdegno. Se per ventura poi trovano qualche sciocco adulatore, gli fanno pagare il fio della di lui sciocca adulazione, e indebita tolleranza, con infinite seccagini; e se non è sollecito a fuggirne i replicati incontri, o lo annichilano dal fastidio, o gli comunicano il loro male fatto allora contaggioso, ed attaccaticcio. Per umiliare, ed avvilire uno spirito ardito, basta obbligarlo con forza a conversare continuamente con scrupolosi, e malinconici; questi due generi di persone, formano il più acerbo ed insoffribile tormento atto a frenare l'orgoglio d'un animo superbo, ed intollerante.

Finalmente il più tristo e deplorabile effetto della malinconia giunta all'estremo del suo furore, e che più propriamente incurabite Ipocondria potrebbe chiamarsi, è quel complesso de' mali fisici e reali, che conducono a morte il miserabile paziente, e la grave lesione ancora della fantasia, per cui i malinconici divengono pazzi, ed acquistano certe immaginazioni stravaganti e false, le quali sogliono dal volgo chiamare, *fissazioni di mente*. Con queste fanno essi scorgere un animo delirante, offeso e pregiudicato gravissimamente. Di costesti ne parla Galeno; ed in un suo libro delle umane affezioni, (o che se non è suo, a lui almeno viene

ne attribuito) molti memorabili casi riferisce degni della nostra riflessione. Pochissimi ne adurremo, tutti gli altri essendo del peso stesso. Egli medesimo disse aver conosciuto un uomo di umor malinconico, il quale pervenne a tanta sciocchezza di mente, che si pose in capo d'essere composto di vilissima creta, e perciò stritolabile; onde fuggiva ogni incontro di persona, o di corpo solido e resistente, a non essere per via di contatto in minuti pezzi ridotto. Altri similmente vide, che credeva essere di vetro, e come che in ogni genere di cose saggiamente parlasse, e conversasse con uomini letterati, pure con il suddetto pregiudizio in mente, pregava ogniuno a tenersi da lui lontano per non essere stritolato. Altri, seppe, che immaginossi essere composto di butiro, e perciò non appressavasi mai al fuoco, nè al Sole coccente, a non liquefarsi. Ma sarebbe un non finir mai, se una lunga serie quì tessere si volesse di quei racconti, che non solamente da Galeno, ma da altri uomini illustri registrati sono, per fare a leggitori comprendere a quale stato quanto ridevole per l'un canto, altrettanto compassionevole per l'altro, conduca una invecchiata Ipocondria.

Li sopraccennati casi, che si vogliono rifferiti da Galeno, quantunque altri dopo lui, e forse qualche recenziore abbia voluto farsene merito, con simularne, o più tosto usurparne la prima pubblicazione, sembrano sciocchi e favolosi, perchè lontani dalla vera esistenza; ma

se

se bene si considerano come cose immaginate da persone divenute pazze per la malinconia, non si disprezzeranno i detti casi così facilmente, troppo frequenti essendo a nostri tempi ancora coteste stravaganti impressioni de' moderni malinconici, come ad ogn'uno credo, che sia noto piucchè abbastanza.

Se quindi dalle verisimili relazioni degli uomini illustri, e da quello, che giornalmente si vede, e forse ancora si sperimenta, essere cioè, la profonda malinconia, o la grave tristezza dell'animo insoffribile, e forse alcuna volta incurabile, certamente che prudenza dell'uomo non sarebbe lo trascurarne l'estirpamento dal cuore, tosto che scorgesi ne' suoi principj essa volerci perniciosamente nell'animo annidare. Dunque è necessario il far uso della più perfetta ragione avanti ogn'altra cosa per risanarsi, e seriosamente riflettere ai danni così dello spirito, come del corpo, che da essa ne vengono; ed al biasimo, od ancora al beffeggiamento, che per cagione di quella, dalla comune società degli uomini se ne ritrae.

La considerazione similmente di varie massime dedotte dalla sperienza, può essere assai giovevole. L'autore di quest'opera è stato uno degli uomini più straziati da questa crudele infermità. Conobbe tardi le sue miserie, ma non così tardi, che illuminatosi finalmente non potesse giungere in tempo a trattenere i maggiori deplorabili progressi delle sue distruggitrici malinconie. Giunse a ricredersi da molte sue pre-

giu-

giudicate idee, e le corresse. In veggendosi mancare ogni giorno più le forze, e lo spirito; scorgendosi fuggito da' suoi compagni pel suo tetro e tristo umore, non confaccente alla umana società: udendo per ogni parte rimproveri, che gli si faceano per la di lui trascuranza nel risanarsi; e penetrando finalmente i funesti presagi che della di lui mancante salute, e brevissima vita si faceano; mutò clima e consiglio, e se non giunse a perfettamente estirpare il viziato umore, almeno lo frenò in maniera, che cangiato in meglio il di lui temperamento, e mutate le idee più oscure e funeste, ancor vive; e si lusinga di pensare ora meno male di prima.

Le idee, che si possono formare contro la tristezza, o la malinconia, e che possono servire in luogo di profittevoli massime fralle molte, per mio avviso, potrebbero essere le seguenti. Cioè che la malinconia, come fu detto, cagiona languidezza allo spirito, e consumamento al corpo. Che anzi può questa sola giunta all'eccesso, fare strage d'uomini più di quello possano fare tanti altri mali, alli quali è soggetta l'infelice umana natura. Che la mente si oscura, e molte volte incapace si rende di rettamente pensare: ed il cuore resta oppresso, e perciò inetto a ricevere consolazioni, e conforto. Che l'effetto di questa infermità è il far diventare inquieto, intollerabile, ed increscevole a se stesso, ai domestici, agli amici, ed agli estranei, cosa che non dovrebbe dirsi d'un uo-

mo

mo, che deſidera eſſere, riputato prudente ed oneſto, tale eſſere non potendo, chi merita d' eſſere giudicato pazzo e moleſto. Che finalmente per la medeſima grave triſtezza, o malinconia, l'animo diviene così miſerabile, che pare acquiſti qualche rallegramento nel ſolo pianto, e nei ſoſpiri, coſa che non dee mai crederſi eſſere giuſta e retta, da chi è fornito di perfetta ragione, e di ſano conſiglio. Queſte ed altre ſimili, che ſembrano eſſer buone conſiderazioni, potrebbono per mio diviſamento, ſcuotere l'animo dal letargo profondo di una triſta Ipocondria.

Ma perchè nei mali, che non derivano dalla ſola apprenſione, ma ancora da qualche reale contaminamento del ſangue, e dei ſolidi, non baſta la pura meditazione dell' intelletto, ma altro fiſico ſpediente è neceſſario, perciò non ſi nega ſempre a' malinconici il conſulto de' medici, e l' uſo delle medicine, bensì ſi concede loro l' acceſſo a' primi, non però con frequenza; l' uſo delle ſeconde ancora, ma non con violenza: *Neque tamen* (inſegna il celebre Sig. Riccardo Meadio medico Ingleſe) *violentiora cathartica hic opus ſunt*; *mitioribus res tutius agitur*, *illis præſertim*, *quæ incidant humores*, *alvumque ſimul*, *&* *urinam moveant*.

Preſcrive ancora il prelodato Sig. Meadio per opportuno rimedio l' eſercizio, e l' agitazione del corpo, e ſpecialmente il giuoco detto volgarmente delle boccie di legno, della palla, e ſopra ogn' altra coſa loda il frequente moto a

ca-

cavallo, alle quali cose potrebbono essere aggiunte le seguenti: cioè le varie, civili, oneste, e geniali conversazioni: la mutazione di Paese viaggiando con dilettevole compagnia: l' uso de' cibi soavi, e delicati vini, sempre però colla dovuta moderazione e temperanza: l' allontanamento dalle sollecitudini, e brighe nojose, non per altro da quelle che sono o necessarie, o profittevoli per la coltura dell' animo, e per la conservazione del corpo; queste sono, per mio avviso, quei sperimentati provedimenti, de' quali moltissimi avendone fatto buon uso, ne hanno riportato grandissimo giovamento.

Il non mai abbastanza lodato Signor Meadio chiude il suo quanto breve, altrettanto dotto e ben ponderato ragionamento fatto sul morbo ipocondriaco col seguente racconto, col quale io ancora mi farò pregio di porre fine a questa mia istruzione. Dia termine a questa brevissima narrazione, alle cose già dette (son sue parole), e vaglia per muovere a riso insiememente, e a dimostrare l' incostante indole di questo male. Cert' uomo accademico dalla soverchia pigrezza, così gravemente fu da questa infermità molestato, che finalmente in letto dovette giacere: crescendo ogni giorno più il suo male dinunziò imminente la sua morte: comanda perciò, che si suoni secondo il costume a morto la campana d' una Chiesa alle sue case vicina, quasi udire volesse il suono lugubre de' suoi funerali, avanti che esalasse il suo spirito.

Era

Era già ſtato ſolito in ſua gioventù di ſuonare le campane per ſuo eſercizio. Mà che ne ſiegue? parvegli che il Campanajo non bene ſuonaſſe: e toſto adirato ſorſe dal letto per inſegnare al medeſimo un miglior modo di ſuonare colle ſue ſteſſe mani: ed in ciò facendo, reſtò tutto di ſudore inzuppato, ed in queſta guiſa fece ritorno al letto per ben preſto ſpirare; ma queſta fatica lo reſtituì in vita, ed in ſalute: avvallorandoſi con queſto fatto ciò che una volta diſſe Ippocrate; che *contraria contrariorum ſunt medicamina*.

ISTRU-

ISTRUZIONE UNDECIMA.

Del cuor contento.

LA contentezza del cuore è un potente antidoto contro la malinconia, ed è la prima cagione dell' umana felicità. Un cuor turbato per lo contrario fomenta la triſtezza; rende l'uomo infelice, e dagli eſtranei ancora ſi fa conoſcere in viſo; e lo ſpirito di lui ne riſente la diminuzione del ſuo vigore: onde diſſe bene un Poeta, che

La triſtezza del cuore
Muta in faccia il color, guaſta il vigore.
All' incontro però
L' allegria chiuſa in ſeno
Riflette in faccia, e porta un bel ſereno.

L' uomo oneſtamente contento, è amato da Dio, dagli uomini, ed egli ancora ama ſe ſteſſo. Ma l' uomo irragionevolmente meſto, a Dio non piace, non ſoddisfa agli uomini, e ſe ſteſſo odia. Nell' eccleſiaſtico è ſcritto: Io conobbi non eſſervi miglior coſa dell' eſſer lieto, e dell' oneſtamente menare la vita. E nei Proverbj è detto, che lo ſpirito turbato diſſecea l' oſſa, e che come la tignuola nuoce al veſtimento, ed il verme al legno, così la triſtezza dell' uomo nuoce al ſuo cuore. Ben l' inteſero anche gli antichi Filoſofi, quindi Menandro diſſe,

se, che *vivere sine tristitia viri est felicis*. Ed Aristotele replicò, che *non est appellandus felix, qui pecunias habet plurimas, sed qui non tristatur*.

Sin quì ogn' uno approverà il già detto; nè io veramente credo, che alcuno siavi il quale non desideri essere contento, e che non condanni quello stolto, che cerca le amarezze, e le inquietitudini. Ma poichè tutti sanno, che frequenti sono le sventure, per le quali nell' animo non può abitare la contentezza almeno lungamente; perciò si duole appunto ogn' uno mentre contento essere non può come, e quanto essere vorrebbe. Le angustie, le miserie, e gli affanni opprimono sovente il cuore per ogni banda di colui, che vorrebbe esser felice, e che non può. Cerca per ogni dove la calma, ma in vano, perchè il cuore è troppo oppresso, e la mente troppo agitata: ma pure per buon avviso, lo potrebbe, quando efficacemente lo volesse. Non v' ha dubbio, che colli mezzi Divini ogni conforto s' ottenga. Sono più di mille gli esempi di quegli animi tribulati, che nelle stesse tribulazioni provarono il maggior contento coll' ajuto del sommo confortatore. Ma voglio che si parli per adesso dei soli mezzi umani. Questi ancora possono essere in qualche modo valevoli quando si sappiano conoscere, e se ne faccia buon uso, perchè si tolgano gli affanni, o almeno perchè si diminuisca la loro oppressione.

Non è poco l' alleviamento del dolore, che

si acquista comunicandolo all' onesto amico; perchè

Si sfoga il core,
Scoprendo col parlar l' interne piaghe.

E' vero che sovente la prudenza esige il tener occulta certa doglia dell' animo.

Ma pur perchè il dolor si disacerba,
Mentre a persona amica altri il palesa;

basta che egli senza abbaglio discerna, se l' amico, che egli ha, sia solito a mantenere incorrotte le leggi sagrosante dell' amicizia onesta e Cristiana, ed allora credere da lui si dee,

Che ad amico fedele
Si dee scoprir il cuore,
Come la piaga al Medico prudente.

E questo può egli fare non delle minute cose soltanto, ma di qualunque siasi, che possa di sua ragione manifestarsi, perchè

Non è cosa sì grave,
Che debba a un vero amico essere occulta.

Nelle fortune avverse, avere un amico, che senza simulazione si dolga de' nostri travagli, e fedelmente conservi nel suo petto ogni secreto, è una gran parte della felicità umana, perciò M. Ferro disse a ragione:

O quan-

O quanto è cosa dolce
Conferir coll' amico, e nel suo petto
Ripor sicuri i suoi secreti occulti!

La difficoltà maggiore potrebbe consistere in avere amici veri; e in saperli discernere: questo veramente è uno scoglio, in cui molti v' incappano; perchè non tutti hanno amici; non tutti li vogliono; e non tutti li meritano. Costesti difficilmente saranno contenti; perchè il non avere amici è sventura; il non volerli, o è follia; o è superbia; il non meritarli poi è un pessimo segno: sicchè il difetto degli amici in costoro produce la privazione della più preziosa parte della società umana, senza la quale niun uomo può essere contento nel Mondo; sicchè o con questi non si dee parlare di contentezza, o volendo parlarne, bisogna distinguerli, ed istruirli: Trattandosi con coloro, che non hanno amici, bisogna accuratamente vedere, se essi non gli hanno perchè sono perseguitati in tutte le cose dalla instancabile, e nemica fortuna; e quando che sia, non v' è altro rimedio che pregare Dio per essi: perchè contro gli ostinati colpi della fortuna contraria, non val l' umana forza, e debole ancora alle volte è l' umano consiglio: Trattandosi con quegli, che non gli hanno perchè non li vogliono, allora è uopo lo scoprire, se cotesta vanità sia un effetto di pazzia; ed allora altro non vi vuole che fune o catena: se poi di superbia, lo stesso con

questi dovrebbe praticarsi, che con gli altri, li quali dicemmo esservi chi non meritano amici; cioè persuaderli alla onestà ed alla prudenza, e far loro capire, che senza di queste virtù, e senza gli amici, non v' è godimento nel mondo, che sia verace. A questo fine credo io, che Seneca dicesse al suo Lucillo ammaestrandolo: *Sappi, che a sublimi cose giunse colui, che venne a sapere come si goda. Avanti ogn' altra cosa questo farai, cioè imparerai l' arte d' essere contento.*

Io direi, che l' arte d' esser contento fosse quella, che insegna l' acquistarsi una triplice amicizia; cioè, con Dio; con se stesso; e con gli uomini d' onore: chi è amico di Dio, nulla teme, e d' ogni cosa è contento: chi di se stesso, non travvia dalle leggi dell' onestà, e della prudenza, a non fare oltraggio al proprio amore: chi degli uomini; da questi ne può sempre sperare ajuto, consiglio, e conforto. Chi non è amico di Dio, incorre nella sua indegnazione, e ne deve sperimentare il rigore; e perciò è impossibile, che sia veramente contento: chi non ama se stesso, è un tiranno; e questi non può goder pace, perchè questa è contraria alla tirannia. Chi non ama gli altri, non può essere nè amico di Dio, nè di se stesso, e perciò dee essere inquietissimo e malcontento.

Qui però supponghiamo che si abbia a parlare con gli uomini onesti e prudenti, e di buona legge, e religione vera. Costesti avranno per

certo

certo degli amici, così almeno giova credere, non v' à dubbio dunque, che se essi saranno alcuna volta oppressi dalle angustie, saranno ancora con sensi di pietà dagli amici medesimi confortati. E questo confortamento se non toglie del tutto l' affanno, certamente, che in gran parte lo diminuisce, ed il diminuimento di qualunque dolore cagiona sempre qualche lampo di contentezza, e di gioja.

Gli uomini guidati dalla sola umana sebbene inferma ragione, e non dai sensi di Religione vera, intesero pur bene ancor' essi questa verità. *L' infermo dalle sparse lagrime degli amici* (disse Euripide) *ne prova sollievo. Sembra essere una rusticità il non piangere per l' amico oppresso dalla misera sorte. Se è cosa gioconda il trattare prosperamente coll' amico, sarà anche ragionevol così l' essere a parte del di lui attristamento, quando (che il Ciel ne salvi) alcun male lui ne avvenga. Giova il vedere la faccia dell' uom da bene, e dell' amico nelle angustie. Non bavvi altro rimedio agli uomini per alcun dolore, che il conforto dell' amico da bene. Siccome i tormentati da grave dolore, se veggono il medico o cessa il medesimo loro dolore, o pare che cessi; o diminuisce, o sembra che diminuisca; così l' uomo attristato se abbia presente l' amico si fa minore la tristezza; perchè sono molto soavi le parole degli amici a' sconsolati, e contengono un certo piacere, che produce la dimenticanza dei mali.* Simili a questi furono molti sentimenti di Menandro, di Sof-

focle, di Sozione, di Socrate, e di mille altri, che per brevità si tralasciano.

Questo conforto però degli Amici non può sperarsi in tutte le occasioni; perchè non in tutte le angustie possono essi essere presenti. Siccome non tutte le amarezze sono communicabili: molte di queste esi tengono dal rossore celate, ed altre non debbono essere manifestate per legge di prudenza, ed ancora di rispetto, che si deve all' amica persona; queste via più affliggono, e privano l' animo di quella contentezza e tranquillità, che è tanto desiderabile, e che ora si pretende possibile nel cuor umano.

In mancanza dunque degli amici confortatori, si deve ricorrere all' amica ragione; questa che fu inserita dal Donatore Supremo ne' nostri petti, mai ci abbandona, e sempre può essere nostra vera e potente confortatrice in tutte le interne angustie dell' animo, ed in tutte le contrarie vicende del Mondo.

La ragione giova a discorrere perfettamente su delle umane cose; e il discorso viene formato dai precedenti giudizj, e questi dalle antecedenti semplici idee. Basta ben conoscere con chiarezza e distinzione gli obbietti, e successivamente ben combinarli; che poi ragionamento ne succede con naturalezza. L' uomo dunque deve intendere la natura e l' essenza di queste basse cose; e col mezzo della vera Religione, sapere le Divine. Deve ancora ben distinguere queste da quelle; sapere cosa sia l' esser uomo;

da chi egli sia stato creato; per qual fine il Creatore lo abbia stabilito per breve tempo in questo Mondo; quale sia il suo dovere; che possa egli godere quì; e sperare altrove; e da chi. Con questi giudizj non potrà certamente allora errare nelle sue deduzioni; e sarà contento, quanto esser può chi cammina velocemente, per giugnere al luogo della vera, della certa, e della perfetta tranquillità. Un viaggiatore postosi in cammino per giugnere al possesso di qualche sua pingue eredità o Principato a lui spettante; non si sgomenta, se per via soffre qualche disagio, anzi gode, se sa che potrebbe incontrarne altro peggiore, ma dalla favorevol sorte assistito, incontra il minore; ed è sommamente contento, se in qualche buon punto, ritrova amica persona che lo conforti; che ben lo dirigga; ed a lui somministri qualche rifocillamento nella maggior sua languidezza, e stanchezza; perchè sapendo ben egli per certa notizia, che non ad ogni viaggiatore occorrono eguali fortune; ed essendo altresì certo, che il viaggio non è il suo riposo, ma un semplice mezzo per giungervi, si contenta di tutto, purchè sanamente giunga, dove giugnere lietamente sospira. Ecco un abbozzo, o un semplice delineamento dell' uomo, che vive in questo Mondo, che pensa, che brama, che viaggia, e che tutto fa per il suo rettissimo fine.

Chi dice essere malagevole, e presso che impossibile il fare un così perfetto uso della uma-

na sua ragione, ed il menare una vita così circoscritta, e circospetta, o è mentecatto, o è circonvenuto da nemiche idee, e da pregiudicanti appetiti: basta avere un buon fondo d' onestà e di prudenza; o in una parola, basta aver sensi di Religione vera, che nè malagevole, nè impossibile, ma agevolissima e facile questa condotta quanto commendabile, altrettanto utile, e necessaria, può riuscire all'uomo d' onore, e di Cristiana pietà.

Sono, non v' ha dubbio, innumerevoli le riflessioni che fare si possono sulle vicende del Mondo, ma non per questo deve dirsi, o che si richiegga una mente infinita, o un tempo interminabile per comprenderne moltissime, o almeno tante, quante possono bastare per renderci circospetti e prudenti. Una sola occhiata è sufficiente per farci comprendere mille cose. In una breve conversazione si giunge alla notizia di mille altre. Da strani avvenimenti sofferti dagli altri fuori di noi, intendiamo a quali sventure sia soggetta la misera nostra umanità. Dalla prudenza di pochi, si può argomentare quella, che noi dobbiamo avere nelle medesime, o in altre simili circostanze. Dai beni che vengono; dai mali che succedono alla giornata; dai fatti illustri, dalle nefande azioni registrate dei morti, autenticate dai vivi; e da cento e mille favorevoli, e contrarie combinazioni, che si sono date, e che si danno; che si sono sapute, e che si sanno essere accadute nel breve giro de' giorni; e molto più in lunga suc-

successione de' tempi trasandati, quante cognizioni acquistare si possono? Quante altre se ne debbono supporre, ed immaginare anche pei tempi avvenire?

Io che non sono dei più vecchi nel Mondo; che non fui errante in più parti della terra; che non conobbi straniere nazioni; che fui e sono d' ingegno tardo, e di mente assai limitata; che vivo in solitudine, poco o nulla informato delle mondane vicende; pure mi lusingo di non essere così sterile d' idee, che non ne abbia almeno tante, quante a buon uso bastare mi potrebbero per divenire onesto, e prudente filosofo. Malgrado però la mia trascurataggine pel migliore acquisto delle morali virtù, pure confessare io deggio in faccia a Dio, ed agli uomini, che quantunque io sappia almeno confusamente, che nel Mondo vi sono grandezze, tesori, piaceri senza numero; contuttociò rozzamente vestito come sono, in angusta cella ristretto; dispregiato da molti, compatito da pochi, mi trovo ad ogni modo contento, nè so dolermi di qualunque fortuna da me forse creduta contraria, perchè so, che altre infinitamente peggiori mi potrebbero opprimere, e forse ancora annichilare.

Quindi io vado immaginando nell' esser mio presente, che non sarei stato mai, nè sarei tuttavia degno della propizia fortuna, se non avessi sofferto, e non soffrissi l' avversa. Intendo ancora, che rintracciando la migliore, potrei a mio malgrado rinvenir la peggiore; e se per ven-

ventura io mi immaginassi la più desiderabile e favorevole assai vicina, potrebbe anche darsi, che all' arrivo di questa, io non fossi più tra viventi. Se io fossi nocchiero, non oserei allo soffiar de' gagliardi aquiloni, di troppo alto spiegar le vele, perchè temerei più pericolosa la sommersione del mio naviglio. Suole pur troppo precipitar al basso, chi assai in alto s' erge superbamente. Questo Mondo è un mare fluttuoso ed inquieto, e se io presumessi solcarlo ed oppormi a suoi flutti impetuosi, mi stimerei audace, e temerei il naufragio. Mi contento del poco, e per non esser turbato dalle disgrazie, non fo conto di certe lusinghiere felicità. A me basta un semplice assaggiamento di dolcezza, per confortare l' animo mio alcune volte attristato da mille amarezze. Non può dir lo stesso chi tutto dì trovasi soffocato dalla piena dei piaceri e delle delizie; per costui le dolcezze maggiori del Mondo par che non meritino la minima sua attenzione, e gradimento. Costui è favorito da quella fortuna, che non gode, perchè non conosce, e non la conosce perchè non la merita. Egli perchè è troppo felice, non è mai contento; al primo colpo di nemica sorte egli rimarrà avvilito, e perduto, e perciò infelicissimo.

Io dunque son contento perchè non mi dolgo delle prosperità che non hò; ma poi sono altrettanto contento perchè non provo tutto quel dolore, che alcun altro suole sperimentare per quei molti mali, che giornalmente accado-

no

no a' viventi; io gli scorgo momentanei, e so che per necessità di natura, e di destino, non possono essere eterni, e solamente colui non ne soffre, che più non vive, ma ogni vivente deve sempre temere qualche male, che può venire, e soffrirlo in pace venuto che sia. Il dolersene con acerbità, è da animo vile. Un cuore generoso e magnanimo non si sconvolge nelle calamità, anzi si gloria di fare scorgere la sua fortezza in quello dove appunto molti altri si avviliscono. Sertorio avendo perduto un' occhio in una battaglia, si pose a ridere pel contento che egli ne concepì, perchè disse fra se: *I Romani ora intenderanno, che nel combattimento non mi sono attristato per i danni che me ne sono venuti, ma che anzi mi so pregio d' averli sofferti in diffesa della Patria.*

E' un grave inganno il credere, che solamente quello debba chiamarsi *contento*, il quale è scevro da ogni perturbazione. Simile contento non si dà, e non si trova in questo mondo. Stando noi in terra, dobbiamo sempre fissare lo sguardo al mare, ed in rimirandolo sempre fluttuoso, dobbiamo immaginarci, che il mondo ancora abbia i suoi flutti che sono i pericoli, e le sventure. L'esperto navigatore, non aspetta sempre la perfetta calma per navigare, e non per ogni piccola tempesta trema e paventa; egli sa pur bene, che solcandosi il mare, non sempre si possono sfuggire gl'impeti delle onde e le tempeste; e non par poco a lui il condursi a salvamento in tempo delle più furibonde, e mi-

e minacciose. A ciel sereno ogni Piloto anche inesperto ed infingardo può lietamente spiegar le vele. Il coraggio debilita la forza del timore, e la viltà fa nascere il timore dove essere non dovrebbe.

Non è motivo d'amarezza tutto ciò che necessariamente all'uomo conviene, ed appunto suole a lui come ad ente mortale convenire. Egli è una parte di questo mondo, e comecchè sia la più nobile, non perciò è libera dalle sue vicende contrarie. Anzi per essere appunto la più nobile, deve essere soggetta a maggiori contrasti. L'oro che è un metallo più perfetto, si purga col fuoco; e la margarita, che è una delle pietre più preziose, si raffina, secondo che scrive Plinio, col tocco del fulmine. La terra non può essere senza le sue esalazioni, e non v'è corpo senza le sue ombre, ed ancora senza le sue imperfezioni. Se non vi fossero in tutto il mondo i mali, non si conoscerebbero con molta perfezione i beni. Se si trovasse un uomo, che fosse sempre stato felice, egli non saprebbe decidere sul gran variamento che passa fra il bene, e il male. La sperienza dell'uno e dell'altro fa, che l'uomo nel bene non ecceda nel godimento, perchè viene raffrenato l'eccesso col timore del male; e fa, che nel male non si sgomenti, sapendo che potrebbe darsi il peggio; e sperando ancora, che dopo questo, ne può, e ne suole succedere il bene. In fine l'uomo prudente spera in quello che può essere, e non si dispera per quello che è: non

fa

sa quali debbano essere li futuri avvenimenti, ma pure sa che spesso

Succede al riso il pianto, al pianto il riso.

Sa ancora che

Della sorte il rigor sempre non dura:

E che

Ciascun non nasce alla fortuna amico.

Gli animi oppressi da grave avvilimento, o dalla confusa e scarsa ragione, consultino quei Filosofi, e quei Gentili, che alla medesima ragione unicamente affidati, provarono qualche consolazione in mezzo ancora alle più gravi loro angustie; o almeno insegnarono agli uomini la maniera più facile d'esser contenti, mal grado gli affanni, che possono frastornare la pace del cuore umano. Io non mi sazio mai di considerare seriosamente le loro giuste riflessioni, e mi confondo nello scorgermi tanto dissimile da quelli nel giusto pensare. Certamente che le loro persuasioni ragionevolissime, mi servono di un sensibile rimprovero, perchè nella mia viltà, mi veggo convinto da gente, cui io dovrei suggerire sensi di vera rassegnazione. Ascolto da Marco Tullio, che niuna cosa dovrebbe cagionare ad un uomo (*Si supponga a Messinio cui parlava*) orrore e temenza, fuor della colpa, e del peccato. Che in tutti gli altri avvenimenti (*Scrivendo ad Attico*) dovrebbe essere forte, e saggio sostenitore, rimembrando, che sono poi tutte cose, le quali agli uomini sogliono accadere.

dere. Che è somma stoltezza dell'uomo (*nelle Tuscolane*) il vanamente crucciarsi quando veggasi essere inevitabile qualche infortunio; necessario allora essendo, che la dominatrice ragione col suo impero comandi al cuore, o che si estingua l'ardore dello sdegno, o per quanto sia possibile si moderi; o altrove si diverta l'animo, acciò non soffra che lungamente il dolore v'annidi.

Quanto dottamente, altrettanto copiosamente l'uomo mal contento di questa mortale, ed affannosa vita istruisce Seneca; dimostrando essere in nostra possa l'accrescere o diminuire il dolore, che dagl'infortunj si soffre; e che ogni nostro affanno, per grave che sia, può esser leggiero, ed alle volte appunto perchè grave, breve suol essere per solita disposizione della benefica natura; la quale anche converte sovente gli sventurosi accidenti in favorevoli, quando pur meno si sperano. Onde fralle molte altre, queste che sieguono sono le di lui ottime significazioni ed ammaestramenti. „ Non volere „ i tuoi mali fare più gravi di quello, che sono, e non cercar d'aggravarti dippiù di quello che tu sia. E' leggiero il dolore, se l'o„ pinione niuna cosa v'aggiunga; e se incom„ mincierai a consigliar te stesso, e dirai, che „ il tuo dolore è nulla, o assai piccola cosa, „ già cesserà; e se leggiero tu lo giudicherai „ tale sarà Tutte le cose dall'opinione sospe„ se rimangono; ed alle volte è tanto misera„ bile colui, quanto crede di esserlo. Alcuna

infer-

,, infermità ha gravi sintomi, ma li rende viep-
,, più intollerabili una fissa immaginazione. L'
,, intensione di un sommo dolore prestamente
,, ritrova il suo fine. Non può un male gran-
,, demente dolere, e lungamente durare. Così
,, noi dispose l'amantissima nostra natura, di
,, potere o tollerabile, o breve fare il dolore;
,, è questo il maggior conforto. Sarai dunque
,, vinto dal dolore se cederai; sarai vincitore,
,, se ti opporrai al dolore. Che se tu conosce-
,, sti per ventura, che nulla ti può giovare, sa-
,, rà sempre inutile il dolore da te conceputo.
,, Tu devi farti coraggio; e sappi che il fuoco
,, prova l'oro, e la miseria gli uomini forti. E
,, sappi ancora, che non è da uomo il dispera-
,, re affatto della fortuna."

Insegna ancora nelle medesime sue eruditissime epistole il conto che dee farsi; e l'opinione che deve aversi della variante fortuna; e del coraggio ancora, che deve un uomo prudente prendere nei casi inopinati e strani. ,, Questa
,, immagine (*seguita il prelodato Seneca*) ti devi
,, nell'animo proporre, cioè che fa de' giuochi
,, la fortuna, ed in questo ceto de mortali,
,, quegli onori, quelle ricchezze, e quei favo-
,, ri, che specialmente per via di estorsioni, e
,, di ragione si acquistano, prestamente svani-
,, scono; ed a niuno cui felicemente riuscì con
,, frode l'acquisto, durò il contento, ed il fe-
,, lice possedimento della cosa rapita..... Oh
,, quante cose non aspettate, vennero, e quan-
,, te altre che si aspettarono non giunsero mai?

,, Che

,, Che se la cosa che si tiene certamente futura è
,, funesta; a che giova per questa medesima an-
,, dar incontro al dolore? abbastanza ti dorrai
,, giunta che sia: frattanto a te stesso promet-
,, ti cose migliori..... E che sarà mai di me?
,, diventerò povero? sarò fra il numero dei più:
,, sarò avvinto o aggravato? a questo già mi
,, costrinse, e mi destinò la sorte, e la natu-
,, ra. Dovrò morire? e bene; cesserò allora di
,, più infermarmi, di più esser avvinto ed
,, aggrevato, e di più morire: questo teco stes-
,, so dirai. "

Aristotele finalmente nella sua etica fralli molti insegnamenti dal medesimo dati, disinganna coloro, che presumono d'essere felici e contenti subito che godono un momentaneo piacere, o che per lo contrario non vogliono soffrire in pace alcuna molestia. A' primi parlando disse: ,, Siccome una semplice rondinella, ed
,, un giorno solo di placido zeffiretto, non
,, formano l'estate; nè una sola virtù fa l'uo-
,, mo virtuoso; così una breve felicità non può
,, rendere l'uomo contento. *A' secondi poi par-*
,, *lò così*: Non sarai felice giammai se non de-
,, riderai la turba insolente; e se contento e
,, beato esser tu vuoi, risolviti a far poco con-
,, to d'essere da altri dispreggiato. E se ti lu-
,, singhi d'essere per ogni cagione contento,
,, sei folle: in quanto a me io stimo che non
,, siavi l'uomo più infelice di colui, al quale
,, niente di contrario accade, perchè quando vi
,, fosse, manifesto segno sarebbe, che gli dei

mala-

„ malamente giudicherebbono di lui. Bisogna
„ dunque soffrire ogni rigore della fortuna, spe-
„ cialmente in quella parte, in cui non evvi col-
„ pa dello sventurato. L'uomo prudente deve
„ di buon animo sostenere ogni incontro.... L'
„ uomo può essere assai più potente dell' una
„ e dell' altra fortuna, cioè favorevole e con-
„ traria. Dunque egli stesso è l'unica cagione
„ della sua beata, o miserabile vita, &c. "

ISTRUZIONE DUODECIMA.

Dell' errore di coloro, che pretendono di voler essere troppo contenti in questo mondo.

COlui che brama essere in questo mondo pienamente contento, o è privo di senno o scarso di religione. L'uomo prudente, cioè di sano consiglio, sa che il mondo con impensate metamorfosi mutar suole la scena delle mondane vicende, e convertir il gaudio soave in amara tristezza: e l'uomo onesto, cioè di perfetta religione, sa che l'allegrezza di questo mondo in tal guisa trattar si deve, che *l'amarezza del futuro giudizio, non debba mai dalla memoria scostarsi.*

L'uom folle troppo s'appaga dei minuti e dei momentanei piaceri, e non sa accommodarsi al male, come al bene: ama questo, e quello odia. Vorrebbe sempre incontrare cagioni di riso, non mai quelle del pianto; e pur saper dovrebbe quel quanto vero, altrettanto volgare proverbio; che

Chi rise nel mattin, pianse la sera.

E che

Vicino alla allegrezza il pianto alberga.

Se con quell'occhio che l'uomo mira il presen-

te

te, osservasse il passato, ed il futuro, sospenderebbe il riso dalle sue labbra, e forse che piangerebbe ancora. Il superbo pavone osservatore della sua vaga ruota, al volgere degli occhi suoi verso terra, ed in rimirando la deformità de' suoi piedi tosto s' attrista.

Dal Cielo, dalla Terra, e dal mare rimiriamo le immagini delle umane vicende. Veggiamo, come dopo il Ciel sereno altro aspettar non si può, che pioggia ed oscuramento dell' aria; e così noi sperimentiamo, che dopo la gioia del cuore, altro temer non si dee, che afflizione e turbamento dello spirito. Osserviamo come dopo le verdeggianti erbe, e fiori, e frutta, che la terra ubertosamente produce nella primavera, e nella estate, altro non succede nell' autunno, e nel rigido inverno, che uno spogliamento universale de' floridi giardini, e de' campi ancor più ameni; siccome dopo la piena di favorevoli fortune negli uomini infelici, scorgiamo torrenti di sventure e molti affanni. Il mare ancora ci fa vedere, che dopo una mirabile calma, e placidezza, suscitati dall' Aquilone impetuosi venti, freme e mugge; appunto come l' uom che tranquillo e lieto amabile un tempo si mostra, ma allo suscitamento delle passioni a sdegno provocate da qualche oltraggio o sventura strepita e s' adira.

Indagare però le immagini nostre fuor di noi stessi, non può tanto persuadere, quanto la seria considerazione del nostro essere in rapporto

a ciò che fummo, ed a quel che siamo. Noi fummo bambini, e quantunque nel crescere degli anni e della ragione siano stati da noi deposti molti pregiudizj della fanciullezza, con tutto ciò quella natura stessa ancor abbiamo, e certi semi d' umana infermità e d' incostanza restati sono: per ragione della infermità siamo soggetti a tutti quei mali, che sogliono sovente tutti gli altri uomini opprimere per ragione dell' incostanza siamo varianti nelle nostre deliberazioni, e perciò non sempre le cose prosperamente finiscono come incominciano. Quand' eravamo bambini i nostri giuochi incominciavano col riso, finivano col pianto; così al presente. *Gaudia principium nostri sunt sepe doloris*, come disse Ovidio. O almeno come avvisò Marziale:

Gaudia non remanent, se fugitiva volant.

Non solamente all' uomo rimane qualche pregiudizio, o carattere della fanciullezza, ma o resta in lui, o egli acquista qualche ramo di stoltezza; mentre l' incostanza pare che sia figlia della pazzia, e da quella pochi ne vanno esenti. Spesse volte gli uomini nel ricercare la pienezza de' contenti bramano quei beni che non hanno, li quali poscia acquistati, se ne annojano, e forse ancora desiderano di far ritorno al possedimento di quelle cose, o di quello stato, in cui si credevano una volta infelici. Chiaro ne abbiamo l' esempio del folto stuo-

lo

lo dei figliuoli d' Israello, li quali comecchè vissuti lungamente, e con tanto affanno nella dura schiavitù Egiziana; liberati un dì e menati nella desiderabile terra da essi cotanto sospirata, ebbero poi a mal grado il restarvi; e poco pregiando la loro libertà, e nauseando il soave cibo, bramarono il ritorno alla perpetua schiavitù, ed ai primieri stenti, ed angustie. Questi sono gli ordinarj effetti d' una vera demenza, e d' una certa colpevole insaziabilità dei godimenti di questo Mondo, che si vorrebbono sommamente perfetti, ed interminabili, appunto perchè manca negli uomini di questa natura e senno, e religione; cioè prudenza ed onestà, come fu sin dal principio di questa istruzione già detto.

Io non ho mai goduto in questo Mondo nel breve giro de' giorni miei, alcun estremo contento; ma ben informato dei mali, che ne sogliono dopo questo succedere, non ho coraggio di augurarmene alcuno. Il viandante che dubita della via, e che teme d' errare in quella, o che al bujo di tetra notte ritrovasi, mai si rallegra. Io son come un pellegrino, dubito della mia strada, temo d' errare nel cammino di quella, e mi scorgo fralle caligini dell' ignoranza; pavento perciò ogni sinistro incontro; e non bramo nel mio viaggio soverchio contento, perchè non so se durevole mi sarebbe. Trovo quindi in quei libri che errare non possono certi casi, che mi fanno assai tremare, ed

insieme temere gravissime disgrazie dopo alcun godimento, che io avessi mai, o nel tempo medesimo, che per ventura io godessi qualche mondana giocondità maggiore delle ordinarie, e sòlite a non eccedere i limiti della parcità. Il povero Davidde non fu mai più tanto lieto e contento d' allora, quando trovandosi in Siceleg raccoglieva e divideva le spoglie della guerra; ma non fu poi cotanto acerbamente amareggiato per l' infausta nuova, che contemporaneamente gli fu recata della morte di Saulle, e del suo grande amico Gionata, non meno che della rotta d' Israello. Amanno similmente non fu mai più tanto allegro di quella mattina, in cui potè perfettamente gloriarsi del favore d' Assuero, e della sua Regina. Nè Oloferne si pose a dormire mai tanto contento, quanto in quella sera in cui lautamente cenato avea, e goduto il vago e brillante aspetto di Giuditta; ma poi il primo non giunse vivo a sera; ed il secondo restò senza capo avanti giorno. Ecco la fine delle mondane giocondissime dolcezze.

Iddio non ci vuole perfettamente contenti in questa vita, dunque il pretendere di esserlo, è un manifestamente opporsi alla Divina disposizione, e providenza. Nella vita beata un gaudio infinito ed eterno, non solamente non nuoce, ma sazia senza fine lo spirito glorificato. In questo Mondo però gli estremi godimenti li quali giungono, per modo d' intendere, a qual-

che

che eccesso, non sono confaccenti all' umana limitata e mortale natura. Non sono pochi gli esempi, che nelle umane storie si leggono, e testificano questa verità. Di Diagora, scrive Tullio, che veduti avendo tre suoi valorosi giostratori figliuoli, che da un torneo vittoriosi ritornavano, cinto avendo il crine d' alloro, e carico il dorso di fiori, dal contento estremo, morì nelle loro braccia. E Filippide compositore di Comedie, morì, come ne avvisa Aristotele, di contento, per essere stato agli altri compositori gloriosamente preferito. E del Conssole Mivenzio, disse Valerio Massimo, essere improvvisamente morto per una gloria grande acquistatasi nella ricuperazione industriosamente fatta, in favor de' Romani, dell' Isola di Corsica ribelle. Si trovano registrati simili infausti avvenimenti a danno di Policratea; di Filistione poeta di Nicea, che visse ne' tempi di Socrate; di Chilone uno dei sette Savj della Grecia, coronato ne' giuochi Olimpici; di Sofocle compositore tragico, e di cui trovasi scritto ,, *Quemque Senem meritæ rapuerunt gaudia palmæ.*" E di tanti altri de' quali il farne un distinto racconto, sarebbe un non mai finire.

Non deve dunque negarsi un onesto contento al cuore, ma non si deve eccedere nel bramarne di soverchio. Soffrire con pace anche le avversità, bisogna; che poi in premio della virtù della sofferenza, potrà dal Supremo Rimuneratore sperare qualche contento, che sia

O 4 ve-

verace, giacchè di questi non ne dà il Mondo. Disse pur bene il Guarini nella seguente sua espressione:

Non è sana ogni gioja,
Nè mal quel, che v' annoja,
Quello è vero gioire,
Che nasce da virtù dopo il soffrire.

E' vero che anche da Dio, e non dal Mondo solamente vengono certi mali, che si chiamano di *pena* e di *pruova*, ma questi giovano, presi con debita rassegnazione, non nuocono altrimenti: servir devono di consolazione, e non di attristamento; Iddio ne vuol dare? ne mandi pure. Benedetto egli sia sempre per tutti i Secoli.

Se vi tormenta disse il Billio alcun male, o la Podagra vi tiene in letto, lodatene l'Autore, che egli saprà darvene il rimedio: fate come colui, che sconcertata la sua Cetra, non si sgomenta per questo, ma quella lasciando a parte, si mette a cantare; così voi inferma avendo la carne, ed inetta essendo ai suoi esercizj, con l'animo disponetevi a stare allegro. Or eccovi le di lui parole, che più efficacemente esprimono i sensi suoi:

Cum

Cum gravis excruciat morbus, cum sæva podagra
Te premit, & lectus debile corpus habet:
Vulneris Auctorem suscepto vulnere lauda:
Vulneris ista tibi certa medela datur.
Utque canens Cythara fidium si ruperit unam,
Mox Cytharam è manibus ponit & ore canit;
Ægra suos menti, sic cum carò denegat usus;
Gaudia mente tibi, carne jacente, para.

Che se i mali vostri vi sembrassero ad ogni modo insoffribili, siate almeno certo, che a questi Dio darà fine. Al proposito così disse Virgilio.

. . . .

O passi graviora! dabit Deus his quoque finem.

Rammentatevi ciò che tante altre volte soffriste voi, e soffrirono gli altri ancora, questo solo potrebbe forse giovarvi alcun poco.

. . . . re-

. . . . . revocate animos, mestumque timorem
Mittite, forsitan, & hac olim meminisse juvabit.
Per varios casus &c.
. . . .
Durate, & vosmet rebus servate secundis.

Finalmente siete uomo, e siete ragionevole, non bambino, non privo di mente. Sogliono i bambini cercare la dolcezza del mele; ma sogliono gli uomini di senno cercar pascolo all' animo, e scossi da' veri sensi di pietà, e di religione, considerano con Giobbe santo, che se hanno ricevuto tanti beni soavi da Dio con piacere, debbono ancora con rassegnazione ricevere i disgustosi mali; tantoppiù, che se rettamente si combinano le sostenute vicende, di gran lunga sorpassano i beni goduti fin quì, ai mali sofferti; su delle quali cose parlò in qualche parte bene Ovvidio nei seguenti versi:

Non etenim ritu puerili dulcia quærit;
Sed quæ sunt animæ pabula certa cruces.
Si numeres anno Soles, & nubila toto,
Invenies nitidum sæpius esse diem.

Per vivere dunque senza inganno lieto e contento in questo Mondo, non dee sperarsi una continuata dolcezza, senza alcuna disgustosa vicenda; ma deve godersi tranquillamente ciò, che

che Iddio dona in premio della virtù, e soffrire in pace, quei passaggieri mali, che ci vengono mandati o in pena delle nostre colpevoli imperfezioni, o in pruova della nostra fortezza. L' esaminare ancora attentamente le parole che sieguono di Teocrito, può giovare a' malcontenti di conforto; ed a me di motivo per porre fine a questa mia istruzione:

Fidere, amice, decet: melius cras forsan habebit.
Sperandum est vivis, non est spes ulla sepultis.
Nunc pluit, & clarus nunc juppiter æthere surgit.

INDI-

INDICE

DELLE ISTRUZIONI

Che si contengono in questo Quarto Tomo :

per

FINE DEL QUARTO TOMO.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Idea della vera Onestà, e della Prudenza umana del P. Fr. Stanislao de Rossi divisa in varj Tomi MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 14. Agosto 1776.

(Alvise Vallaresso Rif.

(Andrea Tron Kav. Proc. Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 375. al Num. 792.

Davidde Marchesini Segr.